



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

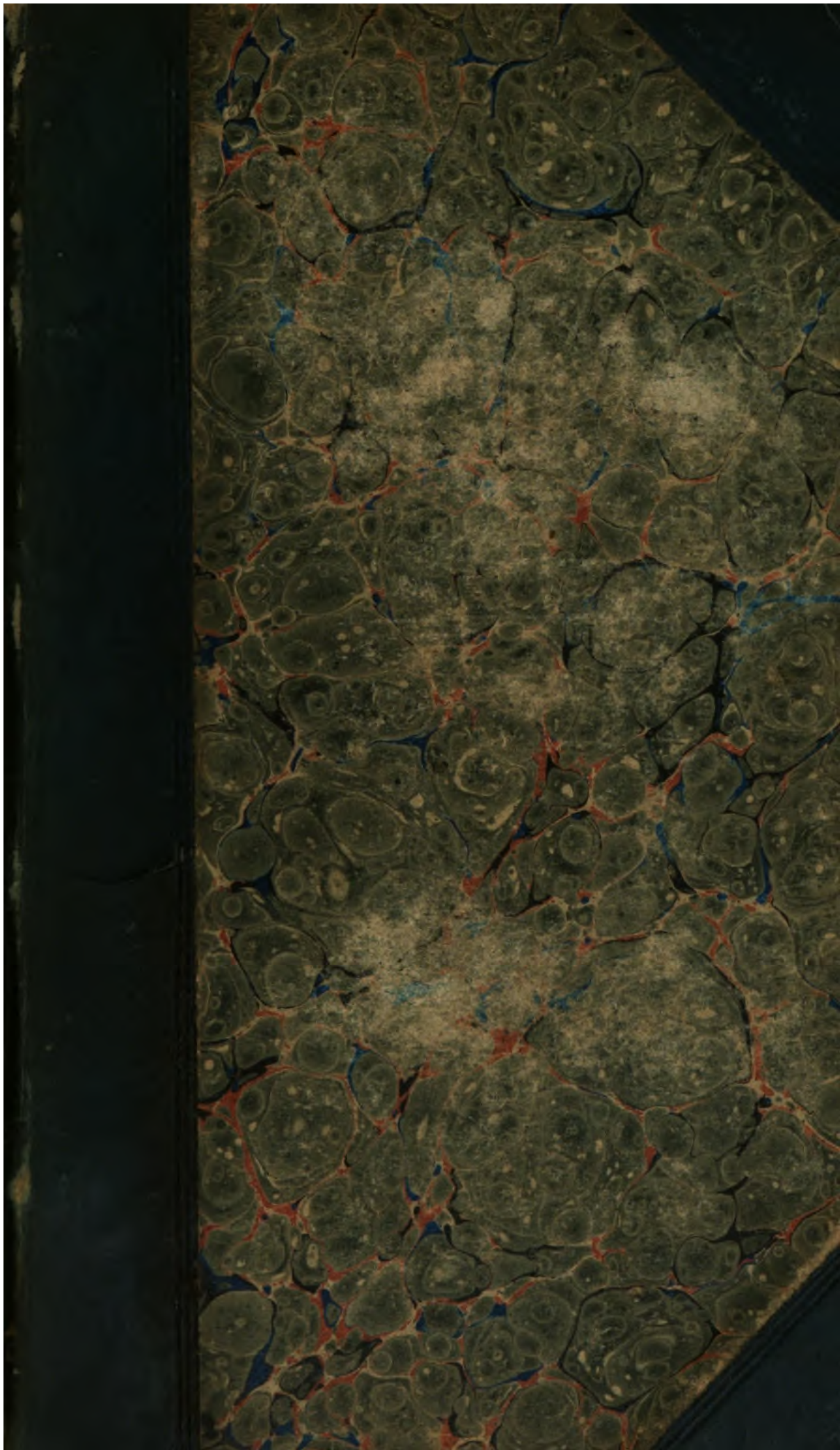
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

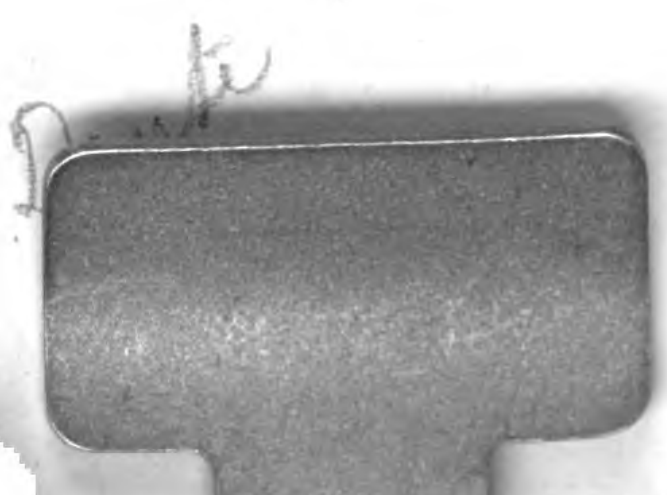
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Toynbee 1005

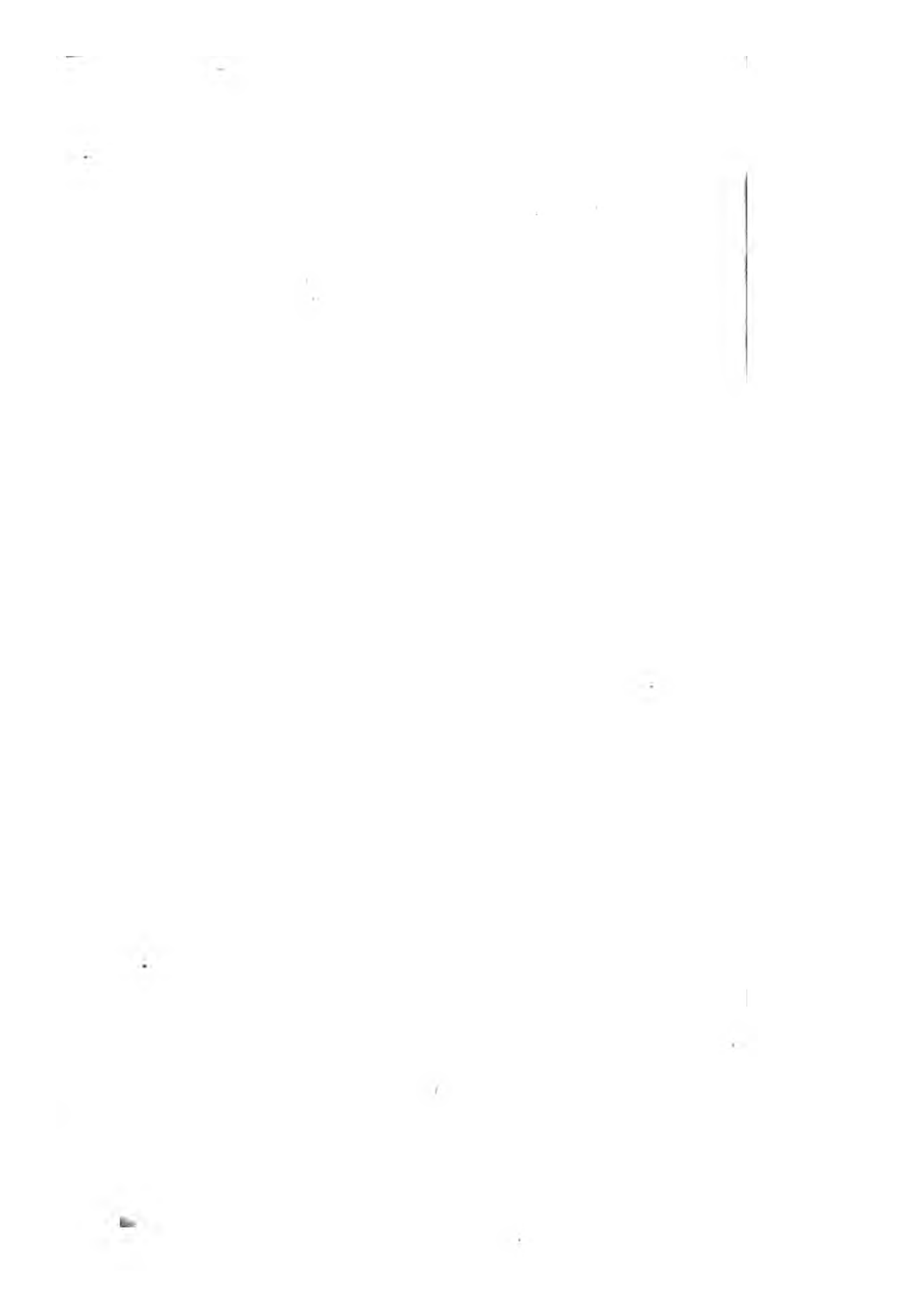


169

H. C. Davidson

1000 1911









La bocca mi baciò tutto tremante.

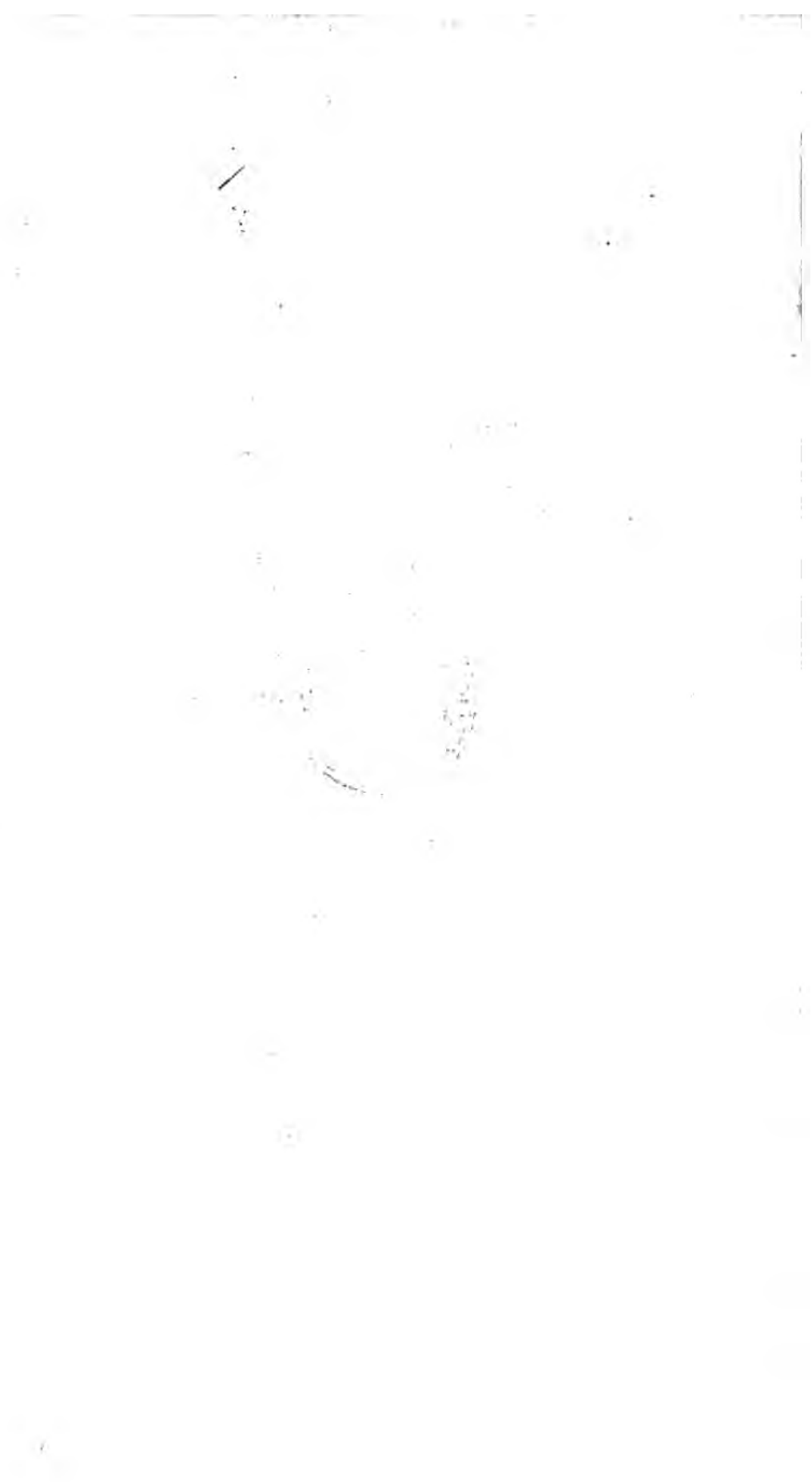
Inf. C. V. n. 136.

LA
DIVINA COMMEDIA
di Dante Alighieri



• *O Capaneo, in ciò che non s'ammorsa
La tua superbia, se' tu più punito.*
Inf. C. XIV v. 63.

Firenze 1839.



LA
DIVINA COMMEDIA

DI
Dante Alighieri

CON NOTE

DI
PAOLO COSTA

VOLUME PRIMO



FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA CARDINALI

1839

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Alighieri, nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana se in poco raccoglierò quelle notizie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi nel corso de' quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga che le umane lettere, comechè prosperino talvolta sotto la protezione de' principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que'tempi, in que' governi ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozi civili e nella pubblica luce, e dove, commossi da contrari affetti o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie.

E per prendere le cose dall' origine loro, dico che le discordie fra la famiglia de' Buondelmonti e quella degli Uberti aveano tribolata molt'anni la città di Firenze, quando Federico II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci; donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati e che l' una delle due parti seguì l' imperatore e l' altra il pontefice. Così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilii e costernazione d' uomini e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi e lo stato, secondo gli umori di quella parte, che sovrastava. Era grande nel popolo fiorentino l' amore della libertà e della quiete, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento: ma non era allora in Firenze e nel resto d' Italia bastevole intelligenza de' governi della città; ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l' estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell' esilio de' Ghibellini, della guerra sanese, della rotta d' Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Man-

▼

fredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto, richiamati e Guelfi e Ghibellini e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare: ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando che le famiglie le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odii civili e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia, dov'ebbero l'origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del cardinal di Prato, inviato di papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte nera deliberarono di chiedere al papa uno di sangue reale che venisse a riformare lo stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero e confinarono alcuni de' capi dell'una e dell'altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono: i Neri sbanditi si volsero a papa Bonifacio e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico

d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione de' Neri, volse l'animo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell' avere e nella persona e i capi di parte bianca esiliati. Gli amici diventarono nemici; i fratelli abbandonarouo i fratelli, i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo; la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma quì basti l'aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione dei Buondelmonti e degli Uberti fino all'anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studi, degli infortuni e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo, e, quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida che gloriosamente militò sotto l'imperator Currado, e, tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, n'ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero: il qual nome, coll'andar degli anni, in quello d'Alighiero si convertì. Per le molte

virtù del detto Alighiero i posterì chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell'imperator Federico II, quell'Alighiero che fu marito di madonna Bella e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell'antichità sono pieni di sì fatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi dandosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizi ne' quali i fanciulli sogliono trovare noia e fastidio. Dicesi che nel nono anno dell'età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice (1); e che

(1) Quelli che scrissero la vita di Dante hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei: perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova — *la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare* — Se molti e non tutti così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all'onestà dell'amata donna, ne ascose il vero nome e, chiamandola Beatrice, avvisò di significare la bellezza del corpo e dell'animo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.

tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studi e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la retorica e la poetica; e tanto profitto che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell'ordine de' frati minori in sua giovinezza, ma, non avendo professato fra loro, l'abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede sotto diversi dottori a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo, a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è che nell'anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini e nell'anno seguente contro i Pisani. Pei vari casi della battaglia di Campaldino, secondo ch'egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti

di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio, poi vinto dalle preghiere s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua: ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei, e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozi tanto nol tennero che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli nel trentesimo anno dell'età sua poco prima del suo sbaudimento. Per molt'altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici uffici ebbe tanta parte che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori e sì gli procacciò la pubblica fede che dai suffragi de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti dei quali è detto di sopra, e per consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favo-

re di Carlo di Valois e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e, per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di se; ma in Roma, secondochè si ricava dal XVII Canto (1) del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà che il popolazzo fiorentino gli corse a casa e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d'Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000 e a due anni di esilio. Dicesi che l'essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l'odiode'Guelfi, d'indi a pochi mesi con un'altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petracco, padre di Francesco Petrarca, con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta, che non avrebbero

(1) Qual si partì Ippolito d'Atene
 Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza partir ti conviene:
 Questo si vuole e questo già si cerca,
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 Là dove Cristo tutto dì si merca.

avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica; uno alla licenza ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l'autorità d'intromettersi ne' giudizi, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro e a depressione della setta contraria. Questo fece che i rancori e le discordie e i tumulti moltiplicassero e non avessero fine se non quando il popolo, sotto la balia di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù che prese l'onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe come Corso Donati sformava la giustizia e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano e si ardevano case ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov'erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoia e di Bologna e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione nell'anno 1304, con intelligenza del legato del papa vennero gli usciti a Firenze ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno; per che abbandonata la Toscana, si riparò

in casa di Bartolomeo della Scala, signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini per qualche virtù prestanti, che da' Gueffi erano perseguitati. Per le cortesie e pei benefici del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare all' patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l'esilio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando e per mitigare il suo cordoglio e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiola si fermò ne' monti d'Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Raffaelli in Agobbio, dei Monaci dell'Avelana e di quelli di S. Croce di Luni, dove conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far sì che Ugucione della Faggiola gradisse intitolata a lui la prima cantica della Divina Commedia. Dalla Lunigiana incamminatosi alla volta di Francia recossi a Parigi e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, dopo alcun tempo passò in Inghilterra. Essendo in Parigi molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili e fu chiamato teologo, che a quei tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1314 che Arrigo di Lussemburgo, l'anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di resti-

tuire i Ghibellini alle patrie loro e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l'animo talmente infiammò che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati cinquanta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento ivi a piccol tempo morì; ondechè a'Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi ghibelline prosperò alquanto: per che l'Alighieri, ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dell'amore di colei della quale si fa menzione nel Canto 24 del Purgatorio.

Nell'anno 1315 essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto vicario in Firenze del re Roberto di Napoli la crudele sentenza di Cante dei Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Ugucione della Faggiola. Nell'anno 1320 trascorsa la Marca Trevigiana, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de'Polentani, signore di Ravenna, che il rimeditare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e mes-

si, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante alla detta città ed ivi sciolto da' pubblici negozi pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo diciotto mesi, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incommode vie de' boschi. La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò, e il giorno 14 Settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città, rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degli infortuni del perduto amico, ed il morto corpo in un'arca di marmo fece porre, e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè fece poi nel secolo decimo sesto Bernardo Bembo, e nel finire del decimo ottavo il Cardinal Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Camillo Morigia illustre architetto ravennano, edificò quell'adorno monumento che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di Dante Alighieri , ora delle qualità e dell'opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del Podestà di Firenze. Dell'altezza dell'ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia: de'suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studi e dedito alla solitudine: di cantare, sonare e disegnare molto si diletto: amò gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl' illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d' Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Maiano, Cino da Pistoia poeti, Bosone Raffaelli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli, Ugucione della Faggiola famoso guerriero ed alta speranza de' Ghibellini (1), gli Scaligeri, i Polentani, i Malaspini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fe-

(1) Il dottissimo sig. Carlo Troya, amico mio, nel suo libro che ha per titolo „ *Del veltro allegorico di Dante* „ ha dimostrato che Ugucione della Faggiola, come colui che succedette ad Arrigo VII al comando dell'armi de' Ghibellini in Italia, fu la più grande speranza di quelli, e che esso è l'eroe di cui parla il poeta (nel canto 1 dell'Inferno) sotto l'immagine del veltro nemico alla lupa, e (nel Purgatorio, Canto 13) là dove dice a modo di profezia che un capitano avrebbe ucciso la meretrice seduta col gigante suo drudo nell'usurato carro. Molte altre cose ci discoprirà nell'opera, a cui ora ha posto mano. L'Italia gli avrà grande obbligodelle sue molte cure e fatiche e del suo nobile lavoro.

ce il parteggiare, alcuni l' invidia; e fra questi fu Cecco d' Ascoli filosofo ed autore d' incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene e negli odii di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero e dalle viltà sì lontano che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo e poi Ghibellino; ma è da por mente che in sua giovinezza seguì la parte de' suoi maggiori, in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono ch' ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane della Scala detto a Dante: *io meraviglio che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte*, egli rispondesse, *non meraviglieresti, se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza d'animo si generano le amicizie*. Narra similmente il Boccaccio che quando Dante fu eletto ambasciatore a papa Bonifacio dicesse: *se io vo, chi rimane, se rimango, chi va?* Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma se si riguardi allo stato di quella repubblica, all'importanza del negozio di che si trattava, all'alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere ch' elle provenissero da grande animo e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchè sia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è concesso alla natura umana, rattenuti sotto l'impero della ragione. Da questi affetti

sempre riaccessi nelle discordie civili presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore, la quale per lui prese abito sì gentile che le amoroze canzoni e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, gli accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que'di. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli uomini è necessaria la monarchia; nella seconda che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza che l'autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell'autorità di Lodovico duca di Baviera creato re de' Romani dagli elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca: per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperi; e coloro che l'autorità imperatoria volevano depressa lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d'Italia sarebbero state disseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli che quest'opera generò all'autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que'di; ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così

avviene del libro *de Vulgari Eloquentia*; perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell'italico idioma. Scrisse ancora, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, oggi perduti, dell'istoria de' Guelfi e dei Ghibellini.

Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più meravigliose dell'umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire è la Divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l'antica veste, ma l'alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d'Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano nobilmente cantato d'amore, quando Dante fece sentire il suono dell'altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana e nei novelli la depravazione di quella: sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini e questi dall'ignoranza, essendo che agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all'italica lingua è lo stile.

Non imprese d'eroi, non amori vi si cantano; l'azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna; ma vi si describe un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t'aggiri per luoghi dolorosi e diversi: vedi vari costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti, apparizioni orrende, trasformazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizi, manifestare il futuro; odi accorte e pietose domande, risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l'idea di quest'opera dalla visione di certo frate Alberico e dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare donde i poeti traggano la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l'alta idea de' greci e de' latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari, che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse e chedessel'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch'ei volle si-

gnificare ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori innalzarono statue al poeta, gli coniarono medaglie, e vollero che la Divina Commedia a documento di buon vivere civile fosse spiegata pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di S. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni la dichiarò in Bologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuario veronese in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguito anche a' nostri giorni delle genti straniere; poichè il poema di Dante in Berlino ed in Londra (1) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(1) In Berlino dal dott. G. Udena ed in Londra da Niccolò Ugo Foscolo.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Racconta il divino Poeta siccome ritrovossi smarrito in una orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle; a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito, e che, mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse che lo avrebbe guidato all' Inferno ed al Purgatorio, e di poi surebbe stato condotto al Paradiso: ed egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

1 Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell'anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell'età sua; il mezzo del natural corso dell'umana vita dice Dante nel *Convito* essere il detto anno trentesimoquinto.

2 Coll'immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione nella quale era l'Italia afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie che il Poeta soffrì nell'esilio.

3 Il *Che* qui vale *talmenteché*, come al sonetto 312 del Petrarca.

Ahi quanto, a dir qual'era, è cosa dura,
 Questa selva selvaggia, ed aspra e forte,
 Che nel pensier rinnuova la paura.

Tanto è amara, che poco è più morte;
 Ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
 Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.

I' non so ben ridir, com'io v'entrai;
 Tant'era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i'fui appiè d'un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m'avea di paura il cuor compunto,
 Guardai'n alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de'raggi del pianeta,

5 *selvaggia*, cioè disabitata e non coltivata: *forte*, folta.

7 *Tanto è amara* ec. Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva: altri alla dura impresa di favellare: altri all'ultimo sustantivo *paura*. Quest'ultima pare chiosa più ragionevole: 1. perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente *è*; 2. perchè il paragonare l'amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte.

8 *del ben* ec., intendi dell'utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9 *dell'altre cose*, cioè del colle, delle tre fiere ec. come in appresso.

13 *colle*. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

15 *compunto*, cioè angustiato.

17 *del pianeta* ec., del sole. Sotto l'allegoria del nascere del sole intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cuor m'era durata 20
 La notte, ch'io passai con tanta pieta.

E come quei, che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso: 30

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Chedi pel maculato era coverta.

E non mi si partia dinanzi al volto,
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Temp'era dal principio del mattino,
 E 'l sol montava 'n su con quelle stelle,

20 *lago del cuor*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21 *pieta*, affanno, pena.

22 *lena*, cioè respirazione.

24 *guata*, cioè guarda.

27 *Che non lasciò*, ec., intendi: non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente.

30 *Sì che il piè fermo* ec. V. l'appendice.

32 *Una lonza leggiera*. Con l'immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.

36 *più volte volto*, più volte rivolto indietro.

37 *Temp'era* ec. Vedi la nota al verso 17.

38 *il sol* ec., il sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

Ch'eran con lui, quando l'amor Divino
 Mosse da prima quelle cose belle, 40
 Sì ch'a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle,
 L'ora del tempo, e la dolce stagione;
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m'apparve d'un leone.
 Quest'i pareva che contra me venesse
 Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva, che l'aer ne temesse;
 Ed una lupa, che di tutte brame 50
 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, ch'uscìa di sua vista,
 Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

42 *Di quella fera la gaietta pelle.* Intendi: che i colori gai di quella fera gli erano di buon augurio, e, nel senso morale, che l'esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace della quale è detto di sopra.

45 *leone.* Con l'immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

46 *venesse, venisse.*

49 *una lupa.* Con l'immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia la podestà secolare di Roma.

50 *Sembiava, sembrava.*

51 *grame, misere.*

52 *mi porse tanto di gravezza,* cagionò sì grave turbamento.

53 *che uscìa di sua vista,* intendi: che altrui porgea coll'aspetto.

54 *la speranza dell'altezza,* intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista,

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace. 60.

Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio pareva fioco.

Quando i' vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambodui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70

55 *E quale ec.*, e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.

58 *bestia senza pace*, bestia priva di pace, irrequieta.

60 *là dove 'l sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d' ogni luce muto*.

63 *parea fioco*, fiacco, debole per avere molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza in cui era fino a'suoi tempi giacuta l'opera di Virgilio.

66 *Qual che tu sii*, chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè uomo vero e vivo.

67 *Non uomo*, cioè non sono uomo.

68 *parenti*, genitori.

70 *Nacqui sub Julio ec.* Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare: ma questa spiegazione non istà quando si consideri che Virgilio nacque 28 anni dopo il nascimento di Cesare e 20 prima della sua dittatura. Forse meglio s'interpreterebbe così: nacqui

E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il diletto monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Or se 'tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.

Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro, e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cu'io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cu'io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:

ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi
rispetto ai più gloriosi della romana virtù.

74 *Figliuol d' Anchise, Enea.*

75 *fu combusto, fu arso.*

76 *a tanta noia, cioè alla noia che ti ha recata la
selva.*

80 *largo fiume, cioè copioso fiume.*

81 *Risposi lui, risposi a lui.*

83 *Vagliami, mi valga, mi giovi.*

84 *cercar, cioè attentamente considerare.*

88 *la bestia, cioè la lupa.*

93 *d' esto, da questo.*

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, ed amore, e virtute,
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morio la Vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

94 *gride, gridi.*

100 *Molti son gli animali ec.:* intendi secondo il senso morale: molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ec.

101 *il veltro:* così chiama Ugucione della Faggiola.

103 *Questi ec.* Non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*) nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de' suoi beni e condannato nella somma di lire 8000.

105 *sua nazione ec.* La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l'altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo signor Troya.

106 *Di quell'umile Italia.* Alcuni interpretano l'Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell'Italia, cioè il Lazio, pel quale, e non già per l'Italia intera, combattendo morirono *Cammilla* figliuola di Metabo re de' Volsci, *Eurialo* e *Niso* giovani troiani, e *Turno* figliuolo di Dauno re de' Rutuli.

Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno, 110
 Là onde invidia in prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me'penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ov'udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida;

E poi vedrai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire
 Quando che sia alle beate genti; 120

Alle qua'poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire;

Che quello 'mperador, che lassù regna,
 Perch'ì'fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol, che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge;

111 *Là onde invidia*, donde: intendi, moralmente, l'invidia agli imperatori.

112 *me'*, meglio.

114 *E trarrotti ec.*: intendi: io ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei tre regni dell'altra vita.

117 *la seconda morte*, cioè la morte dell'anima: *ciascun grida*, cioè ciascuno chiama ed invoca.

118 *color ec.*: intendi: color che sono nel fuoco del purgatorio.

121 *qua'*, quali.

122 *Anima ec.*, cioè Beatrice, che nel XXX canto del Purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

124 *imperator ec.* cioè Dio.

126 *per me*, per mezzo mio.

127 *In tutte parti ec.*, in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

Qui vi è la sua cittade, e l'alto seggio:)

O felice colui, cu'ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richoggio

130

Per quello Iddio, che tu non conoscesti,

Acciocch' i' fugga questo male e peggio,

Che tu mi meni là dov'or dicesti,

Sì ch'i' vegga la porta di san Pietro,

E color che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

129 *cu' ivi elegge*, che elegge per abitare ivi.

134 *la porta di san Pietro*, la porta del purgatorio, dove è custode un angelo che tiene le chiavi di S. Pietro.

135 *E color ee.*, e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Il Poeta accenna l'ora di sera, e dopo la sua invocazione dice, che egli considerando l'arduo cimento del viaggio, in cui si metteva, sentì grande temenza; onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in aiuto di lui da Beatrice: per lo che egli riconfortatosi proseguì col suo Duce e Maestro l'incominciato cammino.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
 Toglieva gli animai; che sono in terra,
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
 M'apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate
 O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,

4 *la guerra, cioè la fatica, l'angoscia sì del cammino, sì del viaggio: sì della pietate, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l'animo.*

6 *Che ritrarrà, che rappresenterà vivamente: la mente che non erra, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all'animo le cose vedute.*

Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:

Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui e'l chi e'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto ;
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero 20
Nell'empireo Ciel per padre eletto;

La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

9 *si parrà, si manifesterà.*

12 *tu mi fidi, cioè tu mi commetta.*

13 *di Silvio lo parente, Enea.*

14 *ad immortale secolo, cioè all' inferno.*

15 *sensibilmente, intendi col corpo.*

19 *l' avversario d' ogni male, cioè Dio.*

17 *l' alto effetto, intendi: l' impero romano, che provenne da Enea.*

18 *il chi, i Romani: il quale, le qualità loro.*

20 *Ch' ei, cioè: perciocchè Enea su ec.*

22 *La quale, Roma: il quale, l' imperio.*

23 *lo loco santo ec., la sede apostolica. V. il libro de Monarchia.*

24 *U', dove.*

25 *Per questa andata, per l' andata all' inferno.*

27 *Di sua vittoria ec., intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabili il papato.*

Andovvi poi lo Vas d'elezione,
 Per recarne conforto a quella Fede,
 Ch'è principio alla via di salvazione. 30

Ma io perchè venirvi, o chi'l concede?
 Io non Enea, io non Paolo sono:
 Me degno a ciò nè io, nè altri crede:

Per che se del venire io m' abbandono,
 Temo, che la venuta non sia folle:
 Se'savio, e intendi me', ch'io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò ch'e'volle,
 E per nuovi pensier cangia proposta,
 Sì che del cominciar tutto si tolle,

Tal mi fec'io in quella oscura costa; 40
 Per che pensando consumai la 'mpresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra,
 L'anima tua è da villade offesa;

La qual molte fiate l'uomo ingombra,
 Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
 Come falso veder bestia, quand'ombra.

28 *lo Vas d'elezione.* S. Paolo nelle sacre carte è chiamato vaso d'elezione.

34 *Per che se del venire ec.,* perchè se mi arrendo al venire.

36 *me',* meglio.

39 *si tolle,* si toglie, si rimuove.

41 *Per che pensando,* perchè meglio considerando: *consumai la impresa ec.,* cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.

44 *del magnanimo,* cioè di Virgilio.

47 *lo rivolve ec.,* lo rivolve, cioè lo distoglie da onrata impresa.

48 *quand'ombra,* cioè quando ha ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti, per ch'io venni, e quel ch'io 'ntesi 50
 Nel primo punto, che di te mi dolve.

Io era tra color, che son sospesi,
 E Donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto 'l mondo lontana; 60

L'amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura;

E temo, che non sia già sì smarrito,
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito:

Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
 L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.

I'son Beatrice, che ti faccio andare: 70
 Vegno di loco, ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.

49 *ti solve, ti sciolga.*

51 *dolve, dolse.*

52 *color ec.* Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.

55 *la stella,* intendi il sole.

60 *E durerà ec.,* e durerà lungamente quanto il mondo: *lontana* per lunga. V. il Vocab.

61 *L'amico ec.,* l'uomo amato da me e non dalla fortuna, l'amico mio sfortunato.

63 *volto,* cioè volto indietro.

71 *di loco ec.,* cioè dal paradiso.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

Tacette allora, e poi comincia'io:

O Donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui;
Tanto m'aggrada'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi: 80
Più non t'è uopo aprirmi'l tuo talento.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scendere quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose
Perch'i'non temo di venir qua entro:

Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose. 90

Io son fatta da Dio; sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

76 *per cui* ec., per cui l'umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

80 *se già fosse* ec., quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

81 *aprirmi* ec., manifestarmi il tuo volere.

83 *in questo centro*, cioè nel limbo.

84 *Dall'ampio loco*, cioè dal paradiso: *tu ardi*, cioè tu desideri.

90 *paurose*, da far paura.

92 *tange*, tocca.

93 *d'esto incendio*, cioè di questo luogo ardente. Allude forse al fuoco dell'inferno sottoposto al limbo.

Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' i'ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia, nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco, dov' i'era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscio per te della volgare schiera?

Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte 110
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io dopo cotai parole fatte.

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno.

94 *Donna gentil.* Questa è forse la divina clemenza: *che si compiange* ec, che si rammarica dell' impedimento che fanno a te le fiere.

96 *duro giudicio* ec.: intendi: rompe la severa giustizia di Dio.

97 *Lucia.* Forse è la grazia divina: *in suo dimando.* nella sua domanda o preghiera.

102 *Rachele.* Moglie di Giacobbe.

103 *loda,* lode.

106 *la pieta,* l'angoscia.

107 *Non vedi tu* ec. Con questa metafora vuol forse significare le infinite avversità dalle quali era combattuta l'Italia più che nave in tempesta.

110 *lor pro,* loro utile.

Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando, volse;
 Per che mi fece del venir più presto:
 E venni a te così, com'ella volse:
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel cuore allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai?
 Poscia che tai tre Donne benedette
 Curan di te nella Corte del Cielo,
 E'l mio parlar tanto ben t'impromette?
 Qual'i fioretti, dal notturno gielo
 Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca, 130
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch'io cominciai, come persona franca:
 O pietosa colei, che mi soccorse,
 E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!
 Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
 Sì al venir, con le parole tue,

117 *Per che ec.*, per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118 *volse, volle.*

120 *Che del bel monte ec.* Intendi: la quale t'impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

122 *allette*, alletti, cioè alberghi.

130 *Tal mi fec'io ec.*: intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì come i fioretti che il sole ravviva.

132 *franca*, cioè liberata, sciolta d'ogni timore.

Ch'ì'son tornato nel primo proposto.

Or va', ch'un sol volere è d'amendue;

Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.

140

Così gli dissi; e poi che mosso fue,

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

138 *proposto*, *proposito*.

142 *alto*, cioè difficile, pericoloso o, come altri vogliono, profondo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell'Inferno, vede le spaventose parole, che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvano, ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cade in terra tramortito.

Per me si va nella città dolente:
 Per me si va nell'eterno dolore;
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
 Fecemi la Divina Potestate,
 La somma Sapienza, e'l primo Amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne, ed io eterna duro:
 Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
 Queste parole di colore oscuro
 Vid'io scritte al sommo d'una porta;
 Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.

10

8 *Se non eterne*, cioè gli angeli immortali.

12 *Per ch'io*, per la qual cosa io dissi: *m'è duro*, mi è aspro, mi reca pena.

Ed egli a me, come persona accorta:
 Qui si convien lasciare ogni sospetto:
 Ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto,
 Che tu vedrai le genti dolorose,
 Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

E poi che la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ond'ì mi confortai, 20
 Mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
 Risonavan per l'aere senza stelle,
 Per ch'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
 Come la rena, quando 'l turbo spira. 30

Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
 Dissi: Maestro, che è quel, ch'ì'odo?
 E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

Ed egli a me: Questo misero modo
 Tengon l'anime triste di coloro,
 Che visser senza infamia, e senza lodo.

16 *sem*, siamo.

18 *il ben ec.*, intendi Dio che è la somma e sola verità in cui può quietarsi l'intelletto umano.

24 *al cominciar*, cioè al primo entrare nell'inferno.

29 *in quell'aria senza tempo*, cioè in quell'aria eterna: *tinta come la rena*, cioè del colore che si vede nell'arena quando sollevata dal vento intorbida l'aria.

31 *cinta d'errore*, intendi intorniata di stupore, d'ignoranza.

(34-36) Punizione degl'infingardi.

Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli, che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

Cacciarli i Ciel, per non esser men belli, 40
 Nè lo profondo Inferno gli riceve,
 Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar gli fa sì forte?
 Rispose: Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
 Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
 Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

Ed io, che riguardai, vidi una insegna
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna:

36 *lodo, lode.*

39 *per se foro*, cioè non ebbero altro pensiero che di se stessi.

41 *Nè lo profondo ec.*: non li riceve l'inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d'elli (degli infingardi, cioè sopra gl'infingardi) paragonandosi con quei vigliacchi e tenendosi da più di loro.

45 *dicerolti ec.*, tel dirò brevemente.

46 *Questi ec.*, questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47 *cieca*, oscura, abbietta.

48 *che invidiosi ec.*, che portano invidia a tutte le altre condizioni d'anime dannate.

49 *Fama ec.*, intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

52 *insegna*, bandiera.

54 *d'ogni posa indegna*, cioè indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente, ch'ì non avrei mai creduto,
 Che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l'ombra di colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto. 60

Incontanente intesi, e certo fui,
 Che questa era la setta de'cattivi
 A Dio spiacenti, ed a nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi, e da vespe ch'erano ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a'lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardare oltre mi diedi, 70
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
 Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi,

Ch'io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com'io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riviera d'Acheronte.

Allor con gli ocelli vergognosi e bassi,

55 *sì lunga tratta*, sì gran quantità.

59 *colui* ec., Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinanziare il papato, e tornando all'eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì.

64 *Questi sciaurati* ec. Chi visse al mondo senza dare segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

73 *qual costume*, cioè qual legge.

Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
In fino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo Cielo;
Io vengo per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e in gielo:

E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch'è vide ch'io non mi partiva 90

Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare
Più lieve legno convien che ti porti.

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, 100
Cangiar colore, e dibattero i denti
Ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,

81 *mi trassi, m'astenni.*

91 *per altre vie ec.*, quasi dica: altri ti passerà all'opposta piaggia, non io: passerai in altro luogo e in altro legno, non qui. Non essendo nell'Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d'ira e di scherno.

95 *colà dove ec.*, nel cielo, dove il potere è senza limiti.

97 *lanose, barbute.*

99 *di fiamme ruote, cerchi di fuoco.*

102 *Ratto che, subito che.*

L'umana spezie, il luogo, il tempo, e'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie: 110
Batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

Similmente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo:

Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio
Tutti convengon qui d'ogni paese:

E pronti sono al trapassar del rio,
Che la Divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona:

104, 105 *il seme di lor semenza* ec. , i progenitori e i genitori loro.

110 *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.

111 *qualunque s'adagia*, chiunque non s'affretta.

115 *il mal seme* ec. , l'anime dannate.

116 *Gittansi*. Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.

117 *com'augel* ec. , come l'uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

123 *convengon qui*, si radunan qui.

127 *anima buona*, anima senza colpa.

E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
 Finito questo, la buia campagna 130
 Tremò sì forte che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento:
 E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

129 *che il suo dir ec.*, che significa il suo dire ironico, e sdegnoso. Vedi al v. 91.

131 *dello spavento ec.*, intendi: per lo spavento che n'ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.

133 *diede*, mandò fuori

135 *mi vinse*, m'instupidì.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Destato il poeta da un grave tuono ritrovossi nella valle d'Abisso, e seguendo oltre con Virgilio discende nel primo cerchio dell'Inferno, che è il Limbo, dove stavano l'anime di quelli, che erano morti senza Battesimo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non aveano col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
 Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi,
 Come persona che per forza è desta:
 E l'occhio riposato intorno mossi
 Dritto levato, e fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco, dov'io fossi.

Vero è, che in su la proda mi trovai
 Della valle d'abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era, e nebulosa
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo

10

1 *alto*, cioè profondo.

5 *Dritto levato*. Intendi: io dritto levato.

7 *proda*, riva, sponda.

9 *tuono*, strepito che rimbombava in quelle cavità.

11 *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.

Io non vi discernea veruna cosa.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Peeta tutto smorto:

Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Ed io, che del color mi fui accorto,

Dissi: Come verrò, se tu paventi,

Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Ed egli a me: L'angoscia delle genti,

Che son quaggiù, nel viso mi dipigne

Quella pietà, che tu per tema senti.

20

Andiam, che la via lunga ne sospigne:

Così si mise, e così mi fe entrare

Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,

Non avea pianto, ma' che di sospiri,

Che l'aura eterna facevan tremare:

E ciò avvenia di duol senza martiri,

Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi

E d'infanti, e di femmine, e di viri.

30

Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi

Che spiriti son questi, che tu vedi?

16 *del color*, della pallidezza di Virgilio.

18 *Che suoli*, che sei solito essere conforto al mio dubitare.

21 *che tu per tema senti*, la quale stimi essere timore, ovvero, la quale tu per timore senti e provi.

23 *si mise*, entrò.

24 Primo cerchio: punizione del peccato originale.

25 *Quivi ec.*, secondo che ascoltando pareva.

26 *Non avea pianto, ma' che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè ivi si so-
spirava solamente.

28 *di duol ec.*, per solo dolore interno nell' animo e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30 *viri*, uomini maturi.

Or vo'che sappi, innanzi che più andi,
 Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
 Non basta, perch'e'non ebber battesimo,
 Ch'è porta della Fede, che tu credi.

E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorar debitamente Dio;
 E di questi cotai son io medesimo.

Per tai difetti e non per altro rio, 40
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cuor, quando lo 'ntesi,
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
 Comincia'io per volere esser certo
 Di quella Fede, che vince ogni errore:

Uscinne mai alcuno o per suo merto, 50
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei, che intese 'l mio parlar coverto,

Rispose: Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venir un Possente

33 *andi*, vada.

34 *ei*, eglino; *se egli*, se eglino; *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi* prendendo l'effetto per la cagione.

36 *porta*: altre edizioni leggono *parte*.

40 *rio*, reità.

41 *sol di tanto offesi* ec., non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

45 *sospesi*, vedi verso 52, Cant. 2.

51 *coverto*: dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al limbo.

52 *nuovo*, arrivato di fresco nel limbo.

53 *un Possente*, Cristo trionfante.

Con segno di vittoria incoronato.

Trasseci l'ombra del Primo Parente,

D'Abel suo figlio, e quella di Noè,

Di Moisè legista, e l'ubbidiente

Abraam Patriarca, e David Re,

Israel con suo Padre, e co'suoi nati,

E con Rachele, per cui tanto fe':

60

Ed altri molti, e fecegli beati:

E vo'che sappi, che dinanzi ad essi

Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,

Ma passavam la selva tuttavia,

La selva dico di spiriti spessi.

Non era lungi ancor la nostra via

Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,

Ch'emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,

70

55 *Trasseci*, trasse di qua: *primo parente*, Adamo.

57 *e l'ubbidiente ec.*: questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio di ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi bibliotecario di Padova. La lezione antica diceva: *ed ubbidiente*.

59 *con suo padre ec.*, Giacobbe, che, per aver in moglie Rachele, servì il padre di lei 14 anni: *nati*, figliuoli.

62 *dinanzi ec.*, prima di loro.

63 *Spiriti ec.*, dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

64 *perch'ei ec.*, sebbene egli dicesse, parlasse.

66 *selva ec.*, folla di moltissimi spiriti.

67 *Non era ec.*, non avevamo ancora fatto molto viaggio.

68 *dal sommo ec.*, dalla sommità della valle d'abisso.

69 *che vincia*, che circondava il buio emisferio infernale: dal verbo lat. *vincio*, *is*.

Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedeo quel loco:

O tu, ch'onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch'hanno colanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

E quegli a me: L'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza:

Intanto voce fu per me udita:

Onorate l'altissimo poeta;

80

L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poi che la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano,

72 *orrevol*, onorevole.

(72) Luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere.

74 *orranza*, onoranza.

75 *Che dal modo ec.*, modo, condizione Il cod. Cap. legge *dal mondo*; può intendersi: li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti. Mondo per moltitudine. Vedi il Vocab.

77 *nella tua vita*, nel mondo.

78 *che sì gli avanza*, che sì li fa superiori agli altri.

79 *per me*, da me.

80 *Poeta*, Virgilio.

84 *Sembianza ec.*, non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano in luogo di tormento nè di letizia.

86 *con quella spada*: quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

87 *sire*, signore, principe.

L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano. 90

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:

E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così n'andammo infino alla lumiera
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fumicello.

89 *satiro*, satirico.

91 *si conviene nel nome* ec., cioè hanno comune con me il nome poeta: nome, che tutti ad una voce gridarono. V. vers. 80.

93 *fanno bene*: qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata.

95 *Di quel* ec., d'Omero.

99 *di tanto*, di quel salutevol cenno.

102 *Si ch'io* ec. in guisa che io fui sesto fra quei poeti.

103 *alla lumiera*, al fuoco, di cui al verso 68.

104 *che il tacere* ec.: è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi: 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grand'autorità ne'lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.

Traemmoci così dall'un de'canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.

Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto. 120

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l Re latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruio, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Giulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

109 *come ec.*, come se asciutto fosse.

115 *Traemmoci ec.*, ci ritirammo da un lato.

116 *In luogo aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.

120 *n'esalto*, sento in me stesso innalzarsi l'animo.

121 *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123 *grifagni*, di spavvier grifagno, cioè neri e lucidi.

124 *Cammilla*, V. Canto I, verso 107: *Pentesilea* regina delle Amazzoni, uccisa da Achille: *Latino*, re degli Aborigeni.

128 *Giulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo: *Marzia* moglie di Catone Uticense: *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano ec.: *in parte*, in disparte: *il Saladino*, Saladino soldano di Babilonia.

Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
 Vidi 'l maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid'io e Socrate, e Platone,
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno,
 Democrito, che 'l mondo a caso pone,
 Diogenès, Anassagora, e Tale,
 Empedoclès, Eraclito, e Zenone:

E vidi 'l buono accoglitor del quale, 140
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
 E Tullio, e Livio, e Seneca morale,
 Euclide geometra, e Tolommeo,
 Ipocrate, Avicenna, e Galieno,
 Averrois, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno,
 Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema:
 Per altra via mi mena 'l savio Duca
 Fuor della queta nell'aura che trema; 150
 E vengo in parte, ove non è che luca.

131 *il maestro* ec., Aristotile.

136 *che il mondo* ec., che pone il mondo fatto a caso.

137 *Tale*, Talete milesio.

139 *accoglitor del quale*, raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante ec.

144 *gran comento*: Averroè Arabo comentò Aristotile.

145 *ritrar appieno* ec., raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.

146 *mi caccia*, mi affretta.

147 *che molte volte* ec. Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.

148 *sesta* ec., senaria, di sei persone: *in duo si scema*, si riduce a due.

151 *ove non è che luca*, ove non è luce.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Entrato Dante nel secondo cerchio dell'Inferno, trova Minos, che stava alla giudicatura dell'anime dannate. Ode poscia il pianto de' Lussuriosi, i quali in un tenebroso aere venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca da Rimini, e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
 E tanto più dolor, che punge a guaio.
 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell'entrata:
 Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
 Dico, che quando l'anima mal nata

(1) Secondo cerchio.

1 *primaio*, primo.

2 *cinghia*, cinge, circonda.

3 *punge a guaio*, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.

4 *ringhia*, digrigna i denti.

5 *nell'entrata*, nell'entrare che fa ciascun'anima nel cerchio secondo.

6 *secondo ch'avvinghia*, secondo ch'egli si cinge colla coda. Vedi qui sotto i versi 11 e 12.

Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d'Inferno è da essa: 10
 Cignesi con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
 Dicono, ed odone, e poi son giù volte.
 O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide: 20
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
 E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: or son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote.
 Io venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto. 30

10 *è da essa*, è per essa, è conveniente a lei.

12 *Quantunque gradi*, quanti gradi ovvero cerchi.

14 *a vicenda*, una dopo l'altra.

15 *Dicono ec.*; dicono lor peccati, odone lor sentenza.

18 *l'atto di cotanto ufizio*, l'atto del giudicare.

19 *fide*, fidi.

21 *gride*, gridi.

22 *fatale*, voluto dal fato.

25 *note*, voci.

(25) Lussuriosi.

28 *muto di luce*, privo di luce.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l'ali 40
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.

Di qua di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che li posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vil'io venir, traendo guai,

Ombre portate dalla detta briga. 50
Per chio dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?

La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu inmeradrice di molte favelle.

32 *ruina*, rapidità.

34 *davanti alla ruina*, in vicinanza della dirupata sponda dell'inferno.

39 *talento*, genio, inclinazione.

40 *E come* ec.: come l'ali portano gli stornelli, così quel fiato, quel vento porta quegli spiriti.

49 *dalla detta briga*, dalla detta bufera, o come altri vuole dall'affanno, dal travaglio della bufera.

53 *allotta*, allora.

54 *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito fe' licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta:

Ell'è Semiramis, di cui si legge,
 Che sugger dette a Ninò, e fu sua sposa:
 Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. 60

L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo:
 Poi è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse; e vidi 'l grande Achill,
 Che con amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano; e più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito
 Ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito 70
 Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que'duo che insieme vanno,

55 *rotta*, cioè sfrenata.

56 *fe'lecito*, cioè che fece lecito tutto ciò che è *libi-*
to, cioè che piace.

57 *Per torre ec.*, per togliere a se stessa il vitu-
 perio in che era venuta.

60 *la terra ec.*, cioè l'Egitto e la Soria, una volta
 soggette al soldano.

61 *colei*, Didone.

64 *per cui tanto ec.*, per cui passarono amò tanto
 sanguinosi.

66 *con amore*, per amore, cioè per l'amor di Pa-
 tracio, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro-
 de' Greci.

67 *Vidi ec.*, cavalieri erranti.

69 *Che amor ec.*, che morirono per cagion l'amore.

74 *a que'duo*, Francesca Malatesta, e Paolo Mala-

E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, ch'i mena; e quei verranno.

Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per l'aer dal voler portate;

Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno, 90

Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po'ch'hai pietà del nostro mal perverso.

Di' quel, ch'udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui,

testa cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.

88 *O animal* ec. : parole di Francesca a Dante: *animal*, corpo animato.

89 *perso*, oscura.

90 *Noi* ec., noi che morimmo versando il nostro sangue.

91 *amico*, intendi, amico a noi.

97 *la terra* ec. : Ravenna.

Su la marina, dove 'l Po discende

Per aver pace co'seguaci sui.

Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende, 100

Prese costui della bella persona,

Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende:

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,

Mi prese del costui piacer sì forte,

Che, come vedi, ancor non m'abbandona:

Amor condusse noi ad una morte:

Caina attende chi 'n vita ci spense:

Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch'io'ntesi quell'anime offense,

Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso, 110

Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso!

Quanti dolci pensier, quanto disio

Menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro, e parla'io,

98 *dove ec.*: il Po con un suo principal ramo metteva nell'Adriatico presso Ravenna.

99 *Per aver pace ec.*, per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.

101 *Prese costui ec.* innamorò Paolo del bel corpo mio dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.

102 *e il modo ec.*, il modo crudele onde fui uccisa ancora mi crucia.

103 *ch'a nullo amato ec.*, che non risparmia alcun amato; vuole che colui che è amato riami.

106 *ad una morte*, ad una stessa morte.

107 *Caina*, luogo dell'inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi.

108 *porte*, cioè dette.

109 *offense*, offese.

114 *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall'amore che poi fu cagione ad essi di grave dolore.

E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.

Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

120

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di LANCILLOTTO, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu, quel che ci vinse:

130

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:

117 *A lagrimar ec.*, mi fanno tristo e pietoso, sì che m'inducono a piangere.

120 *i dubbiosi*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

123 *ciò sa il tuo Dottore*: forse si deve intendere: ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del cielo.

125 *affetto*, desiderio.

128 *di Lancillotto*, degli amori di Lancillotto, V. il romanzo. *La tavola ritonda*.

130 *gli occhi ci sospinse*, c' indusse a guardarci desiosamente.

133 *il disiato riso*, la bocca desiderata.

Quel giorno più non vi leggemmo avanti.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade 140
 Io venni men, così com'io morisse,
 E caddi come corpo morto cade.

137 *Galeotto* ec. Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro.

141 *morisse*, morissi.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, al ritornare in se stesso, nel terzo cerchio dell'Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine: e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Pluto.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
 E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
 Io sono al terzo cerchio della piova
 Eterna, maledetta, fredda, e greve;
 Regola, e qualità mai non l'è nuova.
 Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
 Per l'aer tenebroso si riversa:

1 *Al tornar della mente ec.*, al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

9 *Regola ec.* È sempre d'un modo ed è sempre della stessa natura.

Pute la terra, che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Caninamente con tre gole latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spiriti, gli scuoa, ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de'lati fanno all'altro schermo: 20
Volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro, che tenesse fermo.

E 'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel caue, che abbaiano agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna; 30

Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

12 *Pute*, puzza.

13 *diversa*, strana.

(15) Golosi.

17 *le mani*, le zampe.

18 *isquatra*, squarta.

20 *schermo*, difesa.

21 *i miseri profani*, cioè i peccatori.

22 *vermo*, verme: così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza che ha il serpente al verme.

23 *le sanne*, gli acuti denti da ferire.

25 *le sue spanne*, cioè le sue mani.

27 *bramose canne*, fameliche gole.

32 *introna*, stordisce.

Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e pouevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

Elle giacèn per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.

O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.

Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch'io ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se'messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:

Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.

Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno

34 *adona*, umilia, abbassa.

36 *Sopra lor vanità*, sopra i lor corpi vani, ombre;
che par persona, che ha sembianza di corpo umano.

42 *Tu fosti ec.* Tu nascesti prima ch'io morissi.

48 *maggio*: *maggior* in altre edizioni: *Maggio* usa
Dante in luogo di *maggior* ogni qual volta lo richieda
la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol *maggio*,
come nei codici Antald. Gaet. ed Ang.

51 *in la vita serena*, nel mondo.

52 *Ciacco*, porco.

Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della Città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adontì.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono;
Ed io a lui: Ancor vo'che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

60 *a che verranno* ec., a qual termine si ridurranno.

61 *della Città partita*, cioè di Firenze divisa in più fazioni.

64 *lunga tenzone*, cioè dopo lunghi contrasti.

65 *la parte selvaggia*: così fu detta la parte Bianca, perchè nata ne' boschi di Val di Sieve.

66 *Caccerà l'altra*, cioè la parte Nera.

68 *tre Soli*, tre anni.

69 *di tal*, di Carlo di Valois: *che testè piaggia*, che ora adopra dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini.

72 *Come che di ciò* ec., sebbene la parte Bianca di ciò pianga e si sdegni, ella sarà oppressa dalla Nera.

73 *Giusti son duo* ec., due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

Farinata, e 'l Tegghia' che fur si degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca, 80

E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa'ch'io gli conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90

Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nemica podesta:

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

Si trapassammo per sozza mistura 100

79 *Farinata ec.*; nobili fiorentini.

84 *Se 'l ciel ec.*, se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell'inferno.

85 *ei*, eglino: *più nere*, cioè più malvage.

89 *alla mente ec.*, che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

95 *Di qua ec.*, cioè prima che suoni l'angelica tromba per l'universale giudizio.

96 *nemica podesta*, Dio contrario ai dannati.

97 *Ciascun ec.* *Ciascun rivederà* leggono i Cod. Ang. e Stuard. Il Vat. 3199 e l'Antald. leggono *Ciascuno rivedrà*: le altre edizioni *ritroverà*.

99 *quel ec.*, la sentenza finale.

Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;

Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O sien minori, o saran sì cocenti?

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

102 *Toccando ec.*, ragionando un poco della vita futura.

106 *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

108 *più senta ec.*, più senta il piacere e il dolore.

111 *Di là ec.*: aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba che di qua da esso: intendi che, tornando le anime ad unirsi ai corpi loro e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore.

114 *si dirada*, si discende.

(114) Quarto cerchio.

115 *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell'Inferno, in cui vede i Prodigli, e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl'Irosi in varie guise si percoteano, e co'denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d'un alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
 Cominciò Pluto con la voce chioccia:
 E quel savio gentil, che tutto seppe,
 Disse per confortarmi: Non ti nocchia
 La tua paura; che poder, ch'egli abbia,
 Non ti terrà lo scender questa roccia.
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,

1 *Pape*: forse significa *principe*. V. il Bocc. commento alla Div. Comm. *Aleppe*: alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch'ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto.

2 *chioccia*, rauca ed aspra.

5 *che poder* ec., che qualunque potere, ch'egli abbia.

6 *terrà*, impe lirà

7 *a quell' enfiata labbia*, a quell' aspetto gonfio d'ira.

E disse: Taci maladetto lupo;
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
 Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
 Vuolsi nell'alto, là dove Michele
 Fe'la vendetta del superbo strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che il mal dell'universa tutto insacca.
 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa 20
 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
 Così convien, che qui la gente riddi.
 Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
 E d'una parte, e d'altra con grand'urli
 Voltando pesi per forza di poppa.

8 *maladetto lupo*: il lupo è simbolo dell'avarizia.

10 *al cupo* al profondo inferno.

12 *strupo*, voce che vale moltitudine. *Stroup* in dialetto piemontese significa branco di pecore.

16 *lacca*, scesa, china.

17 *Prendendo* ec., inoltrandoci vie più nella dolente ripa.

18 *insacca*, in se racchiude.

19 *tante chi stipa* ec., chi può stivare, ammucchiare tanti supplicii e pene, quante io ne vidi leggiù?

21 *ne scipa*, ne maleoncia.

22 *là sovra Cariddi*, al Faro di Messina.

24 *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

(25) Prodighi e avari.

27 *poppa*, petto.

Percotevansi incontro, e poscia pur li
 Si rivolgea ciascun voltando a retro,
 Gridando: Perchè tieni, e perchè burli? 30

Così tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano all'opposito punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro:

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
 Ed io, ch'avea lo cuor quasi compunto,

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa; e se tutti fur cherci
 Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
 Sì della mente in la vita primaia,
 Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaia.

28 *li*, invece, di *lì* per la rima.

30 *perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari:
perchè burli? così gli avari ai prodighi; cioè perchè ro-
 toli, perchè getti via?

32 *Da ogni mano*, da ogni parte.

33 *Gridandosi* ec. cioè gridandosi: *perchè tieni?*
 e *perchè burli?*

35 *all'altra giostra*, cioè all'altra percossa.

38 *cherci*, chericci.

39 *chercuti*, chericuti.

40, 41 *Fur guerci-Sì della mente*, cioè pensarono
 sì tortamente.

42 *Che con misura* ec., che non vi fecero mai spe-
 sa con misura; cioè spesero pochissimo, o soverchia-
 mente.

43 *l'abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole in-
 giuriose sopra dette, cioè *perchè tieni* ec

45 *gli dispaia*, li divide ribattendoli in parti con-
 trarie.

Questi fur cherchi, che non han coperchio
 Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
 In cui usa avarizia il suo soperchio.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
 Dovre'io ben riconoscere alcuni, 50
 Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
 La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruui.

In eterno verranno agli duo cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co'crin mozzi.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
 Qual'ella sia, parole non ci appulcro: 60

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De'ben, che son commessi alla Fortuna,
 Per che l'umana gente si rabbuffa;

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
 E che già fu, di quest'anime stanche

46, 47 *coperchio*—*Piloso*, i capelli.

48 *usa . . . il suo soperchio*, adopra ogni sua forza.

52 *vano pensiero aduni*, cioè pensi indarno.

53 *che i*, che li: *La sconoscente* ec., l'ignobile ed oscura vita che i fece sozzi di questi vizi, gli rende ora oscuri e sconosciuti.

57 *Col pugno* ec., col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crin mozzi* i prodighi.

58 *Mal dare e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, cioè il paradiso.

60 *parole non ci appulcro*, con belle parole non amplificò il mio concetto.

61 *la corta buffa*, il breve soffio, la breve vanità.

63 *Per che* ec., per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

Non potrebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra' branche?

E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne' mbocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue, 80

Oltre la difension de'senni umani:
Per ch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudizio di costei
Ched è occulto, com'in erba l'angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei:

68 *di che ec.*, di che mi fai cenno.

69 *che i ben del mondo ec.*, la quale tiene fra le mani, in sua balia i beni di questo mondo.

72 *mia sentenza ne imbocche*, ne imbocchi la mia sentenza; cioè voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.

74 *chi conduce*, chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

75 *ogni parte ad ogni parte splende*, ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

80 *d'uno in altro ec.*, d'una stirpe in un'altra.

81 *oltre la difension ec.*, superando le difese che l'uman senno oppone a lei.

85 *non ha contrasto*, non può contrastare.

Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovriau dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva, 100
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.

L'acqua era buia molto più, che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige

86 *persegue*, continua.

87 *Dei*, cioè angeli.

90 *Sì spesso vien* ec., perciò spesso al mondo avvi
chi riceve mutamento di stato.

91 *posta in croce*, intendi: villaneggiata e bestem-
miata.

93 *mala voce*, mala fama.

94 *s'è*, si sta.

95 *prime creature*, gli angeli.

97 *pieta*, affanno.

98 *Già ogni stella* ec., cioè è passata la metà della
notte.

100 *Noi ricidemmo* ec., attraversammo il cerchio
infino all'altra riva.

103 *persa*, oscura.

104 *bige*, osee.

Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi gente fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Questi si percolean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co'denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:

Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gen'e, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u'che s'aggira. 120

Fitti nel limo dicon: Tristi summo
Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;

Or ci attristiam nella belletta negra.

105 *diversa*, malvagia. Vedi Bocc., note a questo luogo.

105 Quinto cerchio.

109 *che di mirar* ec., che stava intento a riguardare.

110 Iracondi e accidiosi.

111 *offeso*, cioè, cruciato.

117 *credi*, creda.

118 *ha*, vi è.

119 *E fanno pullular* ec., e co'sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

122 *Nell'aer* ec. nel mondo.

123 *accidioso fummo*. L'ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo: *accidioso*, cioè lento.

Dante Inf.

Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
 Che dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
 Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

124 *belletta*, fango; deposizione che fa l'acqua torbida.

125 *gorgoglian* ec., mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude: *questo inno*, le dette parole a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

128 *Grand'arco* ec., gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera: tra la ripa secca e 'l mezzo, cioè il terreno fradicio, molliccio.

130 *al dassezzo*, finalmente, all'ultimo.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Entra Dante insieme col suo duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mirò l'orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla cui entrata trovarono moltissimi Demonii, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio.

I' dico seguitando, ch'assai prima,
 Che no'fussimo al piè dell'alta torre,
 Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
 Per duo fiammette, che vedemmo porre,
 Ed un'altra da lungi render cenno,
 Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
 Dissi: Questo che dice? e che risponde
 Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
 Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
 Già scorgere puoi quello, che s'aspetta,

1 *seguitando*, cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.

5 *Ed un'altra ec.*, un'altra fiammetta che corrispondeva alle altre due più da lontano.

6 *a pena torre*, appena accogliere in se, appena vedere o scorgere.

7 *al mar ec.*, a Virgilio.

11 *quello ec.*, quello che ha da venire.

Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde:

Corda non pinse mai da sè saetta,
 Che sì corresse via per l'aer snella,
 Com'io vidi una nave piccioletta

Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella?

Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a volo,
 Disse lo mio signore, a questa volta: 20
 Più non ci avrai, se non passando il loto:

Quale colui, che grande inganno ascolta,
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.

Lo Duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrar appresso lui;
 E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.

Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l'antica prora
 Dell'acqua più, che non suol con altrui. 30

Mentre noi correvam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?

Ed io a lui: S' i' vegno non rimango;

16 *in quella*, in quel mentre.

19 *Flegias*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracundo e come miscredente.

21 *Più non ec.*, non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.

27 *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.

30 *con altrui*, colle ombre.

31 *gora*, la stagnante palude.

33 *che vieni ec.*, che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

34 *non rimango*, non vengo per rimaner qui.

Ma tu chi se', che sì se'fatto brutto?

Rispose: Vedi, che son un, che piango.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le man:
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani. 40

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s'incinse.

Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che, qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la broda
Ti si lasci veder, tu sara'sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio. 60

44 *alma sdegnosa ec.* : Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.

47 *Bontà ec.* , nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

50 *in brago*, nel pantano.

55 *la proda*, la ripa.

58 *Dopo ciò, poco dopo ciò.*

59 *alle, dalle.*

Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
E'l Fiorentino spirito bizzarro
In se medesimo si volgea co'denti.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.

E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Co'gravi cittadin, col grande stuolo.

Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite

Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.

Noi pur giugnemmo dentr'all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata;
Le mura mi pareva, che ferro fosse.

Non senza prima far grand'aggirata
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.

61 *gridavano*; intendi, gridavano: diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracundo.

63 *In se medesimo si volgea co'denti*, si mordeva per rabbia le mani.

64 *che*, cioè per la qual cosa.

65 *duolo*, cioè lamento.

66 *sbarro*, spalanco.

69 *gravi*, gravi di colpa.

70 *meschite*, moschee, torri.

71 *cerno*, veggo.

76 *alte*, profonde.

77 *vallan*, cingono.

80 *forte*, fortemente, ad alta voce.

Io vidi più di mille in su le porte
 Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno dalla morta gente?
 E 'l savio mio maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno: 90

Sol si ritorni per la folle strada:
 Pruovi, se sa; che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buia contrada.

Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
 Nel suon delle parole maladette;
 Ch' io non credetti ritornarci mai.

O caro Duca mio, che più di sette
 Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto: 100
 E se l'andar più oltre c'è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

E quel Signor, che li m'avea menato,
 Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
 Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.

84 *senza morte*, senza esser morto.

88 *chiusero*, raffrenarono.

91 *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha presa.

92 *Pruovi*, provi di tornare indietro, se sa.

96 *ritornarci*, ritornar mai per la strada onde io era venuto.

99 *D'alto*, cioè di grande pericolo.

100 *così disfatto*, cioè così smarrito e senza aiuto.

102 *ratto*, cioè tostamente.

105 *da tal*, cioè da Dio.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse, 110
Che sì, e no nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case? 120

Ed a me disse: Tu perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.

Sovr'essa vedestù la scritta morta:

111 *mi tenzona*, mi combatte.

112 *non pote'* il cod. Vat. ed altre edizioni: *Non puoti* la Nidob. ed altre edizioni. *Porse*, cioè disse.

114 *a pruova*, a gara: *si ricorse*, ritornò.

117 *rari*, cioè lenti.

118 *rase*, cioè prive.

123 *qual ec.*, chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.

125 *a men secreta porta*, cioè alla porta dell' inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla.

127 *la scritta*, l'iscrizione: *morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al c. 3, vers. 1, e seg.

**E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130**

128 *E già ec.*, e già di qua dalla detta porta discende un angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite.

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Dopo aver vedute le tre Furie infernali, racconta il Poeta come in suo aiuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell'Inferno, nella quale entrati videro il terreno pieno di sepolcri ardenti; dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse
Veggendo 'l Duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò, come uom, ch'ascolta;
Che l'occhio nol potea menar a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, ... tal ne s'offerse ...

¹ *Quel color ec.*, intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio.

² *in volta*, in dietro.

³ *Più tosto*: costruzione: *ristrinse dentro più tosto il suo nuovo*; cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.

⁷ *punga*, cioè pugna.

⁸ *se non*, intendi; se non la vinceremo. Questa

Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!

Io vidi ben, sì com'ei ricoperse 10

Lo cominciar con l'altro, che poi venne,

Che fur parole alle prime diverse;

Ma nondimen paura il suo dir dienne,

Perch'i'traeva la parola tronca

Forse a peggior sentenza, ch'e'non tenne.

In questo fondo della trista conca

Discende mai alcun del primo grado,

Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa question fec'io; e quei: Di rado

Incontra, mi rispose, che di nui 20

Faccia 'l cammino alcun, per quale io vado.

Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui

Congiurato da quella Eriton cruda,

Che richiamava l'ombre a'corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,

Ch'ella mi fece entrar dentr'a quel muro,

è sentenza mozza dal timore, che, non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s'offerse*, intendi: tal ne s'offerse il quale la vincerà.

11 *Lo cominciar*, cioè il *se non*; parole mozze che davan sospetto a Dante; *ricoperse coll'altro*, cioè ricoperse colle parole *tal ne s'offerse*, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

14 *la parola tronca*, il *se non*. V. il vers. 11.

15 *Forse a peggior ec*: costruzione. *a peggior sentenza la parola tronca*, cioè mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

17 *del primo grado*, o cerchio, cioè del limbo.

18 *cionca*, tronca.

20 *incontra*, avviene.

23 *Congiurato ce.*, scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6.

25 *Di poco era di me*, io era morto da poco tempo.

Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa'sicuro. 30

Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U'non potemo entrare omai sanz'ira;

Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avèno, ed atto,

E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.

27 *del cerchio ec.*, dalla giudecca, luogo de' traditori.

29 *dal ciel ec.*, dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.

35 *Perocchè ec.*, perocchè l'occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre dalla cima rovente.

37 *ratto*, subito.

41 *ceraste*: le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.

43 *quei*, Virgilio: *meschine*, cioè serve, ancelle.

44 *Della regina ec.*, di Proserpina.

45 *Erine*, Erinni.

48 *E tacque a tanto*, e tacque a queste parole, in questo mentre.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
 Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
 Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
 Dicevan tutte, riguardando iu giuso:
 Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
 Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
 Mirate la dottrina, che s'asconde
 Sotto 'l velame degli versi strani.

50 *a palme*, colle palme delle mani.

51 *sospetto*, cioè per tema.

54 *Mal non vengiammo ec.*, male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo *l'assalto*, cioè l'ardita prova ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Pirotoo, che diemmo a divorare a Cerebro.

56 *'l Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57 *Nulla ec.*, cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo.

58 *stessi*, stesso.

59 *non si tenne ec.*, non si fidò delle mie mani.

60 *non mi chiudessi*, non mi coprìsse gli occhi.

61 *O voi ec.* Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a se tutto l'animo loro e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell'intelletto.

E già venia su per le torbid'onde
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremavano ambodue le sponde;
 Non altrimenti fatto, che d'un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva sanz'alcun rattento,
 Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori; 70
 Dinanzi polveroso va superbo;
 E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza'l nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica
 Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
 Vid'io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo 80
 Passava Stige con le piante asciutte.
 Dal volto removea quell'aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 E sol di quell'angoscia pareo lasso.
 Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo,

69 *fier*, ferisce.

70 *fiori*, forse i fiori degli alberi: oltre edizioni leggono *fuori*.

73, 74 *l'nerbo del viso*, il vigore della vista: *su per la schiuma antica*, su per l'acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

75 *Per indi*, là dove.

78 *s'abbica*: far bica, ammucchiare, metaforicamente, adunarsi. Ved. il Voc.

79 *distrutte*, disfatte, disciolte dai corpi loro.

80 *al passo*, al passo del fiume. Così spiegano alcuni; altri: col proprio passo e non da nave portato.

82 *grasso*, cioè caliginoso, denso.

E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una vergheffa
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno. 90

O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo. 100

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe'motto a noi; ma fe' semblante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.

85 *del ciel Messo*, cioè un angelo.

91 *dispetta*, avuta in dispetto da Dio.

93 *s'alletta*, si annida.

94, 95 *a quella voglia-A cui ec.*, cioè al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.

97 *Fata*, destini.

99 *pelato il mento ec.*, pelato per lo strofinare della catena colla quale Ercole lo strascinò fuori dell'inferno. Così i più degli espositori. Meglio l'editore Romano: sotto l'immagine di Cerbero s'intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all'inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

101 *inver la terra*; cioè verso la città di Dite.

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
 Ed io, ch'avea di riguardar disio
 La condizion, che tal fortezza serra,
 Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna 110
 Piena di duolo, e di tormento rio.

Si come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
 Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
 Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
 Così facevan quivi d'ogni parte
 Salvo che 'l modo v'era più amaro;

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun'arte. 120

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duril amenti,
 Che ben parean di miseri e d'offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
 Che seppellite dentro da quell'arce
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?

Ed egli a me: Qui son gli eresiarce

(108) Sesto cerchio.

108 *La condizion* ec. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

112 *Arli*, città della Provenza.

113 *Pola*, città dell'Istria: *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria ultima parte d'Italia e la divide dalla Croazia.

115 *varo*, vario, diseguale per la terra qua e là amucchiata.

120 *Che ferro più* ec., più accesi che verun'arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro.

(127) Increduli ed eretici.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esiglio dalla Patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen va per un segreto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.

O virtù somma, che per gli empì giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e satisfammi a'miei desiri.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe si veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Giosaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassuso hanno lasciati.

a li martiri, cioè le tombe, di cui al vers. 133 del c. IX.

4 O virtù somma ec., o virtuosissimo Virgilio che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empì.

8 levati, elevati, alzati.

9 face, fa.

Suo cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda, che mi faci,
 Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
 Ed al disio ancor che tu mi taci.

Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
 A te mio cuor, se non per dicer poco, 20
 E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del fuoco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscìo
 D'una dell'arche: però m'accostai,
 Temendo, un poco più al Duca mio. 30

Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
 Vedi là Farinata, che s'è dritto:
 Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

I'avea già 'l mio viso nel suo fitto:
 Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,

13 *Suo cimitero*, cioè i loro sepolcri.

16 *faci*, fai.

17 *Quinc'entro*, qui dentro.

20, 21 *Per dicer poco, e tu m'hai ec.*, per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m'hai disposto co' tuoi avvertimenti.

23 *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

32 *Farinata*: uom fiorentino di grande animo, prode nell'armi e capo de' Ghibellini in Firenze.

34 *'l mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fissi nei suoi.

Com'avesse l' inferno in gran dispitto:

E l'animose man del Duca, e pronte
Mi pinser tra le sepulture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

Tosto ch'al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?

Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a'miei primi, ed a mia parte
Sì che per duo fiata gli dispersi.

S'ei fur cacciati, e'tornar d'ogni parte, 50
Risposi lui, l'una, e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento

36 *dispitto*, dispetto, disprezzo.

39 *conte*, manifeste, chiare.

44 *gliel*, glielo.

45 *soso*, suso.

47 *a'miei primi*, cioè a'miei antenati; *a mia parte*,
alla parte ghibellina.

48 *due fiata* ec. Due volte Farinata cacciò i Guelfi:
la prima quando l'imperator Federico suscitò tumulti
in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.

51 *quell'arte*, l'arte usata da' Guelfi per ritornare
in Firenze.

52 *alla vista scoperchiata*, alla parte del sepolcro
che si vedeva scoperta, cioè l'opposta a quella ov'era
sospeso il coperchio.

53 *lungo questa*, accanto a questa, cioè all'ombra
di Farinata.

Avesse di veder s'altri era meco;
 Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
 Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingeguo,
 Mio figlio ov'è, e perchè non è teco? 60

Ed io a lui: Da me stesso non vegno :
 Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole, e 'l modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome;
 Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti, *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s'accorse d'alcuna dimora, 70
 Ch'i'faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
 E se, continuando al primo detto,

57 *Ma poi che 'l sospicciar ec.*, ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata.

63 *Guido vostro*, Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante: fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia.

65 *già letto il nome*, già fatto intendere chi egli era.

66 *così piena*, così conveniente.

69 *Non fiere ec.*: il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?

71 *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.

73 *a cui posta*, a cui richiesta.

76 *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso cominciato dianzi. V. v. 51.

Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a'miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso; 90

Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.

Deh se riposi mai vostra semenza,

78 *letto*, il sepolcro acceso.

80 *della donna* ec., della luna, che nell'inferno è chiamata Proserpina e n'è regina. Qui si predice a Dante l'esilio.

82 *E se tu mai* ec., intendi: così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi; ovvero se tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi.

85 *lo strazio* ec., la sconfitta che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a' Guelfi in Montaperti presso il fiume Arbia.

87 *Tale orazion*, tali leggi. Dice *tempio* o perchè i magistrati e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

91 *colà*, ec. Ad Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.

94 *Deh se riposi* ec., deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam come quei, ch'ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è do'vivi ancor congiunto.

E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava

95 *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96 *Che qui ha inviluppata ec.*, che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97, 98 *veggiate dinanzi*, preveggiate, *quel che'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99 *E nel presente ec.*, e non vedete il presente.

100 *ch' ha mala luce*, che è presbita.

102 *Cotanto ancor ne splende ec.*, di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104 *e s' altri ec.*, se altri non cel racconta.

105 *sapem*, sappiamo.

108 *Che del futuro ec.*, quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110 *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti.

111 *Che'l suo nato ec.*, che il suo figliuolo Guido è ancor vivo

113 *Fat'ei ec.* La Nidobeat. legge: *Fat'ci saper ch'il feci, ch'io pensava.*

Già nell'error, che m'avete soluto.

E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Per ch' i' pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.

Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,

E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio: 120

Indi s'ascose; ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando

A quel parlar, che mi pareva nemico.

Egli si mosse; e poi così andando
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfecì al suo dimando.

La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,

114 *nell'error ec.*, nel dubbio che mi avete sciolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti.

116 *più avaccio*, più sollecitamente.

119 *lo secondo Federico*, Federico II. figliuolo di Arrigo V, nemico al Papa.

120 *E 'l Cardinale*, il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte ghibellina che disse: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici.

123 *A quel parlar*: vedi sopra ai v. 79. e seg.

129 *E ora attendi qui ec.*, attendi a quello ch'io ti vo' dire; e *drizzò il dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell'intelletto dell'uditore. Forse quel *drizzò il dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.

131 *Di quella*, cioè di Beatrice.

Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

132 *Da lei.* Dante apprende in paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice: dunque in questo luogo la particella *da* non ha l'usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con* e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. *Saprai* ec., saprai i casi della tua vita avvenire.

135 *fiede*, cioè sbocca, mette capo.

136 *lezzo*, puzzo.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchi, e de' peccatori in essi puniti. Appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l'usura offenda Dio. In fine appressandosi l'Aurora si mettono in cammino.

In su l' estremità d'un' alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa:
 E quivi per l'orribile soperchio
 Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
 D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
 Che diceva: Anastagio Papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.
 Lo nostro scender conviene esser tardo, 10

3 più crudele stipa, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

4 soperchio, eccesso.

8 guardo, cioè rinserro. Anastagio, Anastasio II. Papa, condotto all'eresia da Fotino di Tessalonica.

Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi, ch'a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchi
Di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come, e perchè son costretti.

D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sotto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone, 30
In tre gironi è distinto, e costrutto.

11 *s' ausi, s' avvezzi.*

12 *poi non fia riguardo, poi non bisognerà più il guardartene.*

20 *ti basti pur la vista, ti basti solamente il vederli.*

21 *costretti, cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto stretti si riferisce a spirti.*

23 *ed ogni fin ec.: gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode.*

25 *Ma perchè frode ec.: L'usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell'uomo.*

26 *sutto, sotto.*

28 *il primo cerchio, il primo de' tre cerchi. V. il v. 17.*

29 *a tre persone, a tre sorte di persone.*

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in se, ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:

Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in sè man violenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta.

Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocoudo.

Puosi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiano quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella

31 *si puone, si può.*

36 *tollette dannose, fraudi, estorsioni. Altre edizioni: collette dannose, pubblici aggravj dannosi.*

38 *Guastatori, que' che fanno ruine ed incendi: predon, que' che fanno preda della roba altrui.*

40 *in se, contro se, uccidendosi.*

41 *E ne' suoi beni, cioè scialacquando i suoi beni.*

43 *Qualunque ec., chiunque è suicida.*

44 *Biscazza e fonde la sua facultade, giuoca e dissipa il proprio avere.*

45 *là dove ec., nel mondo dove per li suoi averi dovrebbe essere lieto.*

48 *E spregiando natura ec., cioè adoperando contro le leggi naturali.*

49, 50 *suggella. Del segno suo, cioè marca col fuoco suo.*

Del segno suo e Soddoma, e Caorsa, 50
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che si fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida

Ipcrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60

Per l' altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto

50 *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

51 *E chi, spregiando ec.*, chi dispregiando Dio, in suo cuore lo rinnega; come al vers. 48.

52 *La frode ec.*, intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente.

54 *che fidanza non imborsa*, che non riceve in se fidanza, che non si fida.

55 *Questo modo di retro*, quest' ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida: modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

58 *affattura*, fa malie.

60 *baratti*, barattieri.

61 *Per l' altro modo*, cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, *ma quel ch'è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64, 65 *il punto—Dell' universo*, il centro della terra.

Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.

Ma dimmi: Quei della palude pingue, 70
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e'suole,
Ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole, 80
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,

Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitate? e come incontinenza
Men Dio offende, e meu biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli

66 *trade*, tradisce

69 *che 'l possiede*, che l'abita.

70 *pingue*, cioè fangosa.

72 *lingue*, cioè grida.

73 *roggia*, rossa, per lo foco.

75 *sono a tal foggia*, cioè a sì fatta maniera ornamentati.

80 *la tua etica*, l'etica di Aristotile a te cara: *pertratta*, tratta,

84 *accatta*, cioè acquista.

86 Vedi il C. VII, v. 33.

Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

90

O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

Filosofia, mi disse, a chi l'intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende

Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:

100

E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene

92 *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni.

93 *Che non men che saver ec.*, che non meno che il sapere mi è grato il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte.

95 Vedi sopra il v. 48.

96 *e 'l groppo svolvi*, e il dubbio sciogli.

97 *Filosofia ec.*: la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto e magistero divino.

101 *E se tu ben ec.*, e se tu ben consideri la fisica di Aristotile.

103 *quella*, cioè la natura.

104 *come ec.*, come il discepolo segue il maestro.

105 *quasi è nipote*: la natura procede da Dio, l'arte dalla natura: perciò dice a modo di somiglianza, che l'arte è a Dio quasi nipote.

Prender sua vita, ed avanzar la gente.

E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

108 *Prender sua vita*, cioè ricavare il vitto: *avanzar la gente*, cioè produrre, moltiplicare la gente.

109 *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in se stessa e nelle opere dell' arte: *poichè in altro pon la spene*, cioè perchè vuole rendere fruttifero ciò che per se non è tale.

113 *Che i Pesci ec.*: descrive l'aurora. *I Pesci*, cioè le stelle che formano il segno de' pesci splendono su per l'orizzonte.

114 *E'l Carro ec.*, e il carro di Boote si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente maestro.

115 *E'l balzo*, l'alta ripa: *via là oltre*, lontano di qui: *si dismonta*, diventa meno scosceso.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno de' quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridono i Violenti contra la vita, ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,

(1) Settimo cerchio.

2 *quel ch'ivi er'anco*: il Minotauro. V. il v. 12.

3 *Tal ch'ogni vista ec.*, intendi: tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.

4 *nel fianco ec.*, nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.

6 *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.

Al piano è sì la roccia discosciosa,
 Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
 Cotal di quel burrato era la scesa: 10
 E 'n su la punta della rotta lacca
 L'infamia di Creta era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, se stessa morse,
 Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
 Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
 Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse?
 Partiti, bestia, che questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella, 20
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual'è quel toro, che si slaccia in quella
 Ch'ha ricevuto lo colpo mortale,

9 *Che alcuna via ec.*, Per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto, al vers. 28); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba leggere nel suo naturale significato. V. l'appendice.

10 *burrato*, balza.

11 *'n su la punta ec.*, in su la sommità della ripa discosciosa.

12 *L'infamia di Creta*, cioè il Minotauro.

13 *Che fu concetta ec.*: il Minotuario, fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno; perciò il Poeta dice la *falsa vacca*.

16 *Lo Savio mio*, Virgilio.

17 *'l duca d'Atene*, Teseo re d'Atene.

20 *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

22 *in quella*, in quel punto.

Che gir non sa, ma qua e là saltella;
 Vid'io lo Minotauro far cotale.
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.

Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotti i miei piedi per lo nuovo carco. 30

Io già pensando, e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa ruina, che è guardata
 Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.

Or vo'che sappi, che l'altra fiata,
 Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
 Che venisse Colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l'alta valle feda 40
 Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo

25 *far cotale*, fare lo somigliante.

26 *quegli*, Virgilio: *al varco*, al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.

27 *cale*, cali.

28 *giù per lo scarco*, giù per quello scaricamento di pietre che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

29 *moviensi*, si movevano.

30 *per lo nuovo carco*, per lo peso della persona mia.

33 *Da quell'ira bestial*, cioè dall'ira del Minotauro.

34 *che l'altra fiata*; Vedi il C. IX, vers. 22.

38 *Che venisse Colui* ec., cioè che venisse G. C.: *che la gran preda* ec., che le anime del cerchio superno, cioè del limbo, tolse a Dite.

40 *feda*, sozza.

41 *Ch'io pensai che l'universo* ec. Empedocle opinò

Sentisse amor, per lo quale è chi creda

Più volte il mondo in caos converso :

Ed in quel punto questa vecchia roccia

Qui, ed altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia

La riviera del sangue, in la qual bolle

Qual, che per violenza in altrui nocchia.

Oh cieca cupidigia, oh ira folle,

Che si ci sproni nella vita corta,

50

E nell'eterna poi si mal c'immolle!

Io vidi un ampia fossa in arco torta,

Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,

Secondo ch'avea detto la mia scorta:

E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia

Correan Centauri armati di saette,

Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette,

E della schiera tre si dipartiro

Con archi ed asticciuole prima elette:

60

che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all'incontro che per la concordia loro, o sia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos; perciò Dante qui dice di aver pensato che l'universo sentisse amor, cioè che tornassero in concordia gli elementi.

45 *fece riverso*, si rovesciò.

46 *ficca gli occhi ec.*, abbassa gli occhi; poichè *s'approccia*, si appressa ec.

48 *Qual ec.*, qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

(48) Primo girone: violenti contra il prossimo.

51 *c'immolle*, c'immolli, ci tuffi: *sì mal*, nella riviera del sangue bollente.

54 *Secondo ch'avea detto ec.*, V. il C. XI, v. 30.

55 *ed essa*, intendi essa fossa.

60 *asticciuole*, cioè frecce.

E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso
Che morì per la bella Deianira,
E fe'di sè la vendetta egli stesso.

E quel di mezzo, ch'al petto si mira, 70
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca

63 *Ditel costinci.* Ditelo dal luogo ove siete: *l'arco tiro*, cioè vi saetto.

66 *sempre sì tosta*, sempre sì impetuosa.

67 *mi tentò*, mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso* ec. Nesso procurò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi indosso infuriò e morì.

70 *ch' al petto si mira*, cioè sta come uomo che pensa.

72 *Folo*, altro centauro.

74 *quale* ec, qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

76 *a quelle fiere snelle*, cioè ai centauri.

77 *la cocca*, la taeca dello strale, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti, 80
Che quel di retro muove ciò ch'è tocca?

Così non soglion fare i piè de'morti:
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l conduce, e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90

Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.

Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa'cansar, s'altra schiera v'intoppa.

84 *Ove le due nature ec.*, ove si congiunge la natura, la forma dell'uomo a quella del cavallo.

88 *Tal*, intendi, Beatrice: *si partì ec.*, cioè si partì dal paradiso, ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.

90 *fuia*, furace, ladra.

93 *un de'tuoi*, uno de'tuoi centauri. — *Noi siamo a provo*, cioè noi siamo appresso.

97 *su la destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.

98 *torna*, cioè torna indietro.

99 *E fa'cansar*, e fa'discostare: *s'altra schiera*, intendi schiera di centauri: *s'intoppa*: il Bocc. legge *v'intoppa* e chiosa: *v'incontra*.

Noi ci movemmo con la scorta fida 100
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facéno alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
 E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon gli spietati danni:
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:

E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
 È Azzolino; e quell'altro, che è biondo, 110
 È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:

Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
 Sovr'una gente, che infino alla gola
 Parea che di quel Bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio

104 *E l' gran Centauro*, Nesso.

107 *Dionisio fero*: Dionisio tiranno di Siracusa.

108 *Che fe Cicilia* ec. che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110 *Azzolino*, Azzolino di Romano vicario imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo di Padova.

111 *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta da nome *di figliastro* anzichè di figliuolo per cagione del parricidio.

114 *Questi*, cioè il Centauro: *ti sia or primo* ec., cioè ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.

117 *di quel bulicame*, cioè di quel sangue bollente.

119 *colui* ec., Guido conte di Monforte, che in Vi-

Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120

Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb'io.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Sì come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra a più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge

terbo in grembo a Dio, cioè dinanzi all'altare, uccise Arrigo III re d' Inghilterra: fesse, tagliò, ferì.

120 *Lo cuor ec.* Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole, si onora.

122 *'l casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

124 *a più a più*, sempre più, a mano a mano.

126 *E quivi fu del fosso ec.*, intendi: e quivi passammo il fosso.

130 *più a più giù prema ec.* Intendi: voglio che tu creda che dall'altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo.

131 *infin ch'ei raggiunge*, intendi, *in fin* che il bulicame si accresce *vie più ove ec.*

135 *Pirro*, re degli Epiroti, nemico ai Romani. *Sesto*: alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia.

Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra :
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

137 *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma: *Rinier Pazzo*, uomo fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

139 *'l guazzo*, cioè la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guada.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un orrido bosco di sterpi, dentro a' quali erano imprigionate l'anime de' Violenti contra la propria vita. Quivi Dante intende da uno di quei dannati come egli fosse morto, e come l'anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i proprj beni i quali fortemente correvano ed erano inseguiti da bramose cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno 10

(3) Violenti contro loro stessi.

6 tosco, tossico.

9 Tra Cecina ec. Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi selvatici e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10 Le brutte arpie ec. Le arpie sono mostri la cui

Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

Che tu verrai nell'orribil sabbione.

Però riguarda bene, e sì vedrai

20

Cose, che torrien fede al mio sermonè.

Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

I'credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que'bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:

Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,

forma è 'qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. V. Virgil. lib. 3.

16 *prima che più entre*, cioè prima che tu t'inselvi.

18, 19 *mentre ec.*, cioè per tutto quel tempo: *Che tu verrai*, cioè che tu camminerai per venire: *nell'orribil sabbione*; quasi dica: l'orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

21 *che torrien fede*: leggi colla Nidobeat. *che daran fede ec.*, cioè che daranno fede a ciò che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono V. En. lib. 3.

25 *credesse*, credessi.

27 *per noi*, cioè per timore di noi.

Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi. 30
 Allor porsi la mano un poco avante,
 E colsi un ramuscello da un gran pruno;
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
 Non hai tu spirito di pietade alcuno?
 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
 Ben dovrebber esser la tua man più pia,
 Se state fossimo anime di serpi.
 Come d'un stizzo verde, ch'arso sia 40
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cingola per vento, che va via;
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l'uom, che teme.
 S'egli avesse potuto creder prima,
 Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
 Ciò, ch'ha veduto pur con la mia rima,
 Non averebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece 50
 In durlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

30 *Li pensier* ec. Intendi; ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t'inganni a credere che fra quei tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il vers. 27.

33 *mi schiante*, mi schianti.

35 *mi scerpi*, cioè mi stracci, mi schianti, dilaceri.

40 *Come d'un stizzo* ec.: vi si sottintende *accade*.

43 *di quella scheggia*, cioè da quel tronco di pianta: *usciva*, cioè uscivano.

47 *anima lesa*, cioè anima offesa.

48 *Ciò ch'ha* ec., intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro.

Ma digli che tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi, 60

Che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,

52, 53 *sì che 'n vece* — *D' alcuna ammenda* ec. intendi: sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.

54 *gli lece*, gli è lecito.

55 *m'adeschi*, cioè m'alletti.

57 *a ragionar m'inveschi*, cioè a ragionar mi trattenga.

58 *Io son colui* ec. Pier delle Vigne cancelliere di Federico II venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo e volse *ambo le chiavi del cor* di lui, cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl'invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

63 *io ne perdei* ec., cioè ne perdei il riposo, indi la vita. *Lo sonno* altre edizioni.

64 *La meretrice* ec., intendi l'invidia: *che mai dall'ospizio* ec., che mai dalla casa imperiale non volse *gli occhi putti*, cioè gli occhi meretricii.

68 *Augusto*, cioè Federico II.

Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno:

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace, 80
Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.

Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me satisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.

Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberalmente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l'anima si lega 90
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce

72 *Ingiusto ec.*, intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

80 *non perder l'ora*, cioè non perdere il tempo.

85 *se l'uom ec.*, cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. V. il vers. 78.

89 *nocchi*, intendi qui alberi nocchiosi, nodosi.

90 *si spiega*, cioè si discioglie, si sprigiona.

Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là, dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta. 100

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire, 110
Quando noi fummo da un romor sorpresi,

Similmente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,

97 non l'è parte scelta, non l'è stabilito alcun luogo.

100 *Surge in vermena ec.*, cioè nasce giovane ramuscello e poi si fa pianta silvestre.

102 *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono le voci dolorose.

108 *al prun ec.*, al pruno ov'è rinchiusa l'ombra sua, cioè l'anima sua, che a lui fu molesta, cioè micidiale.

113 *la caccia*, cioè i cani: *alla sua posta*, al sito ove egli è appostato.

114 *stormire*, far romore.

Che della selva rompieno ogni rosta.
 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E poichè forse gli fallia la lena,
 Di sè, e d'un cespuglio fece un groppo:
 Diretro a loro era la selva piena
 Di nere cagne bramose, e correnti,
 Come veltri, ch'uscisser di catena;
 In quel, che s'appiattò, miser li denti,
 E quel dilaceraro a brano a brano,
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
 E menommi al cespuglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?
 Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,

117 *rompi no*, rompevano: *rosta*, chiusa, impedimento.

(118) *Violenti in ruina de'propri beni.*

120 *Lano*; uomo sanese che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagl'inimici aretini, dai quali non potendo scampare, si gittò fra loro e vi perì.

121 *alle giostre del Toppo*, cioè alla zuffa presso la pieve del Toppo.

122 *Epoiché forse* ec., intendi: e poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.

123 *fece un groppo* ec., cioè fece un nodo; intendi: abbracciò un cespuglio e vi s'appiattò, sperando di non essere veduto dalle cagne che lo insegnavano.

133 *O Iacopo* ec: Iacopo da Sant'Andrea fu gentiluomo padovano che, scialacquato tutto il suo avere, si uccise.

134 *di me fare schermo*, fare di me tua difesa.

Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140

Ch'ha le mie frondi sì da me disgiun'e,

Raccoglietele al piè del tristo cesto:

Io fui della città, che nel Battista

Cangiò 'l primo padrone, ond' e' per questo

Sempre con l'arte sua la farà trista:

E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno

Rimane ancor di lui alcuna vista,

Quei cittadin, che poi la rifondarno

Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,

Avrebbero fatto lavorare indarno: 150

Io fe' giubbetto a me delle mie case.

:38 *doloroso sermo*, cioè doloroso parlare.

140 *disonesto*, cioè sconcio e lagrimevole.

142 *del tristo cesto*, cioè dell'infelice cespuglio.

143 *Io fui* ec. Vi è chi dice che questi fu Rocco dei Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccato dopo avere data una sentenza ingiusta. *Della città che nel Batista* ec., intendi di Firenze, che preso a suo protettore S. Gio. Batista in luogo del suo *primo padrone*, cioè in luogo di Marte, il quale *con l'arte sua*, cioè colla guerra, farà trista la detta città.

146 *E se non fosse* ec. : e se non fosse che sul ponte vecchio sopra l' Arno rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que'di che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia.

151 *Io fe' giubbetto* ec. Giubbetto viene da *gibet* voce francese che significa forca. Intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di essa.

Dante Inf.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe salde di foco, da cui erano tormentati i Violenti contra Dio bestemmiando, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell'origine di quel fiume, e delle altre acque infernali.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rende'le a colui, ch'era già roco:
 Indi venimmo al fine, ove si parte
 Lo secondo giron dal terzo, ed ove
 Si vede di giustizia orribil'arte.
 A ben manifestar le cose nuove
 I' dico, che arrivammo ad una landa,

1 *Poichè la carità ec.*, poichè l'amore della patria che io aveva comune con quello spirito ec.

3 *E rende'le*, e le rendei.

(6) *Violenti contra Iddio, la natura e l' arte. Terzo girone.*

8 *landa ec.*, pianura, prateria senza alcun albero.

Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda 10

Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:

Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,

Non d'altra foggia fatta, che colei,

Che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei

Esser temuta da ciascun, che legge

Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!

D'anime nude vidi molte gregge,

Che piangean tutte assai miseramente, 20

E pareva posta lor diversa legge.

Supin giacea in terra alcuna gente;

Alcuna si sedea tutta raccolta;

Ed altra andava continuamente.

Quella, che giva intorno, era più molta,

E quella men, che giaceva al tormento:

Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento

Pioven di fuoco dilatate falde,

10 *La dolorosa selva ec.*, intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

12 *a randa a randa*, cioè rasente rasente l'arena in su l'estrema parte della selva ed in sul principio della rena.

13 *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14 *che colei ec.*, intendi: che quell'arena della Libia la quale fu soppressa, cioè calcata, dai piedi di Catone quando vi passò coll'esercito di Pompeo.

21 *E pareva posta lor ec.*, intendi: ed elle pareano sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure in che giacevano.

27 *al duolo*, cioè ai lamenti.

Come di neve in alpe senza vento. 30
 Quali Alessandro in quelle parti calde
 Dell'India vide sopra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde,
 Per ch'è provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
 Me'si stingueva, mentre ch'era solo;
 Tale scendeva l'eternale ardore:
 Onde la rena s'accendea, com'esca
 Sotto focile, a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca 30
 Delle misere mani or quindi, or quinci
 Iscoltendo da sè l'arsura fresca.
 Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,
 Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo, che si fue accorto,
 Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui, 50
 Gridò: Quale i fu'vivo, tal son morto:
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,

31 *Quali Alessandro ec.* Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co'piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.

40 *La tresca ec.*, intendi l'agitarsi delle mani.

42 *l'arsura fresca*, cioè il fuoco che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.

45 Vedi il C. VIII, v. 115 e seg.

48 *che 'l maturi*, cioè che lo fiacchi, lo umilii.

Onde l'ultimo dì percosso fui;
 O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,
 Sì com'e'fece alla pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
 Allora 'l duca mio parlò di forza
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
 La tua superbia, se'tu più punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: Quel fu l'un de'sette Regi,
 Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
 Ma, com'i'dissi lui, li suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia;

54 *l'ultimo dì*, cioè l'ultimo dì della mia vita.

55 *a muta a muta*, a vicenda; intendi: se egli stanchi un dopo l'altro i ciclopi, dando loro la muta.

56 *Mongibello*: è monte della Sicilia, ove dicesi essere la fucina di Vulcano.

58 *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

61 *di forza*, cioè con grande veemenza e gagliardia.

63 *O Capaneo*. Capaneo fu uno de'sette re che assediaron Tebe e uomo superbo e sprezzatore degli Dei.

67 *con miglior labbia*, cioè con più mite aspetto e con più miti parole.

69 *assiser*, assediaron.

72 *debiti fregi*: Così per ironia: intendi debite pene.

Ma semper al bosco gli ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là, 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici; 80
Tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato;
Perch'i' m'accorsi, che 'l passo era lici.

Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu'occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio, 90
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del Duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,

76 *spiccia*, sgorga, esce con impeto.

79 *del Bulicame* ec. Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*, cioè le meretrici, si partivano fra loro, intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognava. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

82 *le pendici* ec. , cioè le sponde pendenti, inclinate: *fatt'eran pietra*, cioè si erano impietrate.

83 *i margini*, cioè i dorsi delle sponde.

84 *lici*, lì.

87 *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell' inferno.

92 *mi largisse 'l pasto* ec. , mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo egli m'avea fatto desideroso.

Di cui largito m'aveva 'l disio.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diss'egli allora, che s'appella Creta,
 Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta
 D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
 Ora è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida 100
 Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi faceva far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volto le spalle inver Damiate,
 E Roma guarda sì, come suo specchio.

La sua testa è di fin oro formata,
 E puro argento son le braccia e 'l petto;
 Poi è di rame infino alla forcata;

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra colta, 110
 E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta

94 *guasto*, disfatto, rovinato.

96 *Sotto 'l cui Rege ec.* cioè sotto Saturno re di quell'isola il mondo non fu corrotto alle lascivie.

99 *vieta*, vecchia.

100 *Rea*, moglie di Saturno e madre di Giove.

102 *vi faceva far le grida.* Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

103 *Un gran veglio* Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor nel quale è, secondo la spiegazione del profeta Daniele, rappresentata la monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall'oro venire al ferro. V. l'appendice anche pe' versi seg.

112 *Ciascuna parte ec.*, da tutti i metalli, fuorchè

D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanne Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120

Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Per che se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Ed io ancor: Maestro, ove si truova 130
Flegetonta e Letèo che dell'un taci,
E l'altro di', che si fa d'esta piova?

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa

dall'oro, cioè da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell'inferno, cioè provengono infiniti mali.

115 *si diroccia*, cioè scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

118 *Infin là* ec., cioè infino al fondo dell'inferno.

121 *rigagno*, picciol rivo.

123 *Perchè ci appar pure* ec., perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente a questo vivagno, cioè in quest'orlo, in questa ripa e non altrove?

134 *ma 'l bollor* ec.: il bollor dell'acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa

Dovea ben solver l'una, che tu faci.

Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa', che diretto a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

parola viene dal verbo greco *phlégo* che significa abbruciare.

135 *faci*, fai.

137 *Là ove vanno* ec., là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano quando la colpa di che furono punite è rimessa loro.

140 *vegne*, vegui.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

I Poeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l'acque di Flegetonte incontrano alcune anime de' Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l'esiglio, e appresso gli vien data notizia d'alcuni altri, che ivi erano seco lui puniti.

Ora cen porta l'un de'duri margini,
 E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
 Quale i Fiaminghi tra Guzzante e Bruggia,
 Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
 Fanno lo scherino, perchè 'l mar si fuggia;
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville, e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;

2 *aduggia*, cioè fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme.

4 *Guzzante*: è piccola villa di Fiandra: *Bruggia* o Bruges città di Fiandra.

5 *'l fiotto*, il flutto il gonfiamento del mare.

6 *Fannolo scherino*, fanno i ripari: *fuggia*, fugga.

9 *Anzi che Chiarentana* ec. , intendi: innanzi che

A tale imagine eran fatti quelli, 10
 Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.
 Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
 Perch'io indietro rivolto mi fossi;
 Quando 'ncontrammo d'anime una schiera
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
 E sì ver noi agguzzavan le ciglia, 20
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così addocchiato da cotal famiglia
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
 Sì che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio intelletto:
 E chinando la mia alla sua faccia,

Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

12 *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece.

15 *Perch'*, sebbene.

19 *Sotto nuova luna*, La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l'un l'altro fisamente.

27, 28 *nondifese* *La conoscenza* ec., non mi tolse di conoscerlo.

29 *E chinando* ec., e sporgendo la faccia verso quella di ser Brunetto, che era più basso dell'argine nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi i versi 44, 45 di questo canto.

Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco

Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

Io dissi lui: Quanto posso ven preco;

E se volete che con voi m'asseggia,

Farol, se piace a costui, che vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia

S'arresta punto, giace poi cent'anni

Sanza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

Però va'oltre: i'ti verrò a'panni, 50

E poi rigiugnerò la mia masnada,

Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada

Per andar par di lui; ma 'l capo chino

Tenea, com'uom che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino

Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?

E chi è questi, che mostra 'l cammino?

Lassù di sopra in la vita serena

Rispos'io lui, mi smarri'in una valle, 50

Avanti che l'età mia fosse piena.

(30) Sodomiti.

30 *ser Brunetto*, ser Brunetto Latini maestro di Dante; fu uomo di grande scienza.

33 *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34 *preco*, prego.

35 *m'asseggia*, m'assida.

39 *arrostarsi*, sventolarsi: *il feggia*, il fieda, il ferisca.

40 *ti verrò a'panni*, ti verrò appresso.

41 *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io sono.

50 *valle*. Vedi C. 1, v. 14.

51 *Avanti che l'età mia fosse piena*, prima che

Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, ritornando in quella,
 E riducemi a ca' per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorïoso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella:

E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
 Dato t'avrei all'opera conforto.

60

Ma quello ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,

io avessi interamente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l'anno 35 della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarrì e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 35 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53 *ritornando in quella*, ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva la dove il sol tace. V. Cant. 1, vers. 60.

54 *a ca'*, a casa

55 *Se tu segui tua stella*, cioè se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Questo è secondo l'opinione degli astrologi di que' tempi d'ignoranza e di superstizione.

56 *Non puoi fallire* ec., non puoi mancare di giungere a glorioso fine.

57 *Se ben m'accorsi*, cioè se io prevedi bene di te quando io era nel mondo.

61 *Mu quello* ec. Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63 *E tiene ancor* ec., mantiene ancora del duro e dell'aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente, avara, invidiosa, e superba:
Da'lor costumi fa' che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa

65 *lazzi*, aspri, astringenti.

67 *li chiama orbi*. Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per remunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonue di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto e che i Fiorentini scegliessero le colonue.

Il soprannome di *orbi*, dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale *a persongli le porte e mi-sonlo nella città*: e perciò *furono sempre in proverbio chiamati ciechi*. V. l'app.

69 *ti forbi*, ti forbisca, cioè ti purghi.

71 *Che l'una parte e l'altra*, cioè i Neri e i Bianchi

72 *ma lungi fia* ec.: espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73 *le bestie Fiesolane*, cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole.

74 *non tocchin la pianta* ec. Intendi: non molestino alcun cittadino che, memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame*, cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell'umana natura posto in bando:

Che in la mente m'è filla, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna

Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

M' insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna:

Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo. 90

Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

78 'l *nidio*, il nido, cioè Firenze.

79 *Se fosse pieno* ec., cioè se esaudite fossero le mie
preghiere, voi non sareste morto ancora.

86 *l'abbo*, l'ho.

88 *di mio corso*, cioè delle mie venture.

89 *E serbolo a chiosar* ec., e lo serbo per farlo spie-
gare insieme con un altro testo, cioè, colla predizione
fattami da Farinata. Vedi il C. X, v 74.

91 *Tanto* ec. Intendi: solamente voglio che tu sappi
che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me,
Pur che mia coscienza non mi garra, purchè non
mi riprenda la mia coscienza.

94 *arra* propriamente vuol significare caparra. Qui
intendi predizione.

95 *Però giri* ec.: modo proverbiale e vale: avvenga
checcchè ha da venire

Lo mio Maestro allora in su la gota
 Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
 Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.

Nè pertanto di men parlando vommi 100
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono
 Li suoi compagni più noti, e più sommi.

Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
 Degli altri fia laudabile il tacerci,
 Che 'l tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi, che tutti fur cherci,
 E letterati grandi, e di gran fama
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso anco, e vedervi, 110
 S'avessi avuto di tal tigna brama,

Colui potei, che dal Servo de'servi
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protesi nervi.

99 *Bene ascolta chi la nota*: intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100 *Nè pertanto ec.*, nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto,

105 *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106 *cherci*, cioè preti.

108 *D'un medesimo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.

109 *Priscian*, grammatico del secolo VI.

110 *Francesco d'Accorso*, fiorentino: valente giuriconsulto.

111 *di tal tigna*, cioè di tal gente fecciosa.

112 *Potei, potevi: colui*, cioè Andrea de'Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione: *dal servo de' servi* cioè dal papa.

114 *Ove lasciò i nervi già tesi ad opere nefande: ove l'anima di lui abbandonò il corpo libidinoso.*

Di più direi: ma'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione.

Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i'vivo ancora, e più non cheggio. 120

Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

119 *'l mio Tesoro*, il mio libro intitolato il *Tesoro*,
123 *parve di costoro* ec., corse veloce, come colui
che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso
del palio di drappo verde,

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Giunti i Poeti pressochè alla fine del terzo girone, ambedue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti; e Dante, dopo aver favellato con Iacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là dove l'acqua di Flegetonte cadeva nell'altro cerchio, donde videro salire una mostruosa figura.

Gia era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
 Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
 Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro,
 Correndo, d'una torma, che passava
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
 Venien ver noi; e ciascuna gridava:
 Sostati tu, che all'abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.

3 *arnie*, le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse, *rombo*, suono che fanno le pecchie: vedi il Voc. Qui vale per romore confuso.

4 *Quando tre ombre ec.*: Intendi: quando tre ombre correndo insieme partirono d'una torma, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.

8 *Sostati*, fermati, arrestati.

9 *di nostra terra prava*, cioè di Firenze.

Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri, 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.

Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse 'l viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.

Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

Così rotando ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo

11 *incese*, cioè incise, fatte, formate: è aggiunto dal sostantivo *piaghe*.

12 *pur ch'*, solo che.

13 *s'attese*, cioè porse l' orecchio.

16 *E se non fosse il fuoco* ec. Intendi: se non ti fosse impedito dal fuoco il quale è proprio di questo luogo, stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi *Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta*. Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

19 *ei*, eglino.

20 *l'antico verso*, l'antico lamento.

21 *trei*, tre.

22 *Qual soleano* ec. Intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l'opportunità di afferrare e di vantaggiare l'inimico.

25 *visaggio*, viso,

26 *sì che in contrario* ec., Intendi: sì che il collo si

Faceva a'piè continuo viaggio.

E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo, 30

La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno fregghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:

Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

L'altro, ch'appresso me la rena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce

volgea sempre in parte contraria a quella per la quale
i piedi s'indirizzavauo.

28 *sollo*, cioè non tanto fermo: tale suol essere la
rena.

29 *Rende in dispetto*, rende spregievoli.

30 *brollo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per
scorticato o impiagato.

32 *che i vivi piedi* ec. intendi: che vivo cammini per
lo inferno.

35 *dipelato*, cioè scorticato.

37 *Gualdrada*: bellissima e pudica fanciulla figliuola
di Bellincion Berti, la quale, mentre l'imperatore Ot-
tone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio
padre dicendo: nessuno mi bacierà fuori di colui che
mi sarà dato a marito.

40 *la rena trita*, calca co' piedi la rena; che è quan-
to dire, cammina.

41 *Tegghiaio Aldobrandi*: uno della famiglia Adi-
mari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare
l'impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini
seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia;
Perciò qui è detto *la cui voce*, cioè la cui fama do-
vrebbe essere gradita al mondo.

Nel mondo su dovrebbe esser gradita:

Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.

S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto;

Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.

Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,

Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi

43 *posto son con loro in croce*: intendi: sono posto con loro allo stesso tormento.

44 *Iacopo Rusticucci*, cavaliere rinomato. La moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avvenne che egli lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

46 *dal fuoco coverto*, cioè riparato e sicuro dal fuoco.

47 *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.

51 *mi faceva ghiotto*, cioè mi faceva ansiosamente desideroso.

53 *La vostra condizion ec.*, intendi: l'alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.

55 *questo mio signor*, cioè Virgilio

57 *Che qual voi siete ec.*, intendi: che venisse gente d'alto grado, come voi siete.

59 *L'ovra di voi*, cioè le opere vostre.

Con affezion ritrassi ed ascoltai:

60

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace Duca;
 Ma fino al centro pria convien ch'io tomi;
 Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca,
 Cortesia e valor, di', se dimora
 Nella nostra città, sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?

Che Guglielmo Borsiere, il quale si duole 70
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole.

La gente nuova, e i subiti guadagni,

60 *Con affezione ec.*, cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.

61 *Lascio lo fele ec.* Intendi lascio questi amari luoghi d'inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

62 *Promessi a me ec.* Ricordati le parole che Virgilio disse a Dante Can. 1, v. 114: *E trarrotti di qui per luogo eterno.*

63 *tomi*, cada, cioè scenda.

64, 65 *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue*, cioè così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

68 *Nella nostra città*, cioè in Firenze.

70 *Guglielmo Borsiere*. Cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte *il qual si duole con noi per poco*: cioè si duole con noi da poco tempo in qua essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Bocc., la cui sentenza è questa: *Si duole*, cioè è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire poca e leggiera.

73 *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze: *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.

Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Così gridai con la faccia levata:

E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.

Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
 Felice te, che sì parli a tua posta!

Però, se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere, i'fui,

Fa'che di noi alla gente favelle:
 Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Un amen non saria potuto dirsi
 Tosto così, com'ei furo spariti :
 Per che al Maestro parve di partirsi. 90

Io lo seguiva, e poco eravamo iti,
 Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.

78 *come al ver si guata*: intendi: facendo col viso que' segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79 *Se l'altre volte ec.* Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfa i alle domande altrui, come al presente senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84 *Quando ti gioverà ec.*, intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Rammentati il verso di Virgilio: *Forsun et haec olim meminisse juvabit.*

86 *rupper la ruota*, sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

87 *sembiaron*, sembrarono.

90 *Per che*, per la qual cosa.

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
 Prima da Monte Veso in ver levante,
 Dalla sinistra costa d'Apennino,
 Che si chiama Acquacheta suso, avante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 Ed a Forlì di quel nome è vacante,
 Rimbonba là sovra san Benedetto 100
 Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
 Dove dovia per mille esser ricetto;
 Così giù d'una ripa discoscisa
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.
 Io aveva una corda intorno cinta,

94 *Quel fiume ec* Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta Ch'ha proprio cammino ec.*, intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

99 *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome d' *Acquacheta* e prende quello di Montone.

102 *Dove dovia per mille ec.* Il Boccaccio legge *dovea*. Narra il medesimo Bocc. che i Conti signori di quell'alpe ebbero in animo di fabbricare un castello presso il luogo dove quest'acqua cade e di indurre in esso molte villate de' loro vassalli, ma che, per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

106 *Io aveva una corda ec.* Nel canto VII del Purg. il P. parlando di Pietro III re d' Aragona così si esprime, *D'ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire, fece professione d'ogni virtù; d'ogni valore; perciò è da credere che egli dicendo qui: *io avea una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella for-

E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta:
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Si come 'l Duca m'avea comandato, 110
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
 Ond'ei si volse inver lo destro lato,
 Ed alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giuso in quell'alto burrato.
 E pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
 Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.
 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno! 120
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'i'attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
 Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.

tezza, di quella magnanimità per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la lonza alla (dalla) pelle dipinta, cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale forza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo canto.

114 *burrato*, rupe, luogo di precipizio.

115, 117 *E pur convien ec.* Intendi: e pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda: *Che'l Maestro con l'occhio si seconda*, cioè a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

119 *che non veggon pur l'opra*, che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122 *e che 'l tuo pensier sogna*, intendi: ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza.

123 *al tuo viso*, cioè agli occhi tuoi.

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna:

Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vole,

Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,

Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver l'ancora, ch'aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

124 *Sempre a quel ver ec.* Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è meravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

129 *S'elle*: la voce *se* qui vale *così*: così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132 *Meravigliosa*, da recar meraviglia. Intendi quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cuor sicuro*, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

133 *giuso*, cioè al fondo del mare.

136 *Che 'n su si stende ec.* Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle coscie e nelle gambe, si raccoglie in su.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il Poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui egli e Virgilio s'accostano: poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad osservar gli Usuraj, la pena de' quali è l'esser costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo duce, ed ambedue sul dosso di Gerione calano nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
 Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
 Si cominciò lo m^{to} Duca a parlarmi,
 Ed accennolle, che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
 E quella sozza imagine di froda
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;

3 *appuzza*, cioè ammorba o corrompe.

5 *a proda* ec. , intendi all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7 *E quella sozza* ec. , intendi Gerione simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

8 *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, cioè l'accostò alla sponda.

Ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai'n drappo Tartari, nè Turchi,
Né fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra, 20
E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo Bevero s'assetta a far sua guerra;

11 *Tanto benigna ec.* L'uomo fraudolento suole ingingersi e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli

13 *infin l'ascelle*, fino alle ascelle.

15 *di nodi*, intendi di avviluppamenti di funi o di lacci: *di rotelle*, cioè, di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che egliuo sono soliti di coprire le triste opere loro.

16 *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di soprapposta. Fra' l'artari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18 *Aragne*, famosa tessitrice della Lidia: *imposte* cioè poste nel telaio.

21 *lurchi*, golosi e beoni.

22 *Lo Bevero*, il castoro: *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.

Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si coica. 30

Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:

E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va', e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

24 *Su l'orlo ec.*, intendi: su l'orlo di pietra il quale circonda l'arenosa spiaggia.

28 *or convien che si torca ec.*, intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31 *alla destra mammella*, cioè al destro lato.

32 *in su lo stremo*, cioè sulla estremità dell'orlo suddetto.

33 *Per ben cessar ec.*, per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La Nidoh. legge: *cansar*.

36 *seder propinqua al luogo scemo*, intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39 *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

41 *con questa*, cioè colla bestia.

42 *ne conceda ec.*, intendi: ne conceda le sue spalle

Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là soccorrén con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
 O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Ch'avea certo colore, e certo segno,
 E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro,

forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere
 nel cerchio inferiore.

43 *ancor su per la strema testa*, cioè sull' ultima
 parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di a-
 vere già visitate le altre parti di esso cerchio.

(45) Violenti contra l'arte.

46 *lor duolo*, cioè loro pianto: *soccorrén*, soccorre-
 vano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di
 correr sotto per far riparo. La Crusca non lo registra
 in questo significato.

48 *a' vapori*, cioè alle cadenti fiammelle: *al caldo
 suolo*, cioè alla rena infocata.

56 *certo colore, e certo segno*, intendi l'arme col
 proprio colore della famiglia di ciascuno.

57 *si pasca*, cioè prenda diletto per ingordigia del
 denaro in mirare quelle borse.

(57) Usurai.

59 *vidi azzurro ec.*, intendi: vidi un liono di colore
 azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliacci di Firenze.

Che di lione avea faccia e contegno. 60

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, più che sangue, rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.

Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va', e perchè se' viv'anco,
Sappi, ch'il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son Padovano: 70

Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavaglier sovrano,
Che recherà la tasca co'tre becchi.

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.

Ed io temendo no'l più star crucciase

61 *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrere dell'occhio mio.

63 *un'oca bianca*, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64 *una scrofa* ec., l'arme della famiglia Scrovigni di Padova.

67 *e perchè se'viv'anco* ec., intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io narro.

68 *il mio vicin Vitaliano*: Vitaliano del Dente padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

72 *il cavalier sovrano*: questi è Giovanni Baiamonte, il più infame usuraio a quei dì.

73 *co'tre becchi*, con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de'Baiamonti.

74 *Quindi storse* ec., atto di chi parla con ironia e con disprezzo.

76 *temendo no'l più star* ec., intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornâmi indietro dall'anime lasse.

Trovai lo Duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qual è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo;

Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90

Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: Fa'che tu m'abbracce.

Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne

78 *Tornâmi indietro dall'anime*, cioè abbandonai quelle anime.

83 *voglio esser mezzo ec.*, cioè voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84 *non possa far male*, cioè non possa far male a te.

85 *riprezzo*, ribrezzo.

87 *pur guardando il rezzo*, cioè seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

88 *parole porte*, cioè parole dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il Voc.

89 *Ma vergogna ec.* Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

92 *Sì volli dir ec.*, intendi: volli dire così: fa' che tu mi abbracci, ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

Ad alto forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
 E disse: Gerion, muoviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma, che tu hai.

Come la navicella esce di loco 100
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
 E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
 Là 'v'era 'l petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, com'anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse.

Maggior paura non credo che fosse
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Per che 'l Ciel, come pare ancor, si cosse;

Nè quando Icaro misero le reni 110
 Sentì spennar per la scaldata cera
 Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi, ch'i'era

95 *ad alto*, cioè a più alto luogo, uelle cerchia superiori: *forte* ec., intendi: *fortemente* mi avvinse e mi sostenne.

98 *Le ruote larghe* ec., cioè i giri sieno larghi: *lo scender sia poco*, cioè la discesa sia obliqua e lenta.

102 *si sentì a giuoco*. Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

105 *l'aere a se raccolse*. Questa è l'azione di chi nuota. Ha detto al cant. 16: *Venir notandoua figura in suso*.

108 *'l ciel, come pare* ec. È favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

112 *Che fu la mia*, cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del ver. 106.

Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.

I'sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120

Allor fu'io più timido allo scoscio:
Perocch'i' vidi fuochi, e senti' pianti,
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e'l girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.

Come'l falcon, ch'è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro od uccello,

113. 114 *vidi spenta-Ogni veduta*, cioè ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116 *ma non me n'accorgo*. Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria e non vede alcuna cosa intorno non si accorge di calare se non perchè sente la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a'di nostri gli aereonauti.

119 *stroscio*, strepito che fa l'acqua cadendo.

121 *scoscio*, precipizio.

123 *mi raccoscio*, cioè tutto mi restringo serrando le coscie.

124 *E vidi poi ec.* Intendi: m'accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio *delli gran mali*, cioè de'tormenti e degli uomini tormentati, dello scendere e del girare che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

128 *logoro*, richiamo del falco, ch'è fatto di penne a modo di un'ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco

Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede, a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

130 *Discende lasso ec.*, intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire.

132 *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò.

134 *della stagliata rocca*, della scoscesa rocca, cioè della rovina o balza.

136 *come da corda cocca*. Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio dell'Inferno, il cui fondo è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi come nella prima vide i Ruffiani, e i Seduttori di Femmine i quali erano crudelmente frustati da' Demoni. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
 Nel dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,

1 *Malebolge*, parola composta: significa cattive bolge.

4 *Nel dritto mezzo*, cioè nel giusto mezzo: *maligno*, cioè ripieno d'anime fraudolente e maligne.

5 *Vaneggia*, cioè si mostra vano, voto.

6 *Di cui suo luogo* ec. Figuratamente dice che il suo luogo, cioè quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà l'*ordigno*, cioè la forma e l'artificio.

7 *Quel cinghio* ec. Intendi: adunque quella fascia

Tra 'l pozzo, e 'l piè dell'altra ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli 'l fondo.

Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov'e'son, rende figura ;

Tale imagine quivi facean quelli:
E com'a tai fortezze da'lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch'i tronca, e raccogli.

In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

di terra, che rimane tra il pozzo e il piede della ripa,
è tonda.

9 *valli*, cioè luoghi chiusi da argini o bastioni.
Vallo deriva da *vallum* voc. lat.

10 *Quale ec.* Intendi: *quale rende figura* (non *sicura* come la Cr. ed altre ediz.), cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli; tale imagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel ver. 9.

14 *da'lor sogli*, cioè dalle soglie delle porte di tali fortezze.

16 *Così da imo ec.*, intendi: così dal fondo della ripa.

17, 18 *Movèn ec.*, *movevano*, cioè s'inalzavano scogli che, a guisa di ponti, *ricidean ec.*, tagliavano gli argini e i fossi e andavano fino al pozzo, che, come centro, tutti li tronca e raccoglieva; *raccogli* per raccoglieli. *Ch'ei trova* altre ediz.

24 *repleta*, ripiena.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
 Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
 Di là con noi, ma con passi maggiori:
 Come i Roman, per l'esercito molto,
 L'anno del giubbileo su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto; 30
 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
 Verso'l castello, e vanno a santo Pietro;
 Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
 Di qua, di là su per lo sasso tetro
 Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ahi come facèn lor levar le berze
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava, nè le terze.
 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40

26 *Dal mezzo in qua ec.*, dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27 *Di là con noi ec.*, dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

28 *per l'esercito molto*, cioè per la folla del popolo.

29 *su per lo ponte*, cioè per lo ponte di Castel S. Angelo.

30 *Hanno ... modo tolto*, hanno preso provvedimento. Bonifazio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall'una parte del ponte passassero quegli che andavano a S. Pietro e dall'altra quelli che ne venivano rivolti verso il monte, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

37 *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

40, 41 *in uno*—*Furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno de' peccatori.

Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno:
 Perciò a figurarlo gli occhi affissi;
 E 'l dolce Duca meco si ristette,
 Ed assenti ch' alquanto indietro gissi:
 E quel frustato celar si credette
 Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
 Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
 Se le fazion, che porti, non son false,
 Venedico se'tu Caccianimico; 50
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
 Ma sforzami la tua chiara favella,

42 *Già di veder ec.*, intendi: non sono stato privo di vedere costui, cioè io ho veduto costui altre volte.

43 *a figurarlo*, per riconoscerlo.

48 *tu che l'occhio ec.*, intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49 *Se le fazion ec.*, se le fattezze *che porti*, cioè che hai, *non son false*, cioè non sono fallaci.

50 *Venedico ec.*, Venedico Caccianemico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

51 *a sì pungenti salse?* Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammole; nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le salse o salze. Dante parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai bolognesi quel luogo d'inferno ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Bocc. V. l'app.

(51) Punizione di coloro che seducono femmine per sè o per altrui.

53 *chiara*, schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianemico dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara*

Che mi fa sovvenir del mondo antico.

Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

60

A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio:
Io mi raggiunsi con la scorta mia:

favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico, apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene istruito del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.

57 *Come che suoni ec.*: intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblici di tal fatto la *sconcia*, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusà di Caccianemico.

60 *apprese*, istruite.

61 *sipa*: il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come fa quando volendo accennare la Toscana dice *là dove il si suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo, onde con asseveranza i bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po* e scrivendo *si po*.

66 *da conio*: conio qui è preso pel denaro.

Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.

Assai leggermente quel salimmo, 70
E volli a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti, e fa' che feggia

Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati:

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda, 80
E che la ferza similmente schiaccia.

Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giason, che per cuore, e per senno,

68 *divenimmo*, cioè pervenimmo, giungemmo.

71 *scheggia*, cioè scosceso dorso dello scoglio.

73 *dove ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75 *attienti*, soffermati; *e fa' che feggia*, e fa' che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè fa' che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78 *Perocchè son con noi* ec. Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79 *la traccia*, intendi la traccia che teneva l'altra turba la quale veniva verso di noi.

81 *schiaccia*. Il Cod. Caet. legge *scaccia*; e questa lezione sopra l'altre ci piace.

86 *Giason*, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi, popoli dell'Asia minore.

Li Colchi del monton privati fene.

Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

90

Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè assanna.

Già eravam là, 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

100

Quindi sentimmo gente, che si nicchia

87 *fene, ne fe?*

89 *l'ardite femmine spietate.* Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell'isola.

92 *Isifile ingannò,* lusingò Isifile con accorte parole promettendole di sposarla e poscia l'abbandonò.

93 *Che prima ec.* La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco e l'aiutò a fuggire,

97 *Con lui,* cioè con Giasone: *chi da tal parte inganna,* cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98 *valle,* cioè bolgia.

99 *che'n se assanna.* *Assannare* vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando.

102 *E fa di quello ec.,* e forma di quel secondo argine *spalle,* cioè appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda.

103 *si nicchia,* cioè si spiega. Così il Buti cit.

Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesima con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi, e col naso faceva zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso 110
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati pareva mosso:

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva s'era laico, o cherco.

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120

Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminai da Lucca:

l'accad. della Crusca. Altri legge *si annicchia*. Altri spiegano *nicchiare* per lamentare.

106 *grommate*, incrostate.

107 *che vi s'appasta*, cioè che visi condensa a guisa di pasta.

108 *Che con gli occhi ec.*, intendi: che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza.

109 *Lo fondo è cupo sì ec.* Intendi: tanto è profonda quella bolgia che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo fuorchè dalla sommità dell'arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

(112) Adulatori.

114 *dagli uman privati*, cioè da' cessi che sono nel nostro mondo: *parea mosso*, cioè pareva calato là giù.

117 *parea*, appariva,

122 *Alessio Interminai*. Fu nobile lucchese, aduttore oltremodo.

Però t' adocchio più, che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:

Quaggjù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: Fa' che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.

Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:

E quinci sien le nostre viste sazie.

124 *la zucca*, cioè il capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.

125 *le lusinghe*, le lodi.

126 *stucca*, sazia.

127 *pinghe*, pinga, spinga.

129 *con gli occhi attinghe*, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

132 *Ed or s'accoscia* ec., atti meretricii.

133 *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Eunuco *Che rispose al drudo* ec. Trassone avea donato a Taide una schiava: perciò egli disse a lei: *ho io grazie grandi appo te?* cioè hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *anzi maravigliose*, cioè io ti professo obbligo infinito.

136 *sien le nostre viste sazie*. Intendi: gli occhi nostri siano sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d'essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell'altra bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Debbono essere spose, e voi rapaci
 Per oro e per argento adulterate;
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocchè nella terza bolgia state.
 Già eravamo alla seguente tomba
 Montati dello scoglio in quella parte,

1 *O Simon mago.* Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sagre fu detto simonia.

2 *che di bontate ec,* intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

5 *che per voi suoni la tromba,* intendi: che io di voi dica ne' miei versi.

7 *alla seguente tomba,* cioè sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia piena di sepolcri.

Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

O somma Sapienza, quanta è l'arte, 10
 Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!

Io vidi per le coste, e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori

D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parèn men ampi, nè maggiori,
 Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori;

L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
 Rupp'io per un, che dentro v'annegava: 20
 E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D'un peccator li piedi, e delle gambe

9 *piomba*, e ciò sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

11 *nel mal mondo*, cioè nell' inferno.

12 *E quanto giusto ec.* Intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente, premi e castighi.

14 *di fori*, di aperture, di buchi.

15 *D'un largo tutti*, tutti di una medesima larghezza,

18 *Fatti per loco ec.* Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzi fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all' acqua,

21 *E fia suggel ec.* Intendi: e ciò che io dico, cioè che ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava disinganni ogni uomo e gli mostri che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione.

22 *Fuor della bocca*, cioè fuori della imboccatura del pozzo.

(23) *Simoniaci*.

In fino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30

Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'i'ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.

Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' Signore, e sai, ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto: 40

24 *al grosso*, cioè alla polpa.

26 *le giunte*, le giunture del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.

27 *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermine: *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate,

29 *pur*, solamente: *per l'estrema buccia*, per la parte superficiale.

30 *da' calcagni* ec., intendi da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta dei piedi volti all'insù.

32 *Guizzando*, cioè agitando i piedi.

33 *cui più rossa fiamma* ec. Intendi: i cui piedi più ardente fiamma *succia*, cioè ne attrae l'umore, li disicca.

35 *che più giace*, cioè che più pende verso il basso pozzo.

36 *torti*, torte opere, cioè peccati.

39 *sai quel che si tace*, conosci l'interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì pingeva con la zanca:

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa'motto.

Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto, 50
Richiama lui, per che la morte cessa.

Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,

42 arto, stretto,

43 *dalla sua anca* ec. L'anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva. fino a che *mi giunse al rotto*, cioè fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura di quei che sì piangeva con la zanca, cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba.

46 *che 'l di su tien di sotto*, cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

47 *come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

49 *Io stava* ec. Fra i crudeli supplicj dell' antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l' assassino così fitto chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perchè, dice il P., *la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52 *Ed ei gridò* ec. Credendo papa Nicolò III ivi confitto che colui (Dante) il quale s' appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè già qui stai in piedi, o Bonifazio?

Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

Tal mi fec'io quai son color, che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanuo. 60

Allor Virgilio disse: Digli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi com'a me fu imposto;

Per che lo spirito tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol dell'Orsa, 70
Cupido sì, per avauzar gli Orsatti,

54 *lo scritto*. Forse questo scritto è la profezia per la quale Nicolò sapeva che Bonifazio doveva venire all' inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del poeta, degli spiriti dell' inferno.

57 *La bella donna*, intendi la chiesa di Roma; *farne strazio*, cioè iniquamente governarla.

67 *ti cal cotanto* ec., ti preme tanto che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

70 *fui figliuol dell'Orsa*, Niccolò III fu di casa Orsini.

71 *Cupido sì* ec. Intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

Dante Inf.

Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
 Allor ch'io feci 'l subito dimando.

Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
 E ch'io son stato così sottosopra, 80
 Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;

Che dopo lui verrà di più laid'opra
 Di ver ponente un Pastor senza legge,
 Tal che convien, che lui e me ricuopra.

Nuovo Giason sarà, di cui si legge

72 *Che su l' avere ec.* Intendi: che su nel mondo misi in borsa l' avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73, 75 *tratti-Per la fessura della pietra,* cioè tratti nella buca in cui sono io di presente.

75 *piatti,* appiattati, nascosti, ovvero distesi.

77 *colui,* Bonifazio VIII.

78 *Allor che io feci ec.,* cioè quando io dissi: se' tu già costì ritto, Bonifazio?

79, 81 *Ma più è 'l tempo ec.* Intendi: è tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII *co' piè rossi,* co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso.

82 *di più laid'opra,* cioè per opera di simonia.

83 *di ver ponente ec.,* intendi dalla Guascogna che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastore non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io sono fitto.

85 *Giason.* Giasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco.

Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.

Io non so s'io mi fui qui troppo folle;

Ch'io pur risposi lui a questo metro:

Deh or mi di' quanto tesoro volle 90

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?

Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia

Oro, od argento, quando fu sortito

Nel luogo, che perdè l'anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito,

E guarda ben la mal tolta moneta,

Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:

E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta 100

La reverenzia delle somme Chiavi,

Che tu tenesti nella vita lieta,

I' userei parole ancor più gravi;

Chè la vostra avarizia il mondo attrista,

Calcando i buoni, e sollevando i pravi.

Di voi Pastor s'accorse 'l Vangelista,

86 *come a quel fu molle ec.* Intendi: come a Giasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il bello re di Francia a papa Clemente.

89 *a questo metro,* cioè a questo modo.

91 *in prima,* cioè avanti.

95 *quando fu sortito ec.,* intendi quando fu posto nell'uffizio apostolico.

96 *che perdè l'anima ria,* cioè da Giuda fu perduto.

99 *Ch'esser ti fece ec.* Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Nicolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d'Angiò.

106 *il Vangelista,* cioè S. Giovanni.

Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista,

Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

110

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,

107 *colei, ec.* Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice di cui parla S. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terrae*. La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significa il peccato in genere: le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109 *Quella*, intendi la bestia, il peccato.

110 *E dalle diece corna*, cioè bestia da dieci corna: *ebbe argomento*, ebbe freno. La parola *argomento* nella bassa latinità vale *freno*. Vedi l'app. al Cant. XXXII del Purg.

111 *Fin che virtute ec.* Intendi: finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa romana, furono virtuosi.

113 *che altro è da voi ec.* Intendi: qual differenza è da voi agli idolatri?

114 *Se non ch'egli uno ec.* Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorarete cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. *Orare* per adorare.

115 *Ahi, Costantin ec.* Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzione de' costumi; avendo G. C. detto a S. Matteo: *Vende quod habes et da pauperibus et sequere me*.

Che da te prese il primo ricco padre!

E mentre io gli cantava cotai note,

O ira, o coscienza, che 'l mordesse,

Forte spingava con ambo le piote. 120

Io credo ben, ch'al mio Duca piacesse,

Con sì contenta labbia sempre attese

Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,

E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,

Rimontò per la via, onde discese:

Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,

Sin men portò sovra 'l colmo dell'arco,

Che dal quarto al quinto argine è traghetto.

Quivi soavemente spose il carico 130

Soave per lo scoglio sconcio ed erto,

Che sarebbe alle capre duro varco:

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

118 *cantava*, cioè apertamente gli diceva ciò ch'io sentiva.

120 *spingava* ec., cioè guizzava con ambe le piante, che teneva fuori del buco.

122 *labbia*, cioè aspetto, faccia.

125 *mi s'ebbe al petto*, cioè mi ebbe stretto al petto.

128 *Sin men*, il Biagioli spiega così: *Sin*, cioè sino al momento in che: *portò* ebbe portato: *men*, me ne; *ne* dal luogo dove mi prese. *Sì me portò*, cioè sinchè, sintantochè me portò ec. Questa lezione è del Cod. Cass. e pare la migliore. La Nidob. legge *Si men*.

129 *traghetto*, passaggio. *Traghetto* dice il Cod. Gaet.

131 *Soave*, cioè caro; così il Biagioli. Altri tiene che *soave* sia avverbio, *soavemente*.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Standosi Dante nella quarta bolgia vede gl'Indovini, i quali piangendo camminavano, ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que'dannati, tra'quali era Manto Tebana, e gli narra come da questa avesse l'origine, ed il nome la città di Mantova. In fine seguono il viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto
 A riguardar nello scoperto fondo,
 Che si bagnava d'angoscioso pianto:
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
 Che fanno le letane in questo mondo.

3 *Della prima canzon ec.*, cioè della prima cantica che narra di coloro che sono nell'inferno, il quale ricoprendoli li tiene quasi sommersi.

5 *nello scoperto fondo*, cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell'arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(6) *Indovini.*

8 *al passo ec.*, cioè con quel passo lento che fanno

Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento al principio del casso.

Che dalle reni era tornato 'l volto,
 Ed indietro venir li convenia,
 Perchè'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia
 Si travolse così alcun del tutto;
 Ma io nol vidi, nè credo che fia.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
 Com'io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo i' piangea poggiato ad un de' rocchi

le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè litanie.

10 *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

12 *del casso*, della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto o torace.

13 *tornato*, cioè ritorto, voltato.

14 *li convenia*, loro convenia.

16 *parlasia*, paralisia, malattia che produce storciamento nelle membra.

19 *Se Dio* ec. Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec.

22 *la nostra imagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

25 *ad un de' rocchi*; cioè ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà, quand'è ben morta,
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudizio divin passion porta? 30

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restó di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Mira, ch'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembante, 40

27 *sciocchi*: così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28 *Qui vive la pietà ec.* Intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui *che comportasse passione al giudizio divino*, cioè sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è troppo grammaticale, per cui, in vece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. Strocchi.

34 *Anfiarao*. Uno de' sette re che assediavano Tebe. Era indovino e, prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito e nell'ardor della pugna, apertagli la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui?* dove ruini Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*. *A valle*, cioè al profondo.

36 *afferra*, metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

39 *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

40 *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui

Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:

E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle, 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molle:

percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43 *le*, a Tiresia allora femmina.

44 *avvolti*, avviticchiati.

45 *le maschili penne*, intendi le membra maschili.

46 *Aronta*, indovino di Toscana: *che al ventre ec.*, che accosta il tergo al ventre di Tiresia. — *Quel* altre edizioni.

48 *Lo Carrarese ec.* Carrara è posta sotto i monti di Luni.

51 *non gli era la veduta tronca*: intendi: dall'alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52 *E quella ec.* Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

54 *di là ec.*, cioè dalla parte del corpo ove è il petto.

55 *Manto*, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tibetino

Poscia si pose là, dove nacqu'io;
 Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
 Suso in Italia bella giace un laco
 Appiè dell'alpe, che serra Lamagna,
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
 Per mille fonti e più, credo, si bagna,
 Tra Garda, e Val Camonica, Pennino
 Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar potria, se fesse quel cammino.
 Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Onde la riva intorno più discese.
 Ivi convien, che tutto quanto caschi
 Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

compressa partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59 *la città di Baco*, cioè Tebe città sacra a Bacco.

63 *Tiralli*, ora il Tirolo. - *Benaco*. Questo lago oggi dicesi lago di Garda.

67 *Luogo è nel mezzo* ec. Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

70 *Siede Peschiera* ec. Intendi: dove la riva intorno più discende; cioè trovasi più bassa, *siede*, cioè è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73 *Ivi convien* ec. L'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta diventa un fiume chiamato il Mincio.

Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda, 80
E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza coltura, e d'abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su'arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti. 90

Fer la città sovra quell'ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi

76 *mette co*, mette capo, cioè sbocca a correre.

78 *Governo*, castello oggi detto Governolo.

79 *lama*, bassezza, cavità di terreno.

81 *grama*, cioè mal sana.

82 *la vergine cruda*: Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre dei morti.

86 *su'arti*, cioè sue arti magiche.

87 *suo corpo vano*, suo corpo privo dell'anima, cioè morto.

93 *senz'altra sorte*. Edificate le città, sollevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj o dal volo degli uccelli o da altro.

95 *mattia*, pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da

Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

100

Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente risiede.

Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi signore di quella città che dovesse rilegare nei castelli vicini alcuni gentiluomini i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

97 *t'assenno*, ti avverto.

98 *Originar* ec. Intendi: che altri narri esser diversa l'origine della mia terra.

99 *La verità* ec. Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa' di non prendere errore per le false parole altrui.

101 *prendon sì mia fede*, obbligano, stringono così la mia credenza.

102 *Che gli altri* ec. Intendi: che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

103 *che procede*, che va passando.

104 *degnò di nota*, cioè degno di essere notato.

105 *risiede*, cioè si rivolge, mira di nuovo.

108, 110 *Fu-Augure*. Intendi: fu iudovino quando la Grecia fu di maschi vota, cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troia. — e

Sì, ch' appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta 110
 In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco:
 Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
 Ch' avere inteso al cuoio ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120

Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
 La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
 Fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai; chè già tiene 'l confine

diede 'l punto ec. Intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113 *Tragedia*: così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

115 *che ne' fianchi è così poco.* Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito attillato. Gli Scozzesi, gl'Inglese, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e schietti vestimenti.

116 *Michele Scotto.* Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

117 *il giuoco,* cioè l'arte.

118 *Guido Bonatti* indovino forlivese: *Asdente* ciabattino di Parma, altro indovino.

121 *le triste.* Queste sono tutte femmine che usarono l'arte magica.

123 *con erbe ec.* Le maghe negl'incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi ec.

124 *chè già tiene 'l confine ec.* Il volgo credeva le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi: la luua (Caino e le

D' ambeduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibia, Caino e le spine;

E già iernotte fu la Luna tonda:

Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda:

Si mi parlava, ed andavamo introcque. } 130

spine) sta nell'orizzonte e tocca l'onda del mare *sotto Sibia*, cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all'Italia.

127 *la luna tonda*, cioè la luna piena.

128 *che non ti nocque*, cioè ti giovò rischiarandoti la via.

129 *fonda*, profonda, folta.

130 *introcque*, voce fiorentina antiquata: vale *frattanto*.

CANTO VENTESIMOPRIMO

—
ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demoni, i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia Commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
 Ristemmo, per veder l'altra fessura
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell'Arzanà de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece

1 di ponte in ponte, dal ponte della quarta bolgia, a quello della quinta.

4 fessura, cioè fossa.

7 Arzanà. Arzenà dicevano i Veneziani il luogo cinto d'arzeni, cioè di argini, fatto per uso de' fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l'arsenale, se avessero posto mente al vero significato della voce arzenà, l'avrebbero forse detto l'arginato.

A rimpalmar li legni lor non sani,
 Che navicar non ponno, e in quella vece 10
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più viaggi fece;
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
 Altri fa remi, ed altri volge sarte:
 Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa;
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma' che le bolle, che 'l bollor levava, 20
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
 Lo Duca mio, dicendo, Guarda, guarda,
 Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
 Di veder quel, che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda,
 Che per veder non indugia 'l partire;

9 *rimpalmar ec.*, rimpeciare le navi malconce.

10 *in quella vece*, in quell'occasione, in quel tempo.

14 *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15 *terzeruolo ec.*, il terzeruolo è la minor vela della nave; l'artimone è la maggiore.

19 *vedea lei*, cioè vedeva la pece.

20 *Ma' che ec.*: se non che, scorgeva solamente le bolle che il caldo faceva alzare al sommo dell'acqua e non la gente ivi sommersa.

23 *guarda*, cioè guardati.

25 *cui tarda*, a cui più tardi. *Tardare* col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata. V. il Voc.

27 *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

28 *Che per veder ec.* Intendi: talmente che per vedere.

E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30

Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de'piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche,

34 *L'omero suo* ec. Intendi, *un peccator carcava*, cioè caricava di se l'omero del demonio.

35 *con ambo l'anche*, cioè con ambo le coscie: *superbo*, cioè alto.

37 *Malebranche*: nome di demonii composto di *malo* e *branca*, che vale: cattive branche. Appresso troverai i seguenti nomi: *Scarmiglione*, nome tolto dalla qualità della chioma scomposta e vale *scarmigliato*, *scapigliato*. *Alichino*, chino le ali. *Calcabrina*, che calca la brina. *Cagnazzo*; nome dispregiativo di cane. *Libicocco*, da Libia, paese ne'cui deserti si credevano confinati molti demonii, ed è nome composto a similitudine di *sirocco*, cioè di Siria. *Draghignazzo*: da *drago* viene *draghigno*, che vale *di drago*; da *draghigno* il dispregiativo *Draghignazzo*, come da *malo maligno* e simili. *Barbariccia*, che ha la barba riccia. *Ciriatto* viene dal greco *chiros porco*, che così fu detto anche nel medio evo. *Curia* è chiamata la meretrice da Giovanni da Genova. *Meretrix est curia dicta*. Ved Ducang. Si noti, in prova di quanto è detto, che *Ciriatto* è sopra nominato san-
nuto, quale è il porco. La voce *Ciriatto* è composta come *cerbiatto* e simili. *Graffiacane*, graffia i cani o cane che graffia. *Farfarello* dal francese *forfaire*, come la voce italiana *furfante*, o dal tedesco antico *verfallen* o *ferfallen* che ha lo stesso significato. Ved. il Ducang. in *Farfallius*. *Farfarello* con desinenza diminutiva e dispregiativa vale *Furfantello*. *Rubicante* da *rubor*, *rossore* vale *rosseggiante*, *Malacoda*; coda mala, cioè cattiva. F. Orioli.

Ecc' un degli Anzian di Santa Zita :
 Mettetel sotto, ch' io torno per anche
 A quella terra, che n'è ben fornita. 40
 Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo:
 Del no per li denar vi si fa ita.
 Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta e seguitar lo furo.
 Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
 Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,

38 *Degli Anzian di S. Zita*: così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.

39 *Ch'io torno per anche* ec. Intendi: io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

(39) Barattieri.

41 *Buonturo*. Bonturo Bonturi della famiglia dei Dati: *fuor che Buonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra' barattieri lucchesi.

42 *Del no per li denar* ec. Solevasi in antico dai testimonii ne' pubblici esami scriversi l'*ita* de' latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così: *no—ita*. I falsificatori delle scritte, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba del *n* e, intersecando con una perpendicolare il segno dell'abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un \dagger , poscia aggiungendo una linea curva all'*o* ne facevano un *a*. Così spiega l'eruditissimo amico nostro Sig. Prof. F. Orioli.

43 *Laggiù 'l buttò* ec. Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ec.

45 *lo furo*, il ladro.

46 *Quei*, cioè il peccatore: *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

47 *Ma i Demon* ec. Intendi: ma i demonii ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte:

Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto:

Qui si nota altrimenti, che nel Serchio:

Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 50

Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l' addentar con più di cento raffi:

Disser: Coverto convien che qui balli,

Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli

Fanno attuffare in mezzo la caldaia

La carne con gli uncin, perchè non galli.

Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia,

Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta

Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia: 60

E per null'offension, ch'a me sia fatta,

Non temer tu, ch'i' ho le cose conte,

Perch'altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal co del ponte,

E com'ei giunse in su la ripa sesta,

Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

48 qui non ha luogo ec. Intendi: qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come ora tu fai.

49 Serchio, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50 se tu non vuoi de' nostri graffi. Intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

51 Non far ec. Intendi: non soverchiare, non sovravanzare la pegola.

52 raffi, il raffo è strumento di ferro uncinato.

53 coverto, cioè sotto la pece.

54 accaffi, pigli, rubi l'altrui.

57 non galli, non venga a galla.

60 che alcun schermo t'haia, cioè sì che alcun riparo tu abbia.

63 baratta, contrasto, contesa.

64 dal co, dal capo.

Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.

E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m'accostai con tutta la persona
Lungo'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.

Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch'i'l tocchi, 100
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa' che gliele accocchi.

Ma quel Demouio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione:

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio, che via face.

91 *ratto*, prestamente.

93 *tenesser patto*, cioè tenessero, osservassero fede.

94 *E così vid'io* ec. I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona castello in riva d'Arno assediato da' Pisani, e, mancando d'acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca: e perciò essi temettero forte.

102 *gliele accocchi*, cioè glielo attacchi: intendi il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi e casi, invece di *glielo, gliela, glieli*.

105 *posa*, quietati.

111 *Presso è un altro scoglio* ec. Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

Ier, più oltre cinqu' ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei
A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:

Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,

112 *Ier, più oltre ec.* Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l'anno millesimo trecentesimo. In fatti se agli anni 1266 trapassati dalla morte di G. C. fino al punto in che parla Malacoda aggiugnerai gli anni 33 compiuti della vita di esso G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

115 *di questi miei*, cioè di questi demonii a me soggetti.

116 *s'alcun se ne sciorina*. Sciorinare vale propriamente spiegare all'aria alcuna cosa. Qui per similitudine *procurarsi sollievo e refrigerio*. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori dalla pegola.

117 *rei*, cioè molesti a voi.

120 *la decina*: intendi i dieci demonii qui nominati.

124 *pane*, sincope della *v. panie*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.

125 *all'altro scheggio ec.*, all'altro scoglio che varca il fossò. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.

Che tutto 'ntero va sovra le tane.

O me! Maestro, che è quel, ch'io veggio?

Diss'io: deh senza scorta andiamci soli;

Se tu sa'ir, ch'io per me non la cheggio.

Se tu se'si accorto, come suoli, 130

Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,

E con le ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: Non vo'che tu paventi;

Lasciali digrignar pure a lor senno,

Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.

Per l'argine sinistro volta dienno;

Ma prima avea ciascun la lingua stretta

Co'denti verso lor duca per cenno:

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

126 *tane*, cioè fosse

129 *Se tu sa'ir ec.* Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino. *cheggio*, chiedo.

132 *con le ciglia*, cioè con lo sguardo bieco.

135 *e' fanno ciò per li lessi dolenti*, cioè fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva.

137 *Ma prima ec.* I demonii avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co'denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

139 *Ed egli ec.* Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno col suono della tromba.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Camminando i Poeti in compagnia d' alcuni Demoni per la bolgia de' Barattieri, videro, come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli dei Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, e intanto i poeti seguirono il lor cammino.

I' vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra,
 E tal volta partir per loro scampo.
 Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti, e correr giostra,
 Quando con trombe, e quando con campane,

1 *muover campo*, muovere esercito per marciare.

2 *stormo*, moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento: *mostra*, ordinanza, rassegna.

3 *E tal volta partir* ec. Intendi: e talvolta fare la ritirata.

4 *Corridor*, coloro che fanno correrie. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.

5 *gualdane*, cioè cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere ed a pigliare prigionieri.

7 *con campane*. I Fiorentini sollevano portare sopra

Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane :

Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.

Noi andavam con li dieci Dimoni ;
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno 20
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno:

Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,

un carro una campana posta in un castello di legno e al suono di quella guidare le squadre.

8 con cenni di castella, cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9 istrane, straniera.

10 cennamella, strumento di musica che si suona colla bocca.

12 a segno di terra ec., cioè al segno che si faccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

14 ma nella chiesa ec. Proverbio: intendi che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

16 intesa, cioè attenzione.

17 contegno, cioè qualità.

18 incesa, cioè accesa, bruciata.

21 s'argomentin, vale: si dispongano, si preparino: di campar: intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell'acqua.

22 alleggiar, alleggerire.

Dante Inf.

E 'l nascondeva in men, che non balena.

E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso

Stan li ranocchi pur col muso fuori,

Si che celano i piedi, e l'altro grosso;

Si stavan d' ogni parte i peccatori;

Ma come s' appressava Barbariccia,

Così si ritraean sotto i bollori:

30

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,

Uno aspettar così, com' egl' incontra,

Ch' una rana rimane, e l'altra spiccia:

E Graffiacan, che gli era più di contra,

Gli arroncigliò le 'mpepolate chiome,

E trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome,

Si li notai quando furono eletti,

E poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicante, fa' che tu gli metti

40

Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,

Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,

27 *l' altro grosso*, l'altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

32 *così*, qui vale *subito*: *incontra*, avviene.

33 *spiccia*; spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.

35 *Gli arroncigliò*, gli aggrappò coll' uncino.

36 *lontra*. È animale anfibio, nericcio, un poco simile alla volpe; si nutre di pesci.

38 *Si li notai* ec. Intendi: quando Malacoda eleggeva i demonii (all' opera descritta al v. 115 e 116 del c. XXI) attesi come si chiamarono, posi mente al nome di ciascuno.

41 *scuoi*, scortichi.

Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo Duca mio gli s'accostò dallato:
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo 50
Distruggitor di sè, e di sue cose.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.

Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr'io lo 'nforco; 60

45 *Venuto a man*, venuto alle mani, cioè in potere.

48 *Io fui ec.* Questi è Ciampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentildonna nel regno di Navarra.

50 *d'un ribaldo ec.* Il padre di Ciampolo fu uno scialacquatore.

52 *Poi fui famiglia.* Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.

54 *rendo ragione ec.*, pago il fio in questo caldo, in questa pece bollente.

57 *sdrucia*, cioè feudeva, lacerava.

58 *Tra male* (tra crudeli) *gatte ec.* Con questo modo proverbiale volle Dante significare; colui era capitato fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3199 legge *Tra male branche*.

60 *mentr'io ec.* Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al v. precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forza.

Ed al Maestro mio volse la faccia :
 Dimanda, disse, ancor, se più disii
 Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.

Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
 Conosci tu alcun, che sia Latino,
 Sotto la pece? e quegli: Io mi partii
 Poco è da un, che fu di là vicino:
 Così foss' io ancor con lui coverto,
 Ch'io non temerei unghia, nè uncino.

E Libicocco: Troppo avem sofferto,
 Disse; e prese gli 'l braccio col ronciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

70

Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
 Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
 Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciatì foro,
 A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
 Chi fu colui, da cui mala partita

63 *il disfaccia*, cioè lo strazi e laceri.

64 *or di' degli altri rii*. Intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.

65 *Latino*, uomo del Lazio, cioè italiano.

67 *che fu di là vicino*. Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell' isola di Sardegna.

68 *covertò*, cioè sotto la pece bollente.

72 *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.

74 *decurio*, il decurione, il capo della decina de' demonii, che è Barbariccia.

75 *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso guardo.

76 *rappaciatì foro*, acquetati furono.

78 *dimoro*, dimora.

79 *Chi fu colui*, v. il v. 66 e 67. *Da cui mala partita di' che* ec. Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

Di' che facesti per venire a proda? 80
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
 E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e lasciogli di piano,
 Sì com' e' dice; e negli altri uficii anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.
 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche. 90

80 *a proda*, all' orlo dello stagno bollente.

81 *frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino dei Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffici e facendo diverse altre frodi.

83 *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in potere i nemici di Nino e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85, 86 *e lasciogli di piano*, - *Sì com' e' dice*. Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciogli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *si come e' dice* vagliano secondo il suo modo di favellare; volendo con ciò il poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de iliano* equivale al latino *de plano*.

87 *sovrano*, cioè in grado supremo.

88 *Usa*, cioè conversa, confabula: *donno* titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*, fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89 *a dir di Sardigna* ec. Intendi: eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

O me! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma i' temo, ch' ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire;

Ma stien li Malebranche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;

Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,

93 *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo in vece di graffiarmi.

94 *'l gran proposto*, cioè Barbariccia capo della decina: *proposto*, dalla voce latina *praepositus*.

98 *lo spaurato*, cioè Ciampolo.

100 *stien . . . in cesso*, intendi: stieno in recesso, cioè discosto.

103 *Per un ch' io son* ec. Qui dovrai intendere come se il poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l'indeterminato, cioè per molti.

105 *che fuori alcun* ec., cioè che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò* ec., quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonii non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

107 *odi malizia*, intendi la malizia che egli usa nello

Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a miei maggior tristizia!

Alichin non si tenne, e di rintoppo

Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,

Io non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sovra la pece l'ali:

Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo

A veder, se tu sol più di noi vali.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:

Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,

E quel pria, ch'a ciò fare era più crudo. 120

Lo Navarrese ben suo tempo colse;

allettare i demonii colla speranza di percuoterne molti invece di uno.

110 *malizioso sono io troppo*: modo ironico; quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziar molti de' miei colleghi.

112 *Alichin non si tenne*. Alichino sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo*, cioè oppostamente, contro alle sue parole.

114 *Io non ti verrò ec.* Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volero velocissimamente e ti raggiugnerò prima che tu sia tuffato nella pece.

116 *'l colle*, la sommità della ripa.

117 *A veder*, cioè per vedere.

118 *ludo*, giuoco.

119 *Ciascun dall'altra costa ec.* Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine.

120 *E quel pria*, intendi: e quello fu il primo, che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse,

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco valse, che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:

123 *dal proposto* ec. Intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al v. 44, cioè: si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.

124 *di colpo*, di botto, immantamente: *fu compunto*, rimase contristato.

125 *Ma quei*, cioè Alichino: *che cagion fu del difetto*, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127 *Ma poco valse*, cioè poco gli valse: *che l'ale al sospetto* ec. Intendi: che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

129 *E quei drizzò* ec., intendi; Alichino il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo donde siera mosso.

132 *rotto*, cioè lasso.

133 *Irato Calcabrina* ec., Intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla; *invaghito*, cioè, desideroso, *che quei*, che Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse aggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

E come 'l harattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue:

Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi; ed assai prestamente

Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli unciui verso gl'impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta; 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

136 *E come ec*, cioè quando.

137 *Così* cioè tosto.

138 *ghermito*, cioè aggraffato.

139 *bene*, cioè veramente: *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a prendere; e qui metaf. per valoroso ed ardito.

140 *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l'altro (Calcabrina) cogli artigli.

142 *Lo caldo sghermidor ec.* Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

143 *Ma però di levarsi ec.* Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

148 *posta*: qui *posta* vale agguato.

150 *crosta*, cioè la superficie di quello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Dice il Poeta come, essendo inseguito da' Demonii, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta bolgia, in cui gl' Ipocriti vestiti di gravissime cappe di piombo assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo frati Godenti, e vede Calfasso con particolar supplicio punito

Taciti, soli, e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.

Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:

Che più non si pareggia mo, ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia

1 *Taciti soli* ec. Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l'uno dopo l'altro.

4 *in su la favola d' Isopo.* Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso: mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

7 *mo ed issa:* ambedue queste voci significano ora.

8 *Che l'un con l'altro fa* ec. Intendi: non si

Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un pensier dall'altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe'doppia.

Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Si fatta, ch'assai credo, che lor noj.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguetta,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.

Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento; 20

Quando io dissi: Maestro, fa' che celi
Te e me tostamente, ch'ho pavento
De' Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già gli sento.

E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,

rassomiglia tanto *mo ad issa*, quanto la favola d'E-
sopo al caso dei due demonii.

9 *Principio e fine* ec. Intendi: se con mente at-
tenta ben si considera il principio e il fine dei due
avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana mac-
chinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino;
in fine capitarono male il topo e la rana per lo
nibbio, come i demonii per la pece in che restarono
presi.

10 *scoppia*, cioè precede rapidamente.

13 *per noi*, cioè da noi.

15 *noj*, rechi noia, dispiaccia.

16 *s'agguetta*: *agguettare* vale aggiugnere filo a
filo; come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano o
innaspando coll'aspo: perciò *s'agguetta* è metaforica-
mente lo stesso che *si aggiunge*.

18 *acceffa*, prende col ceffo, abbocca.

25 *s'io fossi* ec. Intendi: se io fossi come uno spec-
chio, non riceverei l'immagine delle tue corporali

L' imagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
 Con simile atto, e con simile faccia,
 Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
 S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'immaginata caccia.
 Già non compio di tal consiglio rendere,
 Ch'io gli vidi venir con l'ale tese
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Lo Duca mio di subito mi prese,
 Come la madre, ch'al romore è desta,
 E vede presso a sè le fiamme accese,
 Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta, 40
 Avendo più di lui, che di sè cura,
 Tanto che solo una camicia vesta.
 E giù dal collo della ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia,

sembianze più presto di quello ch'io riceva *quella dentro*, cioè quella dell'animo tuo.

28 *Pur mo* ec. Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; laonde anch'io deliberai di fare ciò che tu consigli.

31 *S' egli è* ec. Intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, cioè nella sesta degl'ipocriti.

33 *immaginata caccia*, cioè quella caccia che immaginavamo e tenevamo doverci dare i demonii.

34 *Già non compio* ec. Intendi: non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.

43 *dal collo*, cioè dalla cima.

44 *Supin si diede* ec., si abbandonò colla persona volta all'insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l'uno de'lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,

Quand' ella più verso le pale approccia,

Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,

50

Come suo figlio, e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle

Sovresso noi: ma non gli era sospetto:

Che l' alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,

Poder di partirs' indi a tutte tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta,

Che giva intorno assai con lenti passi,

Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60

Egli avean cappe con cappucci bassi

46 *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

47 *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.

48 *approccia*, si avvicina. Quando l' acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.

49 *vivagno*: il vivagno è l' estremità della tela: qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

52, 53 *al letto Del fondo*, al piano del fondo.

54 *Sovresso noi*, sopra di noi: *non gli era sospetto*, cioè non avea cagione di sospettare, poichè l' alta provvidenza ec.

57 *Poder di partirsi* ec. Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(58) Ipocriti.

58 *dipinta*: dice *dipinta*, perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizi.

60 *vinta*, cioè abbattuta.

61 *Egli*, eglino.

Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto!

Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.

Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagn a ad ogni muover d'anca.

Per ch'io al Duca mio: Fa', che tu truovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.

Ed un, che intese la parola tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:

62 *fatte della taglia* ec. Intendi: fatte a quella foglia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

63 *sì ch'egli*: egli è forse qui vezzo di lingua: *abbaglia* sta in vece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

66 *Che Federigo* ec. Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl' ipocriti.

71, 72 *eravam nuovi-Di compagnia*. Intendi, per la lentezza di quegl' ipocriti, noi *ad ogni muover d'anca*, cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

74 *al fatto*, cioè all'opere sue.

75 *sì andando*, cioè continuando il nostro cammino.

77 *tenete i piedi*, cioè rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti pare che l'andare de' due poeti sia un correre.

Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi.
 Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
 E poi secondo 'l suo passo procedi.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
 Dell'animo col viso d'esser meco;
 Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola.

Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:

Costui par vivo all'atto della gola;
 E s'ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola? 90

Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: I'fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
 E son col corpo, ch'i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant'i' veggio, dolor giù per le guance,
 E che pena è in voi, che sì sfavilla?

82 *mostrar gran fretta ec.* Intendi: mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.

87 *si volsero in sè,* cioè si volsero l'uno verso l'altro.

88 *all'atto della gola,* cioè a quel moto della gola che l'uomo fa respirando.

90 *della grave stola,* cioè della cappa di piombo.

93 *Dir chi tu se' ec.* Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sia.

95 *alla gran villa,* cioè alla gran città di Firenze.

97 *distilla,* cioè scorre a stille.

98 *dolor:* qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l'effetto.

99 *che sì sfavilla,* cioè che si fa vedere cotanto.

E l'un rispose a me: Le cappe rance 100
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e costui Loderingo
 Nomati, e da tua terra insieme presi,
 Come suole esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace, e fummo tali,
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

I' cominciai: O Frati, i vostri mali . . .
 Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse 110
 Un crocifisso in terra con tre pali.

100 *rance*, color d'arancio, cioè dorate.

101 *che li pesi* ec. Intendi: li pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.

105 *Frati Godenti*. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl'Infedeli e i violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

107 *Io Catalano* ec. Napoleone Catalano di parte guelfa e Loderingo degli Andalò di parte ghibellina, bolognesi.

105 *da tua terra insieme presi*, cioè dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo di essa per conservarla in pace.

106 *Come suole esser tolto* ec., cioè come in tali casi si suole far uso dell' opera di un uomo solitario e lontano da ogni amore di parte. *E fummo tali* ec. Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia; poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

110 *agli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.

111 *Un crocifisso*, cioè uno che era ivi crocifisso.

Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato, e nudo è per la via,
 Come tu vedi; ed è mestier, ch' e'senta,
 Qualunque passa, com'ei pesa pria: 120

Ed a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri del Concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io maravigliar Virgilio
 Sovra colui, ch'era disteso in croce
 Tanto vilmente nell'eterno esilio.

Poscia drizzò al Frate cotal voce:
 Non vi dispaccia, se vi lece, dirci,
 S'alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi ambodui possiamo uscirci 130
 Senza costringer degli angeli neri,
 Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

119 *ed è mestier. E' di mestier* legg. l'Ang. E. R.

121 *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso: *si stenta*, si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.

123 *Che fu per li Giudei* ec. Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l'esercito di Vespasiano.

129 *foce*: qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura*.

131 *Senza costringer* ec. Intendi: senza costringere alcuno degli angeli neri, cioè de' demonii. *Senza scontrar* legg. l'Ang. E. R.

132 *Che vegnan* ec. Intendi: che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

Rispose adunque: Più, che tu non sperì,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon ferì,

Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui, che i peccator di là uncina.

E 'l Frate: I' udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Appresso 'l Duca a gran passi sen gi'
Turbato un poco d'ira nel semblante;
Ond'io dagl'incarcati mi parti'

Dietro alle peste delle care piante.

134 *S'appressa un sasso* ec. Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi.

136 *questo*, cioè questo vallone, sopra questo vallone.

138 *Che giace in costa*. Intendi: che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire. *Nel fondo soperchia*, cioè sovrasta, s'innalza sopra la superficie del fondo.

140 *mal contava* ec., cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face*.

141 *uncina*, piglia coll'uncino.

147 *da gl'incarcati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

148 *Dietro alle peste* ec. Intendi: dietro le orme del mio caro maestro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato col-
l'aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen
passa nella settima, dove ritrova una orribile
calca di serpenti, dai quali erano tormentati
i Ladri. Quivi egli osserva uno strano ac-
cidente avvenuto ad uno di que'dannati, che
era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.*

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,
E già le notti al mezzo dì sen vanno ;
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna temprà,

1 *In quella parte ec.* Intendi: in quel mese nel quale il sole essendo in acquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

3 *E già le notti ec.* Intendi: e già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

4 *assempra ec.* Intendi: ritrae, copia, cioè imita l' imagine della neve.

6 *Ma poco dura alla sua penna temprà.* Modo metaforico non degno di lode, col quale il poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura

Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva, e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
 Come 'l tapin, che non sa, che si faccia:
 Poi riede, e la speranza ringavagna
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d'ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascere caccia;
 Così mi fece sbigottir lo Mastro,
 Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
 Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
 Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.

alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l'attitudine a ricopiare l'immagine della neve. Comunque sia, certo è che il poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poiché presto si scioglie.

12 *la speranza ringavagna.* *Gavagno* è voce di Romagna e vale cestello; quindi intendi *ringavagnare*, che significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui, per metafora, rimettere nell'animo la speranza, ripigliare la speranza.

16 *lo Mastro.* Virgilio.

18 *lo 'mpiastro,* cioè il rimedio.

20 *piglio,* aspetto.

22 *dopo alcun consiglio* ec. Intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

E come quei, che adopera, ed istima,
 Che sempre par, che innanzi si proveggia,
 Così, levando me su ver la cima
 D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
 Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
 Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia. 30
 Non era via da vestito di cappa,
 Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa:
 E se non fosse, che da quel precinto,
 Più che dall'altro, era la costa corta,
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
 Ma perchè Malebolge in ver la porta
 Del bassissimo pozzo tutto pende,

25 *E come quei ec.* Intendi: e come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affisa un'altra.

26 *Che sempre par che ec.* Cioè: talmente che pare che ei sempre provenga alle cose prossime ed avvenire.

28 *ronchione*, rocchio grande; pezzo grande di pietra: *avvisava*, cioè notava.

30 *ti reggia*, ti regga.

31 *Non era via ec.* Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.

32 *sospinto*, cioè sospinto da Virgilio.

33 *di chiappa in chiappa*: chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

34 *da quel precinto*, cioè da quell'argine circondato.

36 *sarei ben vinto*. Intendi: le mie forze, ben sarebbero state vinte da quell'altezza, e non avrei potuto salire.

Lo sito di ciascuna valle porta.

Che l'una costa surge, e l'altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'i non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.

Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; che, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,

Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma;

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien, che si saglia:

39 *Lo sito ec.* Intendi: la struttura di ciascuna valle: *porta*, cioè è sì fatta, è di tal natura che l'una costa ec.

41 *in su la punta*, cioè in su la sommità dell'argine.

42 *si scoscende*, cioè sta distaccata.

43 *sì munta*, cioè sì esausta.

45 *nella prima giunta*, cioè al primo giungere che io feci colassù.

46 *ti spoltre*, cacci la pigrizia.

48 *nè sotto coltre*. Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta: non si viene in fama nè sotto baldacchino.

49 *Senza la qual*, cioè senza la qual fama.

54 *Se col suo grave corpo. ec.* Intendi: se l'anima non si abbandona, non s'avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55 *Più lunga scala ec.* Intendi: non basta di essere

Non basta da costoro esser partito;
Se tu m'intendi, or fa'sì che ti vaglia.

Levámi allor mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va', ch' i'son forte ed ardito. 60

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscío dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira pareva mosso.

Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Per ch'io: Maestro, fa' che tu arrivi

Dall'altro cinghio, e dismantiam lo muro;
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente raffiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo,

passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare
tra quelli del purgatorio per salire al paradiso.

57 *ti vaglia*, cioè ti sia stimolo e conforto.

58 *Levámi*, mi levai. *Levammi* legge la Nidob.

62 *ronchioso*, bernoccolato, aspro, che non ha su-
perficie nè piana nè rilevata in molte parti: Vedi il
Voc.

66 *disconvenevole*, cioè non atta.

73 *Dall'altro cinghio*, cioè dall'altro cerchio, onde
è cinta l'ottava bolgia.

74 *Che com' i' odo* ec. Intendi: che come io odo di
qui le voci de' tormentati e non le distinguo sì ch' io
possa intenderne il significato, così ec.

75 *raffiguro*, discerno.

Se non lo far; che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa, 80

E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Iaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar Rosso è. 90

Tra questa cruda, e tritissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, od elitropia.

77 *Se non lo far.* Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

79 *dalla testa,* dalla estremità.

82 *stipa,* moltitudine ammucchiata.

83 *mena,* sorta, specie.

84 *Che la memoria ec.* Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85 *Libia,* chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al ponente dell'Egitto e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il poeta.

86 *Chelidri ec.*, specie diverse di serpenti.

89 *l' Etiopia,* altra provincia dell'Africa.

90 *Nè con ciò ec.*, si dee intendere dell'Egitto che è posto tra la Libia e il mar rosso; *è invece di è.*

(92) Ladri.

93 *Sanza sperar pertugio ec.* Senza sperare pertu-

Con serpi le man dietro avean legate:
 Quelle ficcavan per le ren la coda,
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S'avventò un serpente, che 'l trafisse
 Là, dove 'l collo alle spalle s'annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
 Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto
 Couvenne che cascando divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse, e per se stessa
 In quel medesimo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa,
 Che la Fenice muore, e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa:

Erba, nè biada in sua vita non pasce;
 Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo, 110
 E nardo, e mirra son l'ultime fasce.

E quale è quei, che cade, e non sa como,
 Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
 O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,

gio da nascondersi, o elitropia per farsi invisibile.
 Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97 *da nostra proda*, cioè dalla parte vicina alla riva, ove noi eravamo.

105 *di butto*, di botto, di subito.

111 *son l'ultime fasce*: intendi: son l'ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.

112 *como*, come.

113 *Per forza di demon*. Intendi: per oppilazione, cioè per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

Dante Inf.

Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
 Tutto smarrito dalla grande angoscia,
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
 Tal era 'l peccator levato poscia.

O giustizia di Dio, quanto è severa!
 Che cotai colpi per vendetta croscia. 120

Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
 Per ch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera;

Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul, ch'io fui: son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Ed io al Duca: Dilli, che non mucci;
 E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
 Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

E 'l peccator, che intese, non s'infuse, 130
 Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
 E di trista vergogna si dipinse:

Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quand'io fui dell'altra vita tolto.

I non posso negar quel, che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch' i' fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

120 *croscia*, cioè scarica, giù manda con violenza.

125 *Sì come a mul ch'io fui*. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese, perciò è qui denominato *mulo*. *Bestia*. È qui detto *bestia*, poichè tradì Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoja, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.

127 *che non mucci*, cioè che non fugga.

138 *Ladro alla sagrestia* cc. Alcuni vogliono che

E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
 Pistoia in pria di Negri si dimagra;
 Poi Firenze rinnuova genti, e modi.
 Tragge Marte vapor di Val di Magra,
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto;
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
 Si ch'ogni Bianco ne sarà feruto: 150
 E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

il genit. *de'belli arredi* si debba unire col sustantivo *sagrestia*, e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse non si sa qual altro furto.

139 *E falsamente*. Vedi la nota al verso 125.

143 *di Negri si dimagra*, cioè si dipopola, si vuota d'uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi e Neri cominciò in Pistoja nel 1300, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

144 *rinnuova genti*. Intendi: ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi. *Modi*, cioè modi di governare.

145 *Tragge Marte ec.* Intendi: Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la solca) un vapor fulmineo, cioè farà sorgere il marchese Marcello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in Campo Piceno.

151 *perchè doler ten debbia*, perchè tu n'abbi dolore.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Racconta il Poeta come il dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice inoltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero Drago. Descrive in appresso le stranissime trasformazioni, che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche.
Gridando: Togli Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,

2 *Le mani alzò ec.* Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.

3 *a te le squadro.* Intendi: a te lo fo.

4 *mi fur le serpi amiche.* Intendi: io fui amico delle serpi cioè non le ebbi più in odio poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

6 *diche, dica.*

8 *Ribadendo.* Ribadire vale ritorcere la punta del

Che non potea con esse dare un crollo,
 Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi 01
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi:
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel, che cadde a Tebe giù de'muri.
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
 Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa 20
 Infino ove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle dietro dalla coppa
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,

chiodo e ribatterla nell'asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

10 *che non stanzi*, cioè perchè non istabilisci, perchè non determini.

11 *D'incerarti* ec. , cioè d'abbruciarti, sì che più non sii.

12 *Poi che 'n mal far* ec. Intendi: poichè superi nel mal operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell'agro pistoiese.

14 *in Dio*, cioè contro Dio.

15 *Non quel* ec. Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato.

16 *che non parlò* ec. , che non disse più parola.

17 *un Centauro*: questi è Caco ladrone micidiale.

18 *ov'è l'acerbo?* Intendi: ove è il duro, l'ostinato Vanni Fucci.

19 *Maremma*: luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20 *su per la groppa*, cioè su per la groppa di cavallo.

21 *nostra labbia*, cioè nostra forma umana.

E quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co'suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino; 30

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l Duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?

24 *E quello affuoca ec.* Intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s'incontra col centauro di cui è detto sopra.

27 *laco, lago.*

28 *Non va co' suo' fratei ec.* Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

29 *Per lo furar.* Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all'indietro fino alla sua spelunca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e scoprire il furto; ma le vacche muggiando resero vana la frode dell'astuto, che sotto la clava d'Ercole cadde morto.

30 *a vicino;* in vicinanza.

31 *biece, metaf. ;* cioè torte, inique.

33 *Gliene diè cento ec.* Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto.

34 *Mentre ec.* Intendi: mentre che Virgilio così parlava: *trascorse*, cioè Caco andò oltre.

35 *sotto noi,* cioè sotto l'argine sul quale eravamo noi.

Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

Io non gli conosceva; ma e' seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,

Ditando: Cianfa dove fia rimaso?
Per ch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piedi mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli interior le braccia prese:
Poi gli adentò e l'una e l'altra guancia:

Gli diretani alle cosce distese,

38 *nostra novella*, cioè il racconto del caso di Caco stesso.

39 *Ed intendemmo ec* Intendi: edin di poi badammo solamente a costoro.

40 *seguette*, squi, avvenne.

42 *Che l'un*, intendi: che all'uno de' nascosti sotto il ponte: *convenete*, convenne, fu bisogno di nominare l'altro.

43 *Cianfa*: vuole che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era spirito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

45 *Mi posi ec.*: questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

48 *appena il mi consento*, cioè appena io il credo a me stesso.

49 *Com'io*, cioè mentito.

51 *all'uno*, cioè ad Agnolo Brunelleschi.

55 *Gli diretani*, cioè i piedi di dietro.

E misegli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue

Ad alber sì, come l' orribil fiera

Per l' altrui membra avviticchiò le sue: 60

Poi s' appiccar, come di calda cera

Fossero stati, e mischiar lor colore;

Nè l' un, nè l' altro già pareva quel ch' era;

Come procede innanzi dall' ardore

Per lo papiro suso un color bruno,

Che non è nero ancora, e 'l bianco mucre.

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno

Gridava: O me! Agnel, come ti muti!

Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.

Già eran li duo capi un divenuti, 70

Quando n' apparver duo figure miste

In una faccia, ov' eran duo perduti.

Fersi le braccia duo di quattro liste:

61 *s' appiccar*, s'attaccarono, s'incorporarono.

65 *papiro*: erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nell' lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta; chè la fiamma, procedendo di ordinario dal basso all'alto, si manda innanzi il color bruno.

68 *O me*, oimè. *Agnel*, Agnolo Brunelleschi uomo fiorentino.

72 *duo perduti*, due insieme confusi, l'uomo ed il serpente.

73 *di quattro liste*: lista significa un lungo e stretto pezzo di checchessia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente.

Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
 Divenner membra, che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
 Due, e nessun l'immagine perversa
 Pareva, e tal sen già con lento passo.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
 De' di canicular, cangiando siepe, 80
 Folgore par, se la via attraversa;

Così pareva venendo verso l'epe
 Degli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero, come gran di pepe;

E quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse,
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse,
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno, o febbre l'assalisse. 90

Egli il serpente, e quei lui riguardava;
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fumayan forte, e 'l fumo s' incontrava.

Taccia Lucano omai là, dove tocca
 Del misero Sabello, e di Nassidio,

76 *Ogni primaio aspetto ec.* Intendi: il primiero aspetto dell'uno e dell'altro era cancellato, perduto.

79 *ramarro*, specie di lucertola: *la gran fersa*, cioè la ferza del sole.

80 *De' di canicular*, ne' giorni che è nella costellazione della *canicola*, cioè nel sollione.

82 *l'epe*, le pance.

83 *acceso*, cioè acceso d'ira.

85 *E quella parte ec.* Intendi il bellico.

86 *all'un di lor*, cioè a Buoso degli Abati.

95 *Del misero Sabello ec.* Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono puniti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si di-

Ed attenda a udir quel, ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:

Che duo nature mai a fronte a fronte 100
Non transmutò, sì ch'ambodue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme;
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura,

strusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Luc. lib. 9.

96 *si scocca*, cioè si lancia dall'arco, qui per metafora vale: si manifesta.

97 *Taccia* ec. V. Ovid. met. lib. 3, e lib. 5.

101 *Sì ch'ambodue*. Intendi: sì che la forma del serpente e dell'uomo fossero pronte a mutar le loro materie. Ovidio mutò le sole forme de'corpi: ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell'uomo. Così il Daniello.

103 *si risposero* ec. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll'ordine susseguente.

105 *E'l feruto*, cioè l'uomo ferito: *l'orme*, cioè i piedi.

106 *Le gambe* ec. Intendi: le gambe e le cosce dell'uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.

109 *Togliea la coda* ec. Intendi: la coda serpentina

Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura. 110

I'vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorcivan quelle.

Poscia li piè di dietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.

Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120

L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,

togliea, prendeva la figra forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè nell'uomo.

111 *quella di là*, cioè quella dell'uomo.

114 *quelle*, cioè le dette braccia dell'uomo.

115 *li piè* ec. Intendi i piedi del serpente.

117 *E 'l misero* ec. Intendi: e l'uomo, in luogo d'un membro, ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

118 *Mentre che 'l fumo* ec., Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all'uomo e quello dell'uomo al serpe, in questo genera il pelo mentre lo toglie all'altro che diventa serpe.

121 *L'un*, cioè il serpente che si cangia in uomo.

122 *le lucerne*, cioè gli occhi dell'uno e dell'altro che si riguardavano.

123 *Sotto le quai*, cioè sotto la guardatura delle quali. *Muso* qui vale faccia.

142 *Quel ch'era dritto*, cioè quegli che era divenuto uomo: *il trasse 'n ver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l'umana forma.

E di troppa materia, che 'n là venne,
 Uscir gli orecchi delle gote scempie:
 Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne:
 Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 E la lingua, ch'aveva unita, e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell'altro si richiude, e 'l fumo resta.
 L'anima, ch'era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle,
 E l'altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: Io vo', che Buoso corra, 140

125 *E di troppa materia ec.* Intendi: del soverchio della materia ond'era composto il muso serpentino e e che venne verso le tempie si formarono le orecchie.

126 *delle gote scempie*, dalle gote che erano separate dalle orecchie.

127 *Ciò che non corse ec.* Intendi: quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130 *Quel che giaceva*, cioè l'uomo trasformato in serpente.

132 *face, fa: lumaccia*, lumaca.

135 *resta*, cioè cessa.

138 *parlando sputa*. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell'uomo.

140 *all'altro*. Intendi all'altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. *Buoso*: Buoso degli Abati convertito in serpente.

Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

Così vid' io la settima zavorra

Mutare, e trasmutare: e qui mi scusi

La novità, se fior la lingua abborra.

Ed avvegnaché gli occhi miei confusi

Fossero alquanto, e l' animo smagato,

Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato,

Ed era quei, che sol de' tre compagni

Che venner prima, non era mutato: 150

L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

142 *zavorra*. Propriamente *zavorra* è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui metaf. chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

143 *e qui mi scusi* ec. Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco, *la lingua abborra*, cioè travia, s' allontana dall' usata brevità.

147 *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

148 *Puccio Sciancato*, cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

151 *L' altro* ec., cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di val d' Arno detta Gaville. *Che tu, Gaville, piagni*: Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi moltissimi dei suoi abitanti.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

I Poeti passano all'ottava bolgia tutta ripiena di vampe, in cui erano ascosi e puniti i malvagi Consiglieri; e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte dove stavano celati Ulisse, e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all'altro emisfero.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuo cittadini, onde mi vien vergogna;
E tu in grande onoranza ne sali.

Ma se presso al mattino il ver si sogna,
Tu sentirai di qua di picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna:

1 *Godi ec.* Ironia.

2 *Che per mare e per terra batti l'ali.* Intendi: il tuo nome vola famoso per mare e per terra.

4, 5 *cinque cotali-Tuo cittadini:* i cinque nominati nel canto precedente: cioè Cianfa, Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante.

9 *Di quel che Prato ec.* Intendi: di quel danno il

E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverrà, com' più m' attempo.
 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
 E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò, ch' io vidi, 20

quale, non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraia, l'incendio di 1700 case e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, nel tempo della imaginaria sua discesa all'inferno.

10 *non saria per tempo*, cioè non saria troppo presto.

11 *Così foss' ei ec.* Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13 *e su per le scalee ec.* Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi che erano formati dai borni, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine e pei quali prima eravamo discesi.

18 *Lo piè senza la man ec.* Intendi: io non poteva mover passo senza l'aiuto delle mani.

20 *Quando drizzo la mente ec.* Intendi: quando mi ricorda delle pene nelle quali vidi coloro che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

E più l'ingegno affreno, ch' i' non soglio,
 Perchè non corra, che virtù nol guidi;
 Sì che, se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m' invidi.

Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa;

Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà, dove vendemmia ed ara; 30

Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
 Tosto che fui là, 've 'l fondo pareo.

E qual colui, che si vengìo con gli orsi,
 Vide 'l carro d'Elia al dipartire,

23 *se stella buona, o miglior cosa* ec. Intendi: se influenza di stella benigna e grazia divina mi ha dato alto ingegno: *io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

25 *Quante il villan* ec. *Quante* si riferisce a *luciole*. cinque versi dopo questo.

26 *Nel tempo che colui* ec. Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state.

28 *Come la mosca* ec., quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera.

29 *vallea*, vallata.

34 *E qual colui* ec. Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbranarono: *si vengìo*, si vendicò.

35 *Vide 'l carro* ec. Intendi: vide il carrò d'Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.

Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro, che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire;

Tal si movea ciascuna per la gola 40
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.

I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
 Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto.

E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
 Ciascun si lascia di quel, ch' egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo, ma già m'era avviso 50
 Che così fusse, e già voleva dirti:

Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso

37 *Che nol potea ec.* Intendi: chè l'occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40 *Tal ec.* Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in se un peccatore e nessuna mostrava il suo furto cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(42) Consiglieri fraudolenti.

43 *surto*, cioè alzato in piedi.

44 *Sì*, cioè sì a randa del ponte.

45 *urto*, urtato.

46 *atteso*, attento.

47 *dentro dai fuochi*, cioè dentro ai fuochi.

48 *di quel ch'egli è inceso*, cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

49 *per udirti ec.*, cioè l'aver udito le tue parole fa che io sia più certo.

52 *Chi è 'n quel fuoco ec.* Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa

Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?

Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 60

Piangevisi entro l' arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

54 *miso*, messo.

56 *Ulisse e Diomede*. Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro frodi.

58 *E dentro dalla lor ec.* Intendi: e nella loro fiamma da essi greci si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59 *che fe' la porta*. Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia e che avesse origine il *gentil seme ec.*, cioè la nobile stirpe de' Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

61 *Piangevisi ec.* Intendi: entro quella fiamma si piange degli artifici adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole d'essere stata tradita.

63 *E del Palladio ec.* Intendi: e si porta la pena

S' ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego,
 E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell'attender niego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi, che del desio ver lei mi piego.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
 Di molta lode; ed io però l'acetto:
 Ma fa', che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto
 Ciò, che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poi che la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio Duca tempo e loco,

dell'aver rapito ai Troiani l'effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le mura di essa città.

65 *assai ten prego* ec. Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.

66 *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67 *Che non mi facci* ec., cioè che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

69 *che del desio*, cioè che pel gran desiderio.

72 *si sostegna*, cioè si astenga dal parlare.

73 *ho concetto*, ho concepito.

74 *ch' e' sarebbero schivi* ec. Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto seguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo*. Intendi dunque col Lombardi: che eglino essendo Greci ed altieri avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso,

In questa forma lui parlare audivi.

O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi, 80
S' i' meritai di voi assai, o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica:

Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,

78 *audivi*: lat. udii.

80 *S' i' meritai di voi*: vale quanto: se io meritai vostra grazia.

82 *gli alti versi*, cioè l'Eneide.

84 *per lui gissi*: vale quanto: egli se ne andò: *perduto*, cioè smarrito.

85 *Lo maggior corno*. Finge che la cima maggiore della fiamma bicornè sia quella in cui si nasconde Ulisse uomo più famoso di Diomede. *Fiamma antica*. Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87 *affatica*, cioè agita,

91 *Circe*. Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a rendere la naturale sembianza a' suoi compagni; ma presso egli stesso d'amore con esso lei si rimase un anno. *Sottrasse me*, cioè mi tenne nascosto.

92 *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeo o Circello situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Cajeta*.

Prima che sì Enea la nominasse,
 Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer poter dentro da me l'ardore,
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizii umani, e del valore;
 Ma misi me per l'alto mare aperto 100
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L'un lito, e l'altro vidi infin la Spagna,
 Fin nel Marrocco, e l'Isola de' Sardi,
 E l'altre, che quel mare intorno bagna.
 Io, e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l'uom più oltre non si metta:

94 *del figlio*, cioè di Telemaco: *pieta*, pietà.

95 *Del vecchio padre*, cioè di Laerte.

96 *Penelope*, moglie d'Ulisse.

97 *l'ardore*, cioè il desiderio intenso.

100 *l'alto mare aperto*. Forse intende l'oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il mediterraneo.

101 *compagna*, compagna.

102 *deserto*, abbandonato.

104 *Marocco*: provincia litorale ed occidentale dall'Africa.

106 *eravam vecchi e tardi* ec. Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.

108 *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non precedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole, e sono il monte *Abila* in Africa e il monte *Calpe* in Europa. *Riguardi*, in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

Dalla man destra mi lasciai Sibia, 110
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all' occidente,
 A questa tanto picciola viglia
 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Diretro al Sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute, e conoscenza. 120

Li miei compagni fec' io sì acuti
 Con quest' orazion picciola al cammino,
 Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
 E volta nostra poppa nel mattino,

110 *Sibia*, Siviglia.

111 *Setta*. Oggi è detta Ceuta; città dell' Africa su lo stretto di Gibilterra.

112 *O frati*, o fratelli: *milia*, mille.

113 *all' occidente*, cioè alla estremità occidentale del nostro emisferio.

114 *A questa* ec. Costruzione: *non vagliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negar di vedere e di conoscere l' emisferio terrestre vuoto d' abitatori).

117 *diretro al sol*. Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118 *la vostra semenza*, cioè la nobile umana vostra natura.

120 *conoscenza*, cioè conoscenza delle cose.

121 *fec' io sì acuti*, cioè io feci così vogliosi i miei compagni al cammino.

124 *E volta nostra poppa* ec. Intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè voltata la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vede la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,

125 *de' remi* ec. Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero: *al folle volo*, allo sconsigliato viaggio.

126 *del lato mancino*, cioè dalla parte del polo antartico.

127 *Tutte le stelle* ec. Intendi: la notte (che il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall'alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell'altro polo: che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l'orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

130 *Cinque volte* ec. Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio: *casso*, cioè mancato.

132 *nell'alto passo*, nelle alte acque dell'oceano.

136 *tornò in pianto*: ellissi: si sottintende la nostra allegrezza.

137 *un turbo*, un vento burrascoso.

138 *il primo canto*, cioè la parte anteriore della nave.

139 *con tutte l'acque*, cioè a seconda delle vortuose onde del mare.

Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infìn che 'l mar fu sopra noi richiuso.

141 com'altrui piacque, cioè come a Dio piacque.
Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

I Poeti rivolgonsi ad un'altra di quelle fiamme, da cui sentono uscir la voce di un dannato in quella nascosto, il quale con essi favellando porge loro di se cortezza, e manifesta la cagione, per cui fosse condannato a così dolorosa pena: quindi passano alla nona bolgia.

Gia era dritta in su la fiamma, e queta
 Per non dir più, e già da noi sen gia
 Con la licenza del dolce Poeta;
 Quando un'altra, che dietro a lei venìa
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
 Per un confuso suon, che fuor n'uscìa.
 Come 'l bue Cicilian, che muggiò prima

1 *queta ec.*, cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola.

3 *Con la licenza ec.*, con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

7 *Come il bue ec.* Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro e quindi sottoposte al toro le fiamme, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo artefice fece l'esperimento, e il toro di rame muggiò

Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
 Che l'avea temperato con sua lima,
 Mugghiava con la voce dell'afflitto; 10
 Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto;
 Così, per non aver via, nè forame,
 Dal principio del fuoco in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.
 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
 Su per la punta dandole quel guizzo,
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, e che parlavi mo Lombardo, 20
 Dicendo: Issa ten va', più non t'aizzo;
 Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,

col pianto, cioè colle grida dello stesso Perillo: e ciò fu dritto, e ciò fu ben giusto.

13 *Così per non aver ec.* Intendi: *così le parole grame* (cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *nel linguaggio del fuoco*, cioè nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

16 *colto lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

18 *in lor passaggio*, cioè mentre passavano.

20 *che parlavi mo lombardo*. Potrà alcuno domandare perché Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema, e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare.

21 *non t'aizzo*, cioè non ti eccito, non ti stimolo.

Non t'incresca restar a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, che ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,

Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che Tever si disserra. 30

Io era in giuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è Latino.

Ed io, che avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Ravenna sta, come stata è molti anni: 40

25 *pur mo*, or solamente: *cieco*, cioè huio.

26 *terra-Latina*, cioè il Lazio, per l'Italia tutta:
onde mia colpa ec. Intendi: nella quale io commisi
le colpe per cui qui porto la pena.

29 *Ch'io fui*, cioè perchè io fui. Il cod. Vat. 3199,
e il cod. Caet. ed Ang. leggono: *E non fu mai*
de' monti ec., cioè di Monte Feltro, città posta sopra
un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.

32 *mi tentò di costa*, cioè mi presse leggermente il
fianco colla mano per avvisarmi.

33 *Latino*, cioè italiano. Intendi: se ti dissi pur
dianzi di lasciare parlare a me co' Greci, dei quali io
aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo
detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è
italiano e che sarà cortese con te italiano; onde puoi
interrogarlo a tua posta.

37 *Romagnuoli* ec. intendi: nel cuore de' suoi tiranni
è rabbia e mal talento; ma nessuna guerra io vidi ma-
nifesta anzi ch'io discendessi quaggiù.

L'aquila da Polenta là si cova,
 Si che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra, che fe' già la lunga pruova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritruova:

E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

La città di Lamone, e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco,

50

41 *L'aquila da Polenta.* Prende l'aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia.

43 *La terra ec., Forlì.* Quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

45 *Sotto le branche verdi,* cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

46 *E 'l mastin vecchio ec.* Intendi i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimini: qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni; sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.

47 *Montagna*, nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' ghibellini in quella regione.

48 *fan de' denti succhio,* fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè fanno strage. *Là dove soglion,* cioè nelle terre loro soggette.

49 *La città ec.* Faenza posta presso il fiume Lamone ed Imola presso il Santerno.

50 *Conduce il leoncel.* Intendi Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce,* cioè regge le dette città.

Che muta parte dalla state al verno :

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.

Ora chi se' ti prego che ne conte :
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60

S' io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

Io fui uom d' arme, e poi fui Cordigliero,

51 *Che muta parte ec.*, che facilmente muta fazio-
ne in breve tempo.

52 *E quella ec.*, Intendi Cesena bagnata dal fiume
Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il
monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

55 *che ne conte*, cioè che ci racconti, che ci dica
chi tu se'.

57 *Se il nome tuo ec.* Intendi: così il nome tuo
faccia fronte, contrasto all' obbligo; cioè così possa il
tuo nome durare lungamente nel mondo.

58, 59 *ruggiato-Al modo suo*, cioè fatto il solito
romore che fa la fiamma agitata dal vento.

60 *diè cotal fiato*, cioè così parlò.

61 *che mia risposta fosse ec.*, cioè che io rispon-
dessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63 *Questa fiamma ec.* Intendi: questa fiamma non
farebbe più mossa, che è quanto dire: io mi tacerei.

67 *cordigliero*, cioè de' frati francescani, che si cin-
gono di corda.

Credendomi sì cinto fare ammenda :
 E certo il creder mio veniva intero,
 Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda, 70
 Che mi rimise nelle prime colpe :
 E come, e quare voglio che m'intenda.
 Mentre ch'io forma fui d'ossa, e di polpe,
 Che la madre mi diè, l'opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti, e le coperte vie
 Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
 Ch'al fine della terra il suono uscìe.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
 Calar le vele, e raccoglièr le sarte,
 Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe :

68 *Credendomi sì cinto ec.* Intendi : credendo in quell'abito di penitenza d'espiare il mal fatto.

69 *E certo il creder ec.*, e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

70 *il gran Prete*, papa Bonifazio VIII, di cui il beato Jacopone di Todi disse quel male che ognun sa. *A cui mal prenda*; questa è imprecazione d'ogni male.

71 *Che mi rimise ec.* Intendi : che mi fece diventare nuovamente malizioso.

72 *quare*, latinismo : cioè per quale cagione.

73 *Mentre ec.* Intendi : mentre che io ebbi umane forme.

75 *Non furon leonine ec.*, non furono d'uomo crudele, ma d'astuto.

77 *sì menai lor arte*, cioè sì le adoprai.

78 *Ch'al fine ec.*, cioè che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

81 *Calar le vele ec.* Intendi : lasciare le cose del mondo : a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso; e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;

90

Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro

83 *pentuto*, pentito.

85 *Lo principe ec.*, Bonifazio VIII. Il poeta chiama farisei gl' ipocriti della corte di quel pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: operate secondo ch'ei dicono, ma non fate quello ch'ei fanno.

86 *Avendo guerra ec.* Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnese, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

89 *E nessuno ec.* Intendi: e nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovalie ed altre provvisioni.

91 *Nè sommo uficio ec.* Intendi: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a quel capestro, cioè al cordone, all'abito di S. Francesco, del quale io era vestito.

93 *i suoi cinti ec.*, cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono; *più macri*, più magri per lo digiuno.

94 *Ma come Costantin ec.* Intendi: come Costantino chiese S. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai cristiani), affinché della lebbra il guarisse.

Dentro Siratti a guarir delle lebbre;

Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre.

Domandommi consiglio, ed io tacetti,

Perchè le sue parole parvero ebbre.

E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti 100

Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare,

Si come Penestrino in terra getti:

Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,

Come tu sai; però son duo le chiavi,

Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi

Là, 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;

E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ove mo cader deggio,

Lunga promessa con l'attener corto 110

97 *della sua superba febbre*, cioè dall'odio mortale che egli portava ai Colonesi generato da superbia.

99 *ebbre*, cioè parole da uomo briaco, da stolto.

102 *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.

105 *Che 'l mio antecessor*: Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

106 *mi pinser*, mi spinsero: *gli argomenti gravi*; dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.

107 *Là 've 'l tacer ec.* Intendi: là dove mi fu avviso, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè il non dare il domandato consiglio, che il darlo.

110 *Lunga promessa*, cioè prometter molto: *con*

Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini

Gli disse: Nol portar; non mi far torto.

Venir se ne deve giù tra' miei meschini,

Perchè diede 'l consiglio frodolente,

Dal quale in qua stato gli sono a' crini:

Ch' assolver non si può chi non si pente;

Nè pentere e volere insieme puossi,

Per la contradizion, che nol consente. 120

O me dolente! come mi riscossi

Quando mi prese dicendomi: Forse

Tu non pensavi, ch' io loico fossi.

A Minos mi portò, e quegli attorse

l'attener corto, cioè col mantener poco la parola data.

111 *trionfar*. Intendi: trionfare de' Colonesi. Poichè il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonesi e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Jacopo e Pietro cardinali umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola città del papa.

117 *Dal quale in qua*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono ec.*, cioè l'ho sempre tenuto pe' capelli, l'ho avuto in mio potere.

119 *pentere e volere*, cioè pentirsi del peccato e volerlo.

121 *come mi riscossi ec.*, cioè come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

123 *Tu non pensavi ec.*, tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomentare che quella assoluzione del papa era nulla.

Otto volte la coda al dosso duro ;
 E poi che per gran rabbia la si morse,
 Disse : Questi è de' rei del fuoco furo :
 Per ch' io là, dove vedi, son perduto ;
 E sì vestito andando mi rancuro.

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.

Noi passammo oltre, ed io, e 'l Duca mio
 Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
 Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
 Da quei, che scommettendo acquistan carico.

127 *del fuoco furo*, cioè del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129 *vestito*, cioè sì avvolto in questa fiamma: *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico.

136 *che scommettendo* ec., che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simili, *acquistan carico*, cioè caricano la coscienza di grave colpa.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminadori degli scandali, e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Ali, e di altri, e mira perultimo l'orrido scempio di Beltramo dal Bornio.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra

1 *Chi poria mai pur*, chi potrebbe mai ancora ec. *sciolte*, cioè sciolte da metro.

2 *Dicer*, dire.

3 *per narrar più volte*. Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.

5 *Per lo nostro sermone ec.*, per cagione dell' idioma nostro e della memoria.

6 *Ch' hanno . . . poco seno*, cioè che hanno poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch' io vorrei narrare.

8 *fortunata* qui vale disgraziata. Vedi il voc.

Di Puglia fu del suo sangue dolente
 Per li Troiani, e per la lunga guerra, 10
 Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
 Siccome Livio scrive, che non erra;
 Con quella che sentio di colpi doglie
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

9 *fu del suo sangue dolente*, cioè si dolse delle sue ferite.

10 *per la lunga guerra*, la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo; siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13 *Con quella*, cioè con quella gente, *che sentio ec.*, che senti il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

15 *E l' altra ec.*, l' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d' Angiò.

16 *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino: le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. *Là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.

17 *da Tagliacozzo*: da per *a*. Vedi il Cinon.

18 *Ove senz' arme ec.* A Tagliacozzo, castello

E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20
 Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
 Com'io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento in fin dove si trulla.

Tra le gambe pendevan le minugia:
 La corata pareva, e 'l tristo sacco,
 Che merda fa di quel, che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco; 30

dell'Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Curradino nipote del morto re Manfredi: *Alardo* di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll'altro terzo addosso all'inimico che in disordine era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Curradino; e perciò qui si dice che *Alardo* vinse senz'arme.

19, 20 *E qual forato* ec. Intendi: tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati e mozzi: *sarebbe nulla d'agguagliar*, cioè sarebbe immagine debole e scarsa rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia: dice *sozzo*, in vece di deforme e di orrendo a similitudine di quel modo virgiliano: *truncas inhonesto vulnere nares*.

22 *Già veggia* ec. Costruzione: già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), *come vidi io uno rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch'era chiusa nell'intestino.

30 *dilacco*. Dilacciare vale aprire, spartire le lac-

Vedi come storpiato è Maometto ·
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto :

E tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo, e di scisma,
 Fur vivi, e però son fessi così.

Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
 Sì crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,

Quando avem volta la dolente strada; 40
 Perocchè le ferite son richiuse
 Prima, ch'altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se', che 'u su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d'ire alla pena,

che, le coscie; qui figuratamente spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

31 *Vedi come storpiato ec.*, cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di se medesimo.

32 *Ali*: seguace di Maometto che oggi è venerato come capo di una setta di maomettani.

(36) *Seminadori di scandalo, di scisma e d'eresia.*

37 *accisma*: *accismare* da scisma, vale fendere, squarciare.

38 *al taglio della spada*. Intendi: mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori.

39 *risma* è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine di uomini.

40 *quando avem ec.* Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

42 *Prima ch'altri ec.* Intendi: prima che alcuno di noi, *gli*, cioè innanzi a quel demonio, ritorni.

43 *muse*, musì, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusia in terra dietro la traccia.

Ch'è giudicata in su le tue accuse?

Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;

Ma per dar lui esperienza piena,

A me, che morto son, convien menarlo
Per l' inferno quaggiù di giro in giro: 50

E quest'è ver così, com'io ti parlo.

Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per meraviglia obliando 'l martiro.

Or di'a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguirarmi,

Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. 60

Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;

54 *in su le tue accuse*, cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55 *fra Dolcin*. Romito eretico il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi fu dagli uomini di Novara preso e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. *Che s'armi* ec. Intendi: che s'armi sì di *vivanda*, cioè si provvegga di viveri sì che ec.

58 *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve.

60 *Ch'altrimenti* ec. Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l'acquistare la vittoria.

Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma'ch'un'orecchia sola,

Restato a riguardar per meraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,

E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra Latina,

Se troppa simiglianza non m'inganna,

Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina;

E fa' sapere a' duo miglior di Fano,

63 *Indi a partirsi ec.*, cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66 *mu' ch'*, se non che.

68 *innanzi agli altri*, prima degli altri: *aprì la canna ec.*, cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.

73 *Pier da Medicina*. Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

74 *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

76 *duo miglior di Fano*: messer Guido del Casero ed Angiolello da Cignano onoratissimo gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimini lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimini, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

A messer Guido, ed anche ad Angioiello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E mazzerati presso alla Cattolica, 80
 Per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l'Isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da pirati, non da gente Argolica.

Quel traditor, che vede pur con l'uno,
 E tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di vederla esser digiuno,
 Farà venirgli a parlamento seco:

79 *vasello*, vascello, nave.

80 *mazzerati*, affogati in mare.

82 *Tra l'isola di Cipro* ec. Cipro isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del Mediterraneo. Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.

85 *Quel traditor* ec., cioè Malatestino che vede solamente con un occhio, cioè che è orbo d'un occhio.

86 *la terra*, cioè Rimini, *che*, la qual terra: *tale è qui meco*: tale che è qui meco. Il *che* vi è taciuto per ellissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88 *Farà venirgli* ec. Intendi: gl'inviterà a venir con esso lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 77.

89 *Poi farà sì*. Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farà sommergere nel mare. Fo-

Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto, nè preco. 90

Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella.

Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

Oh quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!

Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,

cara è monte della Cattolica dal quale soffiano venti burrascosi.

93 *Chi è colui.* Intendi: chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimini?

96 *e non favella,* e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

97 *scacciato,* cioè esule da Roma. *Il dubitar sommerse* ec., Cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

98 *affermando che il fornito* ec., cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa sempre ebbe danno dal ritardarla.

102 *Curio.* Curione, che secondo Lucano diede il mal consiglio a Cesare e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104 *i moncherin,* le braccia dalle quali è recisa la mano.

Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
 Gridò: Ricorderáti anche del Mosca,
 Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,
 Che fu 'l mal seme della gente Tosca;
 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
 Per ch'egli accumulando duol con duolo 110
 Sen gio, come persona trista e matta:
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa, ch' i'avrei paura,
 Senza più pruova, di contarla solo;
 Se non che coscienza m'assicura,

105 *Sì che il sangue ec.* Intendi il sangue che dai moncherini grondava e imbrattavagli la faccia.

106 *Mosca.* Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati sposò una figliuola di lei. Per questo fatto si accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini.

107 *capo ha cosa fatta,* cosa fatta ha capo, cioè ha fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme ec.*

110 *duol con duolo,* cioè il dolore delle pene dell'inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

113 *avrei paura,* cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova.

115 *Se non che ec.* Intendi: se non che la coscienza (quella buona compagnia, *che sotto l'usbergo del sentirsi pura,* cioè che affidata nella propria innocenza rende l'uomo franco) mi assicura.

La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura

I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia: 120

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea . O me!

Di se faceva a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può quei sa, che sì governa.

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa.

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti
Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:

122 *Pesol*, cioè pendolo, sospeso.

123 *o me*, oimè.

124 *Di se faceva* ec. Intendi: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

126 *Ed eran due* ec. Intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto con un'anima sola.

126 *Come esser può* ec. Come ciò esser possa sallo Iddio.

129 *per appressarne* ec., cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131 *spirando*, cioè respirando, essendo ancor vivo.

134 *Bertram dal Bornio*. V. l'appen.

135 *i ma' conforti*, i mali, i cattivi consigli.

Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David, co' malvagi pungelli.

Perch'io parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone:
Così s'osserva in me lo contrappasso.

137 *Achitofel*, colui che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.

138 *pungelli*, pungoli: qui metaf. per consigli, istigazioni.

139 *parti'*, divisi: *giunte*, congiunte.

140 *il mio cerebro*, il mio cervello, cioè il mio capo.

141 *Dal suo principio*, cioè dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l'ultimo a morire, come quello che è il principio della vita e dà moto alla circolazione del sangue.

142 *lo contrappasso*, cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Seguendo i Poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l'esser crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall'orrendo morbo della lebbra.

La molta gente, e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe;
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,

2 inebriate. Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

3 vaghe, cioè vogliose.

4 che pur guate? che cosa ancor guardi?

5 si soffolge. Questo verbo viene dal latino *suffulcire*, perciò intendi, si posà, si sostiene.

Che miglia ventiduo la valle volge;
 E già la Luna è sotto i nostri piedi: 10
 Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
 Ed altro è da veder, che tu non credi.
 Se tu avessi, rispos' io appresso,
 Atteso alla cagion, per ch'io guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
 Parte sen già, ed io retro gli andava,
 Lo Duca, già facendo la risposta,
 E soggiungendo: Dentro a quella cava,
 Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
 Credo ch'un spirto del mio sangue pianga 20
 La colpa, che laggiù cotanto costa.

9 *volge*, cioè ha ventidue miglia di circonferenza.

10 *E già la luna ec.* E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull'orizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nalir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

12 *che tu non credi*: le migliori ediz. leggono *vedi*, cioè più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

14 *Atteso alla cagion*, cioè se avessi atteso a cercare la cagione.

15 *lo star dimesso*, cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più.

16 *Parte sen già ec.* Lo Duca, cioè Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre. V. il Vocab.

18 *cava*, buca, fossa,

19 *sì a posta*, cioè sì appostati, sì affissi.

20 *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21 *La colpa ec.*, cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

Allor disse 'l Maestro: Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
 Attendi ad altro; ed ei là si rimanga;
 Ch'io vidi lui appiè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udil nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui, che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, sì fu partito. 30

O Duca mio, la violenta morte,
 Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
 Per alcun, che dell'onta sia consorte,

22 *non si franga*: intendono alcuni non si rompa il tuo pensiero *sovr'ello*; cioè non pensare a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non si impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben si accorda colle parole del verso 36 di questo canto *mi ha fatt'egli a se piú pio*.

26 *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti: e *minacciar*, scuotendo il dito, come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

27 *E udil, e l'udii. Geri del bello*: fratello, o, come altri dicono, figlio di certo Messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminator di risse.

28 *impedito*, cioè occupato.

29 *Sovra colui* ec., sopra quel Beltramo già detto (al cant. precedente verso 134), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d'Inghilterra, la quale tenne pel re giovane.

30 *sì fu partito*. Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sinché*; ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31 *la violenta morte*. Geri del Bello fu ammazzato da uno de'Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest'omicidio ne prese vendetta.

Fece lui disdegnoso, onde sen gio
 Senza parlar mi, sì com'io stimo:
 Ed in ciò m'ha fatt'egli a sè più pio.

Così parlammo insino al luogo primo,
 Che dello scoglio l'altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutta ad imo.

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra,

36 *Ed in ciò ec.* Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n'ebbe certa compassione, e perciò dice qui: *fatt'egli mi ha se più pio.*

38 *Che dello scoglio ec.* Il Lomb. pensa che dello scoglio sia secondo caso e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio che primo mostra, se vi fosse più lume, l'altra valle tutto ad imo, cioè la seguente valle interamente al fondo. Ma se *dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il Poeta collocate queste parole? Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente dallo scoglio mostra *ec.*, cioè d'onde primieramente si mostra l'altra valle *ec.*

40 *chiostra*: non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel Poema moltissimi esempi. Perciò che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *Conversi* significa convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell'inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. V. il v. 69: *Si trasmutava ec.*, e il verso 91 *si guasti.*

42 *parere*, cioè manifestarsi.

Lamenti saettaron me diversi,
 Che di pietà ferrati avean gli strali;
 Ond'io gli orecchi con le man copersi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
 E di Maremma, e di Sardigna i mali
 Fossero in una fossa tutti insembre;
 Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 Ed allor fu la mia vista più viva
 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator, che qui registra.

50

43 *Lamenti saettaron ec.*: cioè lamenti mi ferirono l'orecchio: *che di pietà ferrati avean gli strali*: in questa metaf. si chiude il senso seguente i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

46 *Qual dolor fora*, cioè qual sarebbe il lamento.

47 *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume.

48 *Maremma*: luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna*: isola presso l'Italia. In tutti questi luoghi per cagione dell'aria malsana gli spedali erano la state pieni di ammalati, ed ora (in quanto alle Maremme e Valdichiana), per le provide cure degli umanissimi principi di Toscana, sono fertilissimi e salutari.

49 *insembre*, insieme.

53 *pur da man sinistra*, cioè da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

54 *più viva*, cioè più chiara, per esser più vicina agli oggetti.

57 *i falsator*, coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili: *che qui registra*, cioè

Non credo ch'a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l'aer sì pien di malizia, 60
 Che gli animali infino al picciol vermo
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche,
 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spiriti per diverse biche.
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 L'un dell'altro giaceva, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.

che qui nel mondo de' vivi *registra*, cioè nota, per punirli nel mondo de' morti.

(57) Alchimisti.

58 *Non credo* ec. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina il vedere tutto il popolo infermo. Egina isoletta vicino al Peloponneso, ove al tempo d'Eaco suo re fu pestilenza sì grande per l'infezione dell'aria che distrusse tutti gli uomini e tutti gli animali.

64 *Si ristorar* ec., cioè si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d'Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola.

65 *Ch'era a veder*. Intendi: di quello che era ec.; e corrisponde a *maggior tristizia*, otto versi sopra.

66 *biche*: bica vale mucchio di covoni di grano; qui metaf. *mucchio* semplicemente.

67 *Qual sovra 'l ventre* ec. Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse e segnatamente alle paralisie. Piace al Poeta di fingere che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell'arte loro.

Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,

Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso 80
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:

E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.

O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,

73 *a se appoggiati*, appoggiati l'uno all'altro.

75 *schianze*, croste.

77 *da signorso*, dal signor suo.

78 *Nè da colui*. Intendi: nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza da colui, che, desiderando di prender riposo, vegghia mal volentieri.

79 *il morso-Dell'unghie*, cioè il graffiare dell'unghie, che, a somiglianza de' denti, laceravano le carni loro.

81 *che non ha più soccorso*, cioè, che non ha maggior rimedio di quello del graffiare.

83 *Come coltel ec.*, cioè come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.

85 *ti dismaglie*, ti dismagli. Dismagliare vale rompere e spiccare le maglie l'une dall'altre. Qui, per similitudine, levare i pezzi della carne coll'unghie.

87 *che fai d'esse ec.* intendi: che adopari le dita come se fossero tanaglie, per strapparti la pelle.

Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,
 Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
 Eternalmente a colesto lavoro. 90

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
 Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

E 'l Duca disse: Io son un, che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l'Inferno a lui intendo.

Allor si ruppe lo comun rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri, che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon Maestro a me tutto s'accolse 100
 Dicendo: Di'a lor ciò che tu vuoi:
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:

Se la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo dall'umane menti,
 Ma s'ella viva sotto molti soli;

88 *Latino*, cioè italiano.

89 *se l'unghia ec.* Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l'unghia a poterti graffiare.

97 *si ruppe ec.*, cioè cessò il reciproco appoggiarsi l'uno all'altro: *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99 *l'udiron di rimbalzo*, cioè l'udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.

100 *s'accolse*, cioè attese con tutto l'animo a me.

101 *vuoli*, vuoi.

103 *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che al vers. 89. *Non s'imboli ec.* Intendi: avvegna- chè la tua memoria non s'involi, non sia tolta, non perisca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.

105 *sotto molti soli*, cioè sotto molte rivoluzioni del sole, molti anni.

Ditemi chi voi siete, e di che genti:
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 Io fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena,
 Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco: 110
 Ma quel, per ch'io mori', qui non mi mena.
 Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
 I'mi saprei levar per l'aere a volo.
 E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
 Volle, ch'io gli mostrassi l'arte; e solo,
 Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
 Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana, come la Sanese?

108 *non vi spaventi*, cioè non vi faccia timidi.

109 *Io fui d'Arezzo*. Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che, vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d'insegnarla a un Sanese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per comandamento di esso vescovo, fu bruciato vivo.

111 *Ma quel ec.* Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all'inferno.

116 *nol feci Dedalo*, cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d'ali le braccia e levossi in alto.

117 *che l'avea per figliuolo*. Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.

120 *a cui fallir non lece*. Intendi: il quale condannando i colpevoli non s'inganna, come s'ingannò il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122 *sì vana*, cioè di sì poco senno.

Certo non la Francesca sì d'assai;
 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
 Rispose al detto mio: Trane lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese,
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
 E tranne la brigata, in che disperse . . . 130
 Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fronda,

123 *non la francesca ec.* Non si vana vale qui men vna: aggiungendo il *d'assai*, intendi: la francesca è d'assai meno vana, cioè molto meno vana.

124 *l'altro lebbroso*: Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

125 *tranne lo Stricca*. Questo è detto ironicamente. Lo Stricca altro Sanese, scialacquatore del suo avere.

126 *le temperate*: detto per ironia: le immoderate.

127 *E Niccolò*. Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena e che si studiasse di dare nuovi ed delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca*.

129 *Nell'orto ec.* Appella seme l'usanza di Niccolò e corrispondentemente *orto* la città di Siena dove quell'usanza *si appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti.

130 *la brigata ec.* Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi i quali, venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di duecento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131, 132 *Caccia d'Asciano ec.* Uno de' giovani sanesi che *disperse a vigna e la fronda*, cioè che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano*, castello su quello di Siena: *l'Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato*, sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d'uomo che si chiamasse *l'Abbagliato*.

E l' Abbagliato il suo senno profferse.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda :

E vedrai, ch' io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

Proferse suo senno, mostrò il suo senno, cioè quanto fosse poco il suo senno.

183 *chi sì ti seconda.* Intendi: chi sì ti seconda conformandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono: *fu giammai gente sì vana come la sanese?*

135 *ben ti risponda,* cioè ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

136 *Capocchio.* Uomo sanese che studiò filosofia naturale insieme con Dante, poscia datosi all'arte di falsare i metalli parve in questa maraviglioso.

139 *buona scimia,* cioè imitator buono.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli, che simularono l'altrui persona; e questi correvano mordendosi rabbiosamente: dice poi, come si mise a guardare i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall'idropisia. Vede in fine coloro, che avevano falsata la verità; e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
 Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
 Come mostrò ed una, ed altra fiata,
 Atamante divenne tanto insano,
 Che veggendo la moglie co' duo figli

1 *Giunone*: Dea, moglie di Giove.

2 *Semelè*: giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone. *Contra il sangue tebano*, cioè contro la stirpe de' Tebani.

3 *Come mostrò ec.* Intendi: come più volte fece palese.

4 *Atamante*. Re di Tebe, che Giunone per l'odio contro i Tebani fece diventar furioso di guisa che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuoletti, la credè una lionessa e follemente gridò: *tendiam le reti ec.*

Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
 La lionessa, e i lioncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli,
 Prendendo l'un, ch'avea nome Learco, 10
 E rotollo, e percosselo ad un sasso;
 E quella s'annegò con l'altro incarco:
 E quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de'Troian, che tutto ardiva,
 Sì che insieme col regno il Re fu casso,
 Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò, sì come cane; 20
 Tanto il dolor le fe'la mente torta.
 Ma nè di Tebe furie, nè Troiane

6 *Andar carcata. Venir carcata* legge il cod. vat. 3199.

9 *artigli*, cioè le mani violente.

12 *con l'altro incarco*, cioè con Melicerta, che aveva in collo. *Coll'altro carico* legge l'Ang. e il Vat. 3199.

14 *che tutto ardiva*, cioè che ardiva di fare ogni cosa e fino di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.

15 *fu casso*, cioè fu estinto e distrutto.

16 *Ecuba*, moglie di Priamo. Dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond'ella per gran dolore mise altissime grida.

21 *le fe'la mente torta*, cioè le travolse la mente.

22 *Ma nè di Tebe ec.* Intendi: non furono vedute

Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l'assannò sì, che tirando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30

E l' Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciando.

Oh diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso così venne, 40
 Falsificando sè in altrui forma,

mai furie nè tebane, nè troiane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec.

(30) Contraffacitori delle altrui persone.

30 *al fondo sodo*, cioè al duro terreno di quella bolgia.

31 *l'aretin*, cioè Griffolino.

32 *folletto*. Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell'aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi*. Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.

34 *se*, particella apprecativa, come nel precedente canto, verso 89.

38 *Mirra*. Figliuola di Ciniro re di Cipro, la quale innamorò del padre suo.

40 *Questa a peccar ec.* Intendi: costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in sè Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma.

E poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

Io vidi un fatto a guisa di linto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50
 Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.

La grave idropisia, che sì dispaia
 Le membra con l'umor, che mal converte,
 Che 'l viso non risponde alla ventraia,

Faceva lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.

O voi, che senza alcuna pena siete

42 *Come l'altro*, cioè il sopraddetto Gianni Schicchi, il quale *sostenne*, cioè tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e fingendosi di essere presso a morire, testò ed istituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

49 *vidi ec.* Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi linto, se il suo corpo fosse stato troncato presso l'inforcatura delle coscie.

52 *dispaia*, cioè loro toglie la proporzione, ingrossandone alcune ed altre dimagrandone.

53 *che mal converte*, cioè che in cattiva sostanza converte.

54 *Che 'l viso ec.*, cioè che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

57 *L'un*, cioè l'uno de' labbri: *riverte*, rivolta.

(E non so lo perchè) nel mondo gramo,
 Diss'egli a noi, guardate, ed attendete 60
 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
 Ed ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, o non indarno,
 Che l' imagine lor via più m'asciuga,
 Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.
 La rigida giustizia, che mi fruga, 70
 Tragge cagion dal luogo, ov'io peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là, dov'io falsai
 La lega suggellata del Batista,
 Per ch'io il corpo suso arso lasciai.

(60) Falsificatori delle monete,

61 *maestro Adamo*, Bresciano che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato.

62 *Io ebbi vivo* ec. Intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

66 *Facendo* ec. *Facendo i lor canali freddi e molli*. Questa lezione è prescelta dagli accademici della Crusca

69 *'l male*, cioè idropisia.

70 *mi fruga*, cioè mi castiga.

71 *Tragge cagion* ec. Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde *metter più in fuga*, cioè onde far più frequenti i miei sospiri.

74 *La lega suggellata* ec., cioè il fiorino d'oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall'altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero: 80
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare uu'oncia,
Io sarei mosso già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volga undici miglia,
E più d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan ben carati di mondiglia. 90

Ed io a lui: Chi son li duo tapini,

77 *Guido, Alessandro*: conti di Romena: *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Agnolfo.

78 *Per Fonte Branda* ec. Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangierei con quello di dissetarmi all'acque di Fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena.

79 *l'una*, cioè l'anima di uno de' conti di Romena.

81 *legate*, cioè impedita dalla gonfiezza della idropisia.

82 *leggiero*, cioè agile, spedito.

85 *sconcia*, cioè isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

87 *più*: altre ediz. leggono *men d'un mezzo* ec., cioè men di un mezzo miglio.

88 *tra sì fatta famiglia*, cioè fra questa gente condannata.

90 *carati*: carato è la ventiquattresima parte della oncia e dicesi propriamente dell'oro: *mondiglia* vale feccia; ma qui significata la parte del rame o simile basso metallo mescolata all'oro.

Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovi in questo greppo,
E non credo, che deano in sempiterno.

L'una è la falsa, che accusò Giuseppe:
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

E l'un di lor, che si recò a noia 100
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.

Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,

93 *a' tuoi destri confini*, cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94 *e poi volta non dierno*, cioè: e poi non si mossero più da quel luogo.

95 *in questo greppo*, cioè in queste rupi scoscese.

96 *deano*, cioè sieno per dare volta.

97 *la falsa* ec. La bugiarda moglie di Putifare, che disse falsamente al marito suo che Giuseppe aveva avuto in animo di farle forza.

98 *Sinon greco*: colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno: *da Troia*, cioè colui che del tradimento fatto a Troia ebbe fama.

(98) Falsificatori del parlare.

99 *leppo*, fumo puzzolente.

101 *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102 *l'epa*, la pancia: *croia*, cioè dura. Altri spiega *inferma*, nel significato che ha questa voce in Romagna.

105 *che non parve men duro*. Intendi: il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.

Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.

110

E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là, 've del ver fosti a Troia richiesto.

S'io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo, che tutto'l mondo sallo.

120

A te sia rea la sete, onde ti crepa.
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.

Allora il monelior: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole,
Che s' i' ho sete, e l'umor mi rinfarcia,

110 *Al fuoco*, cioè al supplizio del fuoco: *non l'avei ec.*, cioè non avevi il braccio così presto così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111 *Ma sì ec.*, ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta

114 *Là 've del ver ec.*, cioè là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costruito il gran cavallo di legno e per opera di ehi.

117 *per più*, cioè per un numero maggiore di falli.

120 *E sieti reo*, cioè e siati amaro e eruccioso, che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

123 *ti s' assiepa*, cioè ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra.

124 *si squarcia*, cioè si apre. Dice *squarcia* per ira e disprezzo.

126 *mi rinfarcia*; cioè mi riempie ed ingrossa.

Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole ;
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a invitar molte parole.

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso, 130
 Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è, che teco non mi risso.

Quand'io 'l senti'a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch' ancor per la memoria mi si gira :

E quale è quei, che suo danuaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna ;

Tal mi fec'io, non potendo parlare,
 Che disiava scusarmi, e scusava 140
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:

127 *l'arsura*: quella per la quale fumava, come mano bagnata il verno: e *il capo che ti duole*: intendi per la sopraddeffa febbre acuta.

128 *E per leccar ec.* Narciso fece a se specchio dell'acqua, e innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l'acqua, cioè per bere, non bramarestiun lungo invito, correresti alla prima parola d'invito.

131 *or pur mira ec.* Intendi: seguita pur a guardare; che poco manca che io non faccia rissa con te. *Che e per poco che teco non mi risso* legge il Cod. Vat. 3199
 136 *suo dannaggio, suo danno.*

138 *Sì che quel ch'è ec.* Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno sia sogno.

142 *Maggior difetto ec.* Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144 *d'ogni tristizia ec.* Intendi: levati dall'animo ogni tristezza, ti racconsola.

**E fa' ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.**

145 *E fa' ragion* ec. Costruzione; se avviene che fortuna ti accoglia (ti accosti) ove sono genti in simigliante piato (litigio) fa' ragion (pensa) che io ti sia sempre allato.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio dell' Inferno, e nel proseguire il loro cammino Dante udì sonare uno strepitoso corno. Racconta poi, come essendosi avanzato più oltre, vide alcuni Giganti, fra' quali eravi Anteo da cui furono calati ambedue nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesima lingua pria mi morse,
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse:
 Così od' io che soleva la lancia
 D' Achille, e del suo padre esser cagione
 Prima di trista, e poi di buona mancia.
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone

1 *Una medesima lingua, cioè quella di Virgilio: pria mi morse, cioè mi rimproverò.*

3 *E poi la medicina mi riporse, cioè mi riconfortò.*

4 *Così od' io, cioè così odo io essere raccontato dagli antichi poeti.*

4, 5 *la lancia-D' Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6 *Prima di trista ec.* Intendi letteralmente: di tristo e buon regalo e, metaf., di ferita e di rimedio.

7 *demmo 'l dosso ec.,* volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello.

Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversandolo senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno, 10

Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:

Ma io senti' sonare un alto corno,

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,

Che contra sè la sua via seguitando

Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando

Carlo Magno perdè la santa gesta,

Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là alta la testa,

Che mi parve veder molte alte torri;

20

Ond' io: Maestro, di, che terra è questa?

Ed egli a me: Però che tu trascorri

Per le tenebre troppo dalla lungi,

Avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,

Quanto 'l senso s'inganna di lontano:

9 *senza alcun sermone*, cioè senza far parole.

11 *'l viso*, la vista.

12 *alto corno*, cioè corno di alto, di forte suono.

14 *Che contra se ec.* Costruzione: che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra se*, cioè in direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.

16 *dolorosa rotta*. Intendi la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17 *la santa gesta*, cioè l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

19 *alta*. *Volta* altre edizioni.

23 *dalla lungi*, da lungi.

24 *maginare*: vale immaginare: *aborri*, cioè erri.

Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto non ti paia strano, 30

Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giù tutti quanti.

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa;

Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggiammi errore, e giugneami paura:

Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona,

Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona

Gli orribili giganti, cui minaccia

Giove dal Cielo ancora, quando tuona:

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte

27 *te stesso pungi*, stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

33 *Dall'umbilico. Dall'ombelico-E Da lo bellico* altre edizioni.

36 *che l'aere stipa*, cioè stringe e condensa l'aria.

40 *su la cerchia tonda*, cioè sulle rotonde mura che accerchiano Montereggione castello de'Senesi.

42 *in la proda*, cioè sulla riva, sulla sponda.

43 *di mezza la persona*, cioè con mezza la persona, dal bellico in su.

48 *E per le coste giù*, cioè lungo le coste.

Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
 Per tor cotali esecutori a Marte:
 E s' ella d'elefanti e di balene
 Non si pente, chi guarda sottilmente,
 Più giusta, e più discreta la ne tiene;
 Che dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga, e grossa,
 Come la pina di San Pietro a Roma;
 Ed a sua proporzione eran l'altr' ossa: 60
 Sì che la ripa, ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison s'averian dato mal vanto;
 Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia 'l manto;
 Rafel mai amech zabì almi,

55 *l'argomento della mente.* Argomento ha significazione d'istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente, dell'ingegno.

59 *la pina di S. Pietro* La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma e che oggi è nella scala dell'Aspide di Bramante.

61 *perizoma.* voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63 *che di giungere* ec. Intendi: che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d'altissima statura l'uno all'altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.

66 *Dal luogo in giù* ec., costruzione: dal luogo dove l'uomo s'affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67 *Rafel mai amech zabì almi.* Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nebrotto sono

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, od altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la sogà,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti dogà.

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa.

dell'idioma arabo e che significano: *esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome risolgorò per lo mondo.* L'amico nostro signor ab. Giuseppe Venturi Veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriano e ne dà questa spiegazione: *Raphael*, per Dio, o poter di Dio! *Mai*, perchè io, *Hamech*, in questo profondo pozzo? *Zabi*, torna indietro. *Halmi*, nascosti.

69 *salmi*, cioè concerti.

71 *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenermi col tuo corno. Ved. vers. 12.

73 *Cercati al collo*. Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *cercati al collo ec.* *La sogà*, la correggia.

75 *vedi lui*, cioè vedi il detto corno: *che il gran petto ti dogà*: *doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva a cingergli il petto. Intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

76 *egli stesso s'accusa*. Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione.

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto ;
Che così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,

D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90

77 *lo cui mal coto.* Coto secondo il Lombardi è lo stesso che *quoto*, che viene dal verbo *quotare* e significa giudicare di qual ordine la cosa sia: perciò si deve intendere che *coto* sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all' altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di poter giungere colla sua torre. L' abate Lanci dice che *coto* viene dall' arabo e che corrisponde al latino *vis*, potenza. Così *mal coto* vale mala potenza.

78 *Pure un linguaggio* ec. Intendi: non si usa pure un sol linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi liuguaggi.

80 *Che così* ec. Intendi: chè egli non comprende il favellare d' altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81 *a nullo è noto.* L' abate Lanci interpreta così: quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.

86 *succinto*, sotto cinto, cioè cinto sotto la catena

89 *in su lo scoperto*, cioè in su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.

90 *Si ravvolgeva* ec. Intendi: si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

Questo superbo voll' essere sperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotai merto:
 Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
 Quando i giganti fer paura ai Dei:
 Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.

Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.

Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato, e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scolesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor temetti più che mai la morte,
 E non v'era mestier più che la dotta, 110
 S'io non avessi viste le ritorte.

91 *voll' essere* ec. Intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93 *ha cotai merto*. Intendi: ha la pena meritata cioè quella d'essere strettamente legato.

94 *Fialte*, uno de' giganti che, secondo la favola, ebbero ardimento di pugnare contro Giove.

98 *Briareo*, altro de' predetti giganti.

100 *Anteo*, altro gigante che fu ucciso da Ercole.

101 *è disciolto*: perchè non lottò contro Giove.

102 *nel fondo d'ogni reo*, cioè nel fondo d'ogni male, nel fondo dell' inferno.

103 *più là è molto*, cioè egli è molto più lontano.

106 *rubesto* cioè impetuoso.

110 *la dotta*, il timore, la paura, il sospetto.

111 *le ritorte*, cioè le funi onde era legato il gigante.

Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
 Senza la testa, uscia fuor della grotta.

O tu, che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria ereda,
 Quand' Annibal co'suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda,
 E che, se fossi stato all'alta guerra
 De'tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda, 120
 Ch'avrebber vinto i figli della terra,
 Mettine giuso (e non ten venga schifo)
 Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
 Questi può dar di quel, che qui si brama:
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama;

112 *allotta*, allora.

113 *alle*: *alla* è nome di una misura d'Inghilterra che è di due braccia alla fiorentina.

114 *Senza la testa*, cioè senza computare in questa misura la testa.

115 *nella fortunata valle*. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo. *Fortunata*. Dice fortunata, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.

117 *diede le spalle*, cioè si volse in fuga.

121 *i figli della terra*, cioè gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della terra.

122 *Mettine giuso* ec. Intendi: guidaci tu al fondo (e non te ne incresca), ove il freddo stringe ed agghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare ai due altri giganti, a Tizio e a Tifo (o Tifeo.)

125 *Questi può dar* ec. Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia de' viventi.

126 *lo grifo*, il muso.

Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentì io,
Disse a me; Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella ineontro penda;

Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora, 140

128 *E lunga vita ec.* Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129 *Se innanzi tempo ec.* Intendi: se Dio per sua grazia a sè nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all'eterna.

131 *Le man distese ec.* Costruzione: distese la mani dalle quali Ercole sentì sì gran stretta; intendi quella stretta che esso Ercole sentì quando lottò con Anteo.

135 *Poi fece sì ec.* Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

136 *Carisenda.* La Carisenda o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo chinato (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.

139 *stava a bada ec.*, stava attento a vederlo chinare.

140 *E fu talora ec.* Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

Ch' i' avrei voluto gir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato li fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

(42) Nono cerchio distinto in quattro giri o sfere.
142 *che divora ec.* Intendi quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s'ingoia l' uno e l' altro.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima detta Caina trova coloro, che tradirono i loro parenti: indi seguendo oltre, nella seconda chiamata Antenora vede quelli, che tradirono la patria.

S'io avessi le rime ed aspre, e chiocce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce;
 Io premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
 Che non è impresa da pigliare a gabbo

1 *chiocce*, fiocche, rauche.

2 *al tristo buco*, cioè al tristo pozzo.

3 *pontan*, s'appoggiano: *rocce*, cioè ripe de' cerchi infernali.

4 *Io premerei* ec. Intendi: io esprimerei il mio concetto.

5 *non l'abbo*, non le ho.

7 *da pigliare a gabbo*, da prendersi per gioco, per ischerzo.

Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso, 10
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore, o zebe.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancor all'alto muro,

Dicere udimmi: Guarda come passi. 20
Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

Per ch'io mi volsi e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo

8 *Descriver fondo ec.*, descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale.

10 *quelle donne*, cioè le muse.

11 *Ch'aiutaro Anfione ec.* È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

12 *Sì che dal fatto ec.*, cioè: sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13 *Oh sovra tutte ec.* Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*, cioè sopra tutte le altre ciurme che sono nell'inferno.

15 *Me'*, meglio: *zebe*, capre.

(16) Prima sfera.

17 *Sotto i piè ec.* Intendi: in quel suolo più basso di quello sopra del quale il gigante teneva i piedi.

18 *all'alto muro*, cioè all'alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19 *Dicere*. Dire.

(21) Traditori de' propri parenti.

23 *per gielo ec.*, cioè per essere gelato, ghiacciato.

Avea di vetro, e non d'acqua sembante.

Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoia in Austericch,
 Nè il Tanai là sotto 'l freddo cielo,
 Com'era quivi: che se Tabernicch,
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall'orlo fatto cricch. 30

E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana,
 Livide insin là, dove appar ve rgogna,

25 *Non fece ec.*, cioè non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

26 *la Danoia*, il Danubio: *in Austericch*, cioè nell'Austria.

27 *Tanai*, cioè la Tana o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l'Europa dall'Asia. *Sotto il freddo cielo*. Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28 *Tabernicch*, monte altissimo della Schiavonia.

29 *Pietrapana*, altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Garfagnana.

30 *cricch*, suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi*, *Tambernichi*, *crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

32 *Quando sogna ec.* Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora, cioè il principio della state, quando la villana spigola; l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

34 *Livide insin là dove ec.* Intendi: le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente si vedevano esser livide fino all'anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avreb-

Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.

he detto: *insin là dove appar, e non sol là dove appar.* Con queste parole dà a dividere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti fino ad un'altra, e che sebbene solamente le teste loro sì mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al vers. 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conserva nel canto XXXIV, vers. 12. *E trasparen come festuca in vetro.* Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era grosso (vedi il v. 25) e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta e che perciò non poteva esser veduta da Dante. V. il v. 101, nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,* cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

36 *Mettendo i denti* ec. Intendi: facendo co'denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll'inferiore.

37 *in giù tenea volta la faccia,* per non essere conosciuta.

38 *Da bocca* ec. Intendi: il freddo fa tra loro testimonio di sè stesso, si manifesta dalla bocca per lo battere de'denti, e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

42 *il pel del capo, i capelli.*

Ditemi voi, che sì stingete i petti,
 Diss' io, chi siete; e quei piegar li colli;
 E poi ch'ebber li visi a me eretti,
 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte così: ond'ei, come duo becchi, 50
 Cozzaro 'nsieme, tant'ira gli vinse.

Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur vol viso in giue
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle, onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto, e di lor fue.

D'un corpo usciro: e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina; 60

44 *piegar li colli*, cioè li piegarono all'indietro.

46 *pur dentro molli*, cioè pregni di lagrime.

47 *su per le labbra*. Intendi: per le labbra degli occhi, cioè per le palpebre.

49 *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure.

54 *in noi ti specchi*, cioè ti affissi in noi.

56 *La valle* ec. Falterona, valle della Toscana per la quale il fiume Bisenzio *si dechina*, cioè scorre in giù verso l'Arno.

57 *Alberto*: Alberto degli Alberti nobile fiorentino. *Di lor fue*, cioè fu in possessione d'Alberto e di loro.

58 *D'un corpo usciro*, cioè nacquero di una stessa madre. *La Caina*: una delle quattro sfere, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori de' propri parenti.

60 *in gelatina*, cioè nell'acqua condensata dal

Non quegli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
 Con esso un colpo per la man d'Artù;
 Non Focaccia; non questi, che m'ingombra
 Col capo sì, ch'i' non veggi' oltre più;
 E fu nomato Sassol Mascheroni:
 Se Tosco se', ben dei saper chi e'fu.

E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi, ch'io sono il Camicion de'Pazzi,
 Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.

treddo. Siamo d'avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.

61 *Non quelli* ec. Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto e poscia fu trapassato con una lancia a modo che (secondo che narrasi nelle storie) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l'ombra* cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63 *Focaccia*. Focaccia de' Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri. - *Non questi* ec. Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m'impedisce il vedere più oltre.

65 *Sassol Mascheroni*, uomo fiorentino uccisore di un suo zio.

67 *E perchè* ec. Intendi: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68 *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.

69 *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi di parte bianca diede, per denari a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze. *Che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi, cioè avendo

Poscia vid'io mille visi cagnazzi. 70
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava uell'eterno rezzo;

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l pié nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta. 80
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'i'esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me
assai meno reo di quel ch'io sono.

70 *visi cagnuzzi*, cioè visi fatti paonazzi e morelli
pel freddo.

71 *ribrezzo*, spavento.

72 *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati.

73 *inver lo mezzo* ec. Intendi: verso il centro della
terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro
natura.

75 *nell' eterno rezzo*, cioè in quell' ombre eterne,
in quel luogo sempre lontano dal raggio e dal calor
del sole.

79 *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli
Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del
quale furono trucidati presso Montaperti quattro mi-
la Guelfi.

80, 81 *la vendetta - Di Mont' Aperti*, cioè il castigo
meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti.

83 *Sì ch' i'esca* ec. Sì ch' io esca di un dubbio che
mi è venuto intorno la persona di costui quando egli
ha nominato Montaperti.

84 *quantunque*, cioè quanto.

Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
 Che bestemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Or tu chi se', che vai per l'Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che, se vivo fossi, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
 Levati quinci, e non mi dar più lagna;
 Che mal sai lusingar per questa lama.

Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: E'converrà, che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.

Ond'egli a me: Per che tu mi dischiomi, 100
 Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,

88 *Antenora*. Altra sfera, così chiamata da Antenor, che, secondo Ditti Cretense e Darete Frigio, tradì Troia sua patria.

90 *Si che, se vivo fossi ec.* Bocca si pensa che Dante sia un'ombra, e meraviglia della forza con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

93 *tra l'altre note*, cioè fra le altre cose da me notate: quaggiù per fare memoria nel mondo de' vivi.

(94) Seconda sfera.

(95) Traditori della patria.

95 *lagna*, afflizione, molestia.

69 *mal sai lusingar ec.* cioè: usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati *Per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.

97 *per la cuticagna*, cioè pei capelli della cuticagna, che è la parte concava e deretana del capo.

101 *nè mostrerolti*. Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

Se mille fiate in sul capo mi tomi.

 L'aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

 Quando un altro gridò: Che ha'tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?

 Omai, diss'io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tu'onta 110
Io porterò di te vere novelle.

 Va'via, rispose, e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di que', ch'ebb'or così la lingua pronta;

 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là, dove i peccatori stanno freschi.

 Se fossi dimandato, altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,

102 *mi tomi*, mi caschi.

105 *con gli occhi in giù raccolti*, cioè cogli occhi affissi nel ghiaccio.

107 *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

109 *favelle*, favelli.

114 *Di que', ch'ebb'or* ec. di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115 *Ei piange* ec. Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offerto-gli dal conte Guido di Monforte conduttore dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.

119 *quel di Beccheria*. Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato del papa.

Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Ganellone, e Tribaldello,
 Ch'apri Faenza, quando si dormia.
 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
 Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovràn li denti all'altro pose
 La, 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose. 130
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.

120 *la gorgiera*, la gorgiera è collaretto di bisso o d'altra tela lina molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo.

121 *Gianni del Soldanier*: Giovanni Soldanieri di parte Ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a'Guelfi, egli li tradì, s'accostò ad essi Guelfi e fecesi principe del nuovo governo.

122 *Tribaldello*: uomo di Faenza che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi. *Più là*, cioè più presso al centro. *Ganellone*. Questi è quel Gauo traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto.

124 *da ello*, cioè da quello.

125 *Ch'io vidi*, cioè quando io vidi.

126 *era cappello*, cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127 *si manduca*, si mangia.

128 *'l sovràn*, cioè colui che stava col capo sopra l'altro spirito:

130 *Tideo* ec. Figliuolo d'Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

132 *e l'altre cose*, cioè le cervella e quanto era congiunto al cranio.

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno:
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappondo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch'i'parlo, non si secca.

135 *per tal convegno*, cioè per tal convenzione, con tal patto.

136 *ti piangi*, cioè ti lagni, ti duoli.

137 *pecca*, peccato o colpa.

138 *te ne cangi*, te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.

139 *Se quella ec.* Intendi: se la mia lingua non si secca, cioè se io non divengo muto per morte.

CANTO TRENTESIMOTERZO

—
ARGOMENTO

L'addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte, e de' suoi figliuoli: indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolommea appellata, dove stanno quelli, che tradirono i lor confidenti; e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende, che l'anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo, prima ancor della morte.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch'egli avea dietro guasto.
 Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i' rinnovelli
 Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
 Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme.
 I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
 Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino

2 *forbendola*, cioè nettandola.

3 *Del capo*. Vedi i versi 128 e 129 del canto precedente.

9 *Già pur pensando*, cioè solo col recarmelo ora dinanzi all'imaginazione.

Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Tu dei saper, ch' io fu' 'l Conte Ugolino,

E questi l' Arcivescovo Ruggieri:

Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.

Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,

Fidandomi di lui io fossi preso,

E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,

Cioè, come la morte mia fu cruda,

Udirai; e saprai se m' ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda,

13 *Ugolino*. Conte della Gherardesca nobile pisano e guelfo. Di concordia coll' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l' Arcivescovo, per invidia e per odio di parte, con l'aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi,alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Ugucione e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiusè nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare la chiave di essa torre nell' Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il Ch. Sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per muovere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l' arcivescovo Ruggieri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Monte Feltro nelle cui mani era il reggimento di Pisa.

15 *perch' i' son ec.*, cioè perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

22 *Brieve pertugio*, cioè piccola finestra. *Muda* è il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare.

La qual per me ha 'l titol della fame,
 E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
 M'avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Mutare significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata muda la torre per similitudine. L'Anonimo citato nell'edizione fiorentina dell' Ancora dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame.

25, 26 *M'avea mostrato-Più lune già*. Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri cod. e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso Conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d'intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo-Nel doloroso carcere-*. Se il raggio era poco nell' ora che il sole (come è detto nel verso antecedente) era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell'alba.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30

Con cagne magre, studiose, e conte,
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, o con l'agute sane
Mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,

27 *Che del futuro ec.*, cioè che mi scopri il futuro.

28 *Questi ec.* Intendi: costui che io rodo mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente,

26 *Cacciando*, cioè in atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

29, 30 *al monte-Per che*, cioè il monte pel quale. Questo è il monte San Giuliano, che, essendo posto fra Pisa e Lucca, toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31 *magre*, cioè affamate: *studiose*, cioè sollecite: *conte*, cioè ammaestrate a simile caccia.

34 *S'avea messi*, cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35 *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini: *sane*, sanne, denti.

37 *la dimane*, il giorno vegnente.

41 *addotto*, recato.

E per suo sogno ciascun dubitava,
 Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
 All'orribile torre: ond'io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far molto.

Io non piangeva, sì dentro impietrai:
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?

50

Però non lagrimai, nè rispos'io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infìn che l'altro Sol nel mondo uscìo.

Com' un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi

Per quattro visi lo mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi;
 E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,

60

E disser: Padre, assai ci fia men doglia
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetámi allor, per non fargli più tristi:
 Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.
 Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?

45 *E per suo sogno ec.* Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

46 *senti' chiavar ec.* Quando fu deliberato dall'arcivescovo di cacciare la chiave in Arno.

49 *Io non piangeva ec.* Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

56, 57 *ed io scorsi-Per quattro visi ec.* Intendi: ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore che era nel mio.

59 *fessi, facessi.*

60 *Di manicar, di mangiare.*

64 *Quetámi, quietaimi.*

Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraia, e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
 E gli altri duo, che 'l canto suso appella. 90
 Noi passamm'oltre, là ve la gelata
 Ravidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.

ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando
 l'usano e più dolcemente degli altri popoli d'Italia.
 Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: là
 dove più comunemente e più dolcemente si parla
 l'idioma d'Italia.

82 *la Capraia e la Gorgona*. Isolette nel mar
 Tirreno situate non lungi dal luogo ove sbocca
 l'Arno.

83 *siepe*, cioè riparo, iutoppo.

85 *aveva voce*, cioè aveva fama. *D'aver tradita ec.*
 Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa e ren-
 duto ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella.

89 *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di Tebe, pe-
 rocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per mol-
 ti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e il Bri-
 gata*: l'uno era figliuolo del Conte, l'altro nipote.

90 *E gli altri duo ec.* Anselmuccio e Gaddo sopra
 nominati.

(91) Terza sfera, detta Tolomea.

91 *un'altra gente*, le terza ciurma di coloro che
 hanno tradito chi si fidava in loro: *ravidamente*, cioè
 duramente.

93 *Non volta in giù ec.* Intendi: non colla faccia
 volta in giù, come stavano quelli dell'Antenora, ma
 riversata in su per maggior loro pena.

Lo pianto stesso li pianger non lascia,
 E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia;

Che le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo,

Già mi pareva sentire alquanto vento.
 Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento?

Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

(94) Traditori di chi si fidò in essi.

95 *E'l duol* ec., cioè la lagrima che trova sugli occhi intoppo d'un'altra lagrima, *si volve in entro*, cioè ritorna indietro accrescendo l'ambascia all'afflitto: che non può sfogarla col pianto.

97 *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l'uscita.

99 *il coppo*, cioè la cavità dell'occhio.

100 *Ed avvegna* ec. Costruzione: ed avvegna che per la *freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso, *si come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

105 *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra: non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di questa attività, ond'è che spira il vento?

106 *avaccio*, prestamente.

108 *che il fiato piove*, cioè che produce, manda questo vento.

Ed un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi: O anime crudeli 110
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch'io sfoghi 'l dolor, che'l cuorm'impregna,
 Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
 Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
 Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegno.
 Rispose adunque: I' son Frate Alberigo:
 I' son quel delle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo. 120
 Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?

111: *l'ultima posta*, cioè la più profonda stanza dell'inferno.

113 *m'impregna*, cioè mi colma, mi aggrava.

116 *s'io non ti disbrigo ec.* Finta imprecazione che Dante fa a se medesimo. Intende: se non ti disbrigo, cioè se non ti traggio d'impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a se stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell'andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d'inferno.

118 *Alberigo*. Alberigo de' Manfredi signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti: Essendo in discordia con alcuni suoi consorti e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi della frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarii che uccisero molti dei convitati.

119 *I' son ec.* Allude al recare delle frutta, che fu seguò dell'uccisione de' suoi consorti.

120 *Che qui riprendo ec.* Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù.

121 *or se' tu ec.* Intendi: or se' tu morto come que-

Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nyetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,

Come fec' io, lo corpo suo l'è tolto 130
Da un Dimonio, che poscia lo governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare auor lo corpo suso

sti altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi.

122 *come il mio corpo.* Intendi: come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè non ho scienza alcuna.

124 *Cotal vantaggio ec.* Intendi: questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.

125 *Che spesse volte ec.* Intendi: che spesse volte l'anima innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell'umana vita) *mossa le dea*, cioè la tragga fuori del corpo.

127 *mi rade, mi rada.*

129 *trade, tradisce.*

132 *Mentre che*, cioè fino a che: *il tempo suo*, cioè il tempo che doveva star congiunto all'anima: *tutto sia volto*, cioè sia compiuto.

133 *in sì fatta cisterna, in sì fatto pozzo.*

134 *E forse ec.* Intendi: e forse (dice forse poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui) *pare suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell'anima, *che di qua dietro mi verna*, cioè che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.

I'credo, dissi lui, che tu m'inganni,
Che Branca d'Oria non morì unquanche, 140
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliel'apersi:
E cortesia fu lui esser villano. 150

Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

136 *pur mo giuso*, pur ora nell'inferno.

137 *Branca d'Oria*: genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per togli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta nella bolgia de' barattieri.

138 *ch'ei fu sì racchiuso*, cioè che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

140 *non morì unquanche*, non morì mai. Branca d'Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l'anima di lui fosse nell'inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d'essere lo stesso Branca d'Oria.

146 *e d'un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch'ei fosse un suo nipote, che l'aiutò a commettere l'omicidio.

Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su'opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

154 *col peggiore spirto ec.*, cioè con frate Alberico faentino.

156 *In anima in Cocito.* Intendi: con l'anima è all'inferno, come è detto di sopra. Vedi la nota al v. 140.

157 *Ed in corpo ec.*, cioè e col corpo pare che sia vivo su nel mondo; perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero: indi, venendo la notte, si partono dall'Inferno, e passati oltre il centro della terra, salgono per una caverna all'altro emisfero, dove escono a riveder l'aspetto del Cielo.

*V*exilla Regis prodeunt Inferni

Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu 'l discerni.

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,

1 *Vexilla regis* ec. Questo è il primo verso dell'inno che dalla chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui che presunse di uguagliarsi a Dio.

(2) Quarta sfera-Traditori de' loro benefattori.

3 *se tu 'l discerni*, cioè se tu discerni Lucifero.

4 *spira*, esala.

6 *Par*, apparisce: *un mulin*, cioè un mulino di vento. I mulini da vento hanno quattro grandi ali di legno fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta.

Veder mi parve un tal dificio allotta,
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al Duca mio, che non v'era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro) 10
 Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
 E trasparean come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, 20
 Ove convien, che di fortezza t'armi.

Com'io divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
 Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

I non mori', e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual io divenni d'uno e d'altro privo.

7 *dificio*, edificio: *allotta*, allora.

8 *Poi per lo vento*. Intendi: per ripararmi dal vento.

12 *E trasparean ec.*, cioè: e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.

13 *altre stanno erte ec.* Intendi; altre stanno drit-
 te, alcune col capo all'insù, altre co' piedi.

15 *inverte*, rivolta.

18 *La creatura ec.* Lucifero, che prima della sua
 ribellione era bellissimo.

19 *Dinanzi mi si tolse*, cioè Virgilio.

20 *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a
 Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell'in-
 ferno.

27 *d'uno e d'altro*, cioè di morte e di vita.

Lo'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante i' mi convegno, 30
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
 Ch'a così fatta parte si confaccia.
 S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 Oh quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
 Dell'altre due, che s'aggiungéano a questa 40
 Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungéano al luogo della cresta.
 La destra mi pareva tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla:
 Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
 Quanto si conveniva a tant'uccello:

30 *E più con un gigante ec.* Intendi; la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33 *si confaccia;* cioè sia in proporzione.

34 *S'ei fu sì bel ec.* Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l'aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

38 *tre facce alla sua testa.* La faccia vermiglia (secondo il Velutello e il Daniello) significa l'ira: l'altra che è del color tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l'invidia: la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono di *là dove il Nilo s'avvalla* (si abbassa), è simbolo dell'accidia.

41 *Sovresso, sopra.*

Vele di mar non vidi' io mai colali.

Non avean penne, ma di vipis'rello
Era lor modo; e quelle svolazzava 50
Sì, che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava,

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccator, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60

Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;

53 *e per tre menti ec.* Uno de' codici, che oggi è nella libreria del signor conte Trivulzio nobilissimo letterato, dice: *E per tre menti-Gocciava al petto sanguinosa bava.*

56 *maciulla*: è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell'altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.

58 *A quel dinanzi*, cioè a quello che era nella bocca della faccia dinanzi *il mordere era nulla*: intendi; nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60 *brulla*, spogliata.

61 *che ha maggior pena*, cioè che è la più tormentata di quante sono nell'inferno.

62 *Giuda Scariotto*, colui che tradì Gesù Cristo.

65 *Bruto*, l'uccisore di Giulio Cesare.

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, ed oramai
 È da partir, che tutto avém veduto.
 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
 Ed ei prese di tempo e luogo poste.
 E quando l'ale furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia,
 Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
 Quando noi fummo là, dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo Duca con fatica e con angoscia
 Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
 Ed aggrappossi al pel, come uom, che sale, 80

67 *Cassio*, l'altro degli uccisori di Giulio Cesare. *Membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza *Catilin.*: *nec L. Cassi adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone attribuendo le qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di Monsignor Mai. *De repub. Cic. C. 2, Cap. 26, p. 85.*

70 *gli avvinghiai*, cioè gli abbracciai.

71 *poste*, cioè opportunità.

72 *E quando l'ale ec.*, cioè: quando l'ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle *vellute*, cioè alle vellose, *pilose coste*.

74 *Di vello in vello*, cioè da una ciocca all'altra dei peli di Lucifero.

75 *Tra 'l folto pelo ec.* Intendi; tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano.

76 *là dove la coscia ec.*, cioè appunto dove la coscia si piega spargendo in fuori dai fianchi.

79 *Volse la testa ec.*, cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. *Zanche*, gambe.

80 *come uom che sale ec.* Virgilio colla testa rivol-

Si che in Inferno io credea tornar anche.

Attienti ben, che per siffatte scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere,
Appresso porse a me l' accorto passo.

Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.

90

E s' io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto, ch' i' avea passato.

Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede:

ta verso l' emisfero opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora si allontanava da centro della terra, che è quanto dire saliva, per uscire da quella oscura cavità: ma Dante vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù e di vie maggiormente profundarsi nell' inferno.

87 *Appresso porse a me ec.* Appresso egli accortamente, cautamente: *porse a me*, mosse verso di me il passo.

91 *E s' io divenni ec.* Vedi il v. 81.

92 *La gente grossa ec.* La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell' emisfero antartico.

93 *Qual era il punto. Qual è quel punto* legge la Nidob. con altre edizioni.

96 *E già il sole ec.* Il giorno è diviso in quattro

Non era camminata di palagio
Là' v'eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch'io dell'abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io m'appresi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi: 110
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
E se'or sotto l'emisperio giunto,

parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all'uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell'altro.

97 *Non era camminata* ec. Intendi: là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi.

98 *ma natural burella*, cioè luogo naturale a guisa di prigione. *Burella* è voce antica che significa specie di prigione e per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da *buro*, buio:

99 *disagio*, cioè scarsità.

102 *erro*, errore.

105 *a mane*, cioè a mattina.

108 *del vermo reo*, cioè Lucifero: *che il mondo fora*, cioè da cui la terra nostra è forata, bucata.

109 *cotanto*, cioè tanto tempo.

112 *E se'or sotto* ec. Intendi: ed or sei giunto sotto

Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera :
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era.

120

Da questa parte cadde giù dal Cielo :
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all'emisperio nostro : e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, ch'appar di qua, e su ricorse.

L'emisfero opposto a quello che circonda *la gran secca* cioè la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture *aridam*); e sotto il più alto punto del quale *fu consunto l'uom che nacque e visse senza pecca*, cioè Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.

116 *Tu hai li piedi ec.* Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l'emisfero antartico, un luogo che egli chiama piccola sfera.

118 *è da man*, cioè è da mattina.

122 *E la terra che pria di qua ec.* Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto e con quelle si coprì e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

124, 125 *e forse-Per fuggir lui ec.* Intendi: e forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell'emisfero al quale siamo giunti, lasciò voto questo luogo in cui ora ci troviamo, e ricorse su, cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto, che quivi discende 130
 Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
 Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
 E senza cura aver d'alcun riposo,
 Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
 Tanto ch'io vidi delle cose belle,
 Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

127 *Loco è laggiù ec.* Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero.

128 *quanto ec.*, quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell'inferno.

129 *Che non per vista ec.* Intendi: che per essere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

132 *ch'egli avvolge ec.* Intendi: a cui egli scorre intorno e con poca pendenza.

134 *a ritornar.* Per tornar legge la Nidob. ed altre edizioni.

138 *Che porta 'l ciel,* che il cielo porta in giro nel suo corso.

FINE DELLA PRIMA CANTICA

APPENDICE

ALLE NOTE

DELLA PRIMA CANTICA

CANTO I, versi 29 e 30.

*Ripresi via per la piaggiu diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.*

Presso che tutti i commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l'aver il piè fermo sempre il più basso dell'altro che procede nel passo, sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l'oscuro senso del verso sopraddetto.

Dico primieramente che il piè fermo debba intendersi esser quello che sta sull'orma sua per quel tempo che l'altro procede a formare il passo. Ciò posto, suppongasi un piano A, dal quale si possa salire per due gradini B e C: si ponga l'uomo co'piè pari in A, indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B sarà il più alto sintantochè il sinistro saliente in C non avrà trapassato il gradino B; dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro che si ferma in C, se il destro avanzerà pel quarto gradino della scala. Laonde voleadosi esprimere il modo con che l'uom sale

per la detta scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso ed ora è il più alto.

Suppongasì che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato degli intervalli A, B, C, sia fermo co' piè pari in A, e che poscia mova il piè destro in B: il piè sinistro fermo in A sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l'uno or l'altro de' piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo e sempre più basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l' avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopraccitati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia, cioè per salita di monte poco repente (v. il Voc.), ed aveva sempre il piè fermo sensibilmente, se non matematicamente, più basso di quello che si moveva. Questo è quanto dire che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia per la quale si cammina sia dolcissima; perciocchè il piede che si pone in moto non è appena alzato dal suolo che già è fatto più alto di quello che riposa sulla propria orma. S'interpreti dunque il mentovato verso così: ripresi via per la diserta piaggia, sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella piaggia, che io camminava per essa, come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura* disse il Martelli; e prima di lui Dante più ingegnosamente, se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:

*Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.*

CANTO XII, v. 9.

Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

„ Dice il Lombardi che la parola *alcuna* non può
 „ qui avere altro senso che di *niuna*, troppo essendo
 „ evidente che lo scoscendimento di un monte non
 „ dà, ma toglie a chi vi è sopra la via di scendere. „

A queste parole del ch. Espositore si vuol rispondere che il Poeta, assomigliando il luogo dove egli era alla parte ruinata di Monte Barco, vorrà certamente che il lettore comprenda essere parità tra le due cose paragonate. Ciò posto, dico che il burrato al quale i Poeti erano giunti era discosceso ed aspro, ma non tale però che di colà non si potesse venire al basso; poichè al verso 28 è detto—*Così prendemmo via giù per lo scarco—Di quelle pietre.* In questo burrato era dunque alcuna via per la quale discendere si poteva; e perciò è forza inferire il medesimo ancora dalla parte di Monte Barco ed interpretare il verso 9 col Velutello: *che darebbe alcuna via (una qualche via), per discenderla, a cui su fosse.*

CANTO XIV, v. 103. 104 e 105.

*Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle inver Damiate,
 E Roma guarda sì come suo specchio.*

Nella nota posta in margine si è seguitata l'opinione, che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste:

„ Per far avverare sempre più che l'inferno *il mal*
 „ *dell'universo tutto insacca* (1), vuole Dante
 „ nell'acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei vizi dell'uman genere in ogni tempo. In una
 „ statua adunque di un *gran veglio* composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori,
 „ come quella che nelle scritture sacre dicesi veduta

(1) Inf. c. VII, 18.

„ da Nabuccodonosor (1), figura egli il tempo e il peggioramento de' costumi entrato e cresciuto col tempo stesso nell' uman genere: e dal corrompimento delle materie componenti cotale statua, ch' è quanto a dire dai vizi di tutti i tempi, derivano le fecciose infernali acque. Ripone Dante questa statua in Creta, perchè in Creta (chiosa il Venturi col Landino) fingono i poeti che col regno di Saturno cominciassse del tempo la prima età. Non ponela in vista, ma nascosta dentro del monte, acciò l' esperienza non tolga fede alla finzione. L' altre circostanze in seguito. „

104, 105, *tien volte le spalle inver Damiate - E Roma guarda* ec. „ O per Damiate accennasi l' oriente, per Roma l' occidente, e vuole indicarsi che il tempo non sia altro che un riguardo al moto degli astri che da oriente in occidente fassi; o vuole significarsi che il tempo è fatto per la beata eternità, e però guardi Roma, cioè la vera religione che alla beata eternità sola conduce, e volti le spalle a Damiate città d' Egitto, inteso per l' idolatria ed ogni erronea setta.

106 al 111 *La sua testa* ec. „ Ne' metalli di cui è composta la statua, si riconoscono le diverse qualità de' costumi secondo i diversi tempi ed età del mondo. V. Ovidio lib. 1 delle Trasform. *Aurea prima sata est aetas* etc. Il piè di creta su cui si posa è l' età che corre presentemente: vedi Giovenale nella Sat. 13., che dà la ragione perchè questa parte ancora non sia di metallo, come le altre (cioè perchè appellinsi dai poeti tutte le precedenti età col nome di qualche metallo, fuorchè l' età corrente).

*Nona aetas agitur (2) pejoraque saecula ferri
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.*

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un

(1) Dan. 2.

(2) *Nona igitur aetas agitur* (chiosa il riferito

vecchio che dentro una montagna sta fermo e tien volte le spalle a Damietta e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l'altro concetto che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E, posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo specchio, che vale quanto mirare in essa l'immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello specchio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi co' quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gl'interpreti di questi versi di Dante, lasciate da parte le favole de' poeti, dovevano por mente al luogo della sacra Scrittura dal quale è tolta l'immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l'immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico ciò non essere da credere quando considero che l'interpretazione del profeta si confà, più che alcun'altra, alla ragione poetica della Divina Commedia. *La testa d'oro, dice Daniele, sei tu stesso, o buon re, dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia un terzo e sarà come rame, e un*

passo di Giovenale il Jouvenci), quia Graeci non tantum quatuor aetates (jam exactas intendi) numerabant, ut latini, sed octo: auream, argenteam, electream, aeream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.

quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro e la terra di che i piè della statua sono formati. Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia la quale nel suo cominciamento è ottima e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta e si guasta. E qual altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l'idea del poeta ghibellino, il quale indignato dai mali cagionati dalle corrotte monarchie de' tempi suoi continuamente si adoperava acciò gli uomini d'Italia si volgessero a considerare come erano venuti dal buon oro antico al ferro ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell'Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

E tien volte le spalle inver Damiate. In Creta, isola famosa per la felicità dell'antica età dell'oro e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante, a significare che la monarchia (secondo l'opinione di Dante) si è quel governo nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiate e guarda Roma; perciocchè l'isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta, di maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiate. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiate non sia senza alcun perchè, ma voglia significare che l'Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell'alta monarchia che a se traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai volta in basso.

E Roma guarda sì come suo specchio. Roma riflette da sè l'immagine del gran veglio: che è quanto dire che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiarate nel libro *de monarchia* meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento da non poter più dura-

re; la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull'altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio con quelle veementi parole che Dante move al potentissimo Alberto,

*Vieni a veder la tua Roma che piange
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E, se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.*

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l'Italia, ond'ella fosse ridotta in concordia e purgata dagli infiniti vizi che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall'oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccano infinite lacrime che discendono nell'inferno ed ivi empiono gli orridi fiumi:

*Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta roccia.*

CANTO XV, v. 67

Questa nota mi fu data dal sig. conte Antonio Papadopoli mio nostro. Spero che non gli sarà discara la libertà ch'io mi prendo di pubblicarla.

*Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.*

Per diversi modi s'interpretò questo passo di Dante dai commentatori (1); ma la più parte dicono che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del battistero di s. Giovanni. Il quale inganno è sì noto, che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto a chiosa di quel verso di Dante, fu il Boccaccio; poscia consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (2). Ma sebbene il Boccaccio allegasse la sopra citata interpretazione, non rimane però ch'egli non ne dubitasse; e vagliano a dichiararlo queste sue stesse parole. *Ma quanto è a me non va all'animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so* (3). Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto, e che ciò sia, bene il si mostra pel suo commento, che ora dai letterati si presenta a gran credito, nel quale posciachè manifesta non andargli a genio l'opinione che correva delle colonne, così conchiude. *Sed mihi videtur quod maxima coecitas Florentinorum fuit quando crediderunt Attilae, si verum est quod iam scripsi supra cant. XII* (4). In tanta dubbiezza dei commentatori e diversità di commenti pare che si debba prestare credenza a quel commentatore che per ragione di tempo e per diligenza di commento è in maggior pregio dei letterati. Posto ciò, egli è certo che Benvenuto è assai più credibile e pel tempo in che visse e pelle verità del suo commento; ma nulladimeno ho giudicato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità

(1) Bocc. *de fluminibus*. Buti manosc. fol. 66 Magliabec. Iacopo della Lana, commento; Vindelino da Spira 1477. Biondo, *Storie*. Lami vol. XII, p. 1. Benvenuto, cons. al verso 67.

(2) Scip. Ammirato, l. 1. Marchionne Coppo Stefani. Ant. Pucci, *Centiloquio*. Volpi, Venturi, Lombardi.

(3) Bocc. com. vol. 2.

(4) Murat. *Antiquit. Ital.* tom. II. Benv. Imol. comment. in Dant. *Comoed.*

e ragioni (1). Per la qual cosa cominceremo dall'allegare l'autorità del Villani, il quale, dopochè narrò l'arte con che Totila (2) prese Fiorenza, che non potè avere nè per forza nè per assedio, così dà fine al suo racconto, *I Fiorentini malavveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte e misono nella città.* Nè solo il Villani, ma lo stesso Ser Giovanni Fiorentino, facendo ordinata menzione del distruggimento di Fiorenza, al fine delle sue parole soggiunge: *I Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe (d' Attila) e però furono sempre detti Fiorentini ciechi* (3). Le quali testimonianze non accade dire quanto aggiungono peso all'opinione di Benvenuto, dappoichè tutti sono in accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani e Ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto osservare come il Malaspini (4) e il Villani e Ser Giovanni coututtochè ricordino il fatto delle colonne, tacciano nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero *orbi*; il che è valevole a fare più persuadibile l'opinione di Benvenuto. Sobbene le dette autorità aiutino molto l'opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa paia più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi cade in taglio di fare. L'inganno delle colonne seguì nel 1110, tempo non molto lungi da quello di Dante; il fatto di Attila nel 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta che Dante colla parola *vecchia fama* volle significare una lunghezza

(1) Gio. Vill. 2, lib. cap. 1.

(2) È buono avvertire che non meravigliino i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di Fiorenza, perchè oltre che quelle storie sono piene di queste negligenze, abbiamo il Bocc. il quale dice che coloro che Attila dicono, Totila non dicono bene. Vol. 2. Bocc. 20.

(3) Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino, Tom. I, nov. 11,

(4) Malaspini cap. LXXI. Villani p. 95 ediz. Giunti. Ser Giovanni, Giorn. XII, nov. 11.

di tempo assai remota da lui? Pare per ciò verisimile ch'egli non parlasse del fatto de' Pisani, ma di quello d'Attila. Sopra la quale cosa ho fino qui detto a sufficienza, se non che entro in un dubbio che alquanti non ci fossero i quali pensassero gittare a terra le ragioni, avvegnachè antiche dell'opinione di Benvenuto negando col Borghini l'andata d'Attila a Fiorenza (1). La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto. E invero che monta che Attila distruggesse Firenze o no, se era opinione invecchiata appresso tutti e per molto tempo radicata che quel fatto fosse avvenuto; come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel 13 dell'inferno (2), di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque, riepilogando le cose discorse: che il soprannome di *orbi* fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila e non pel fatto delle colonne; e a tenere questa sentenza m'induce l'autorità di Benvenuto, che, grave essendo di per sè stessa, viene rafforzata da quella del Villani e di Ser Giovanni Fiorentino e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferiscano ad un fatto recente le parole di Dante che un fatto antico ricordano.

CANTO XVIII, v. 51.

Ma chi ti mena a sì pungenti salse?

Il sig. cav. Dionigi Strocchi fu il primo fra i novelli commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna; e ciò disse egli di avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso sig. Cavaliere fatto di quel luogo più minute ricerche seppe che di esso faceva menzione un codice della biblioteca Riccardiana ed il commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io

(1) Borg. disc. 11, p. 251. Firenze 1555.

(2) Dante Inf. 13. Dittamondo 13, 7, 13. Boccaccio vit. Dante 1722, 4. Ninfale d'Ameto 135. Commento 248. Malaspini cap. 20.

stato avvertito, osservai il ms. del detto commento che in questa pubblica libreria si conserva e da esso trascrissi la seguente nota.- *A sì pungenti salse.* " *Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud S. Mariam in monte, quem Bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci et projici corpora desperatorum et excommunicatorum. Hinc insolevit consuetudo per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram, dicunt: tace; tuus pater ad Salsas tractus fuit: Simile facit Auctor Venedico.* „ Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la villa del signor conte Antonio Aldini, la quale fu già convento de' frati minori Osservanti riformati. Il detto luogo è un' angusta valle assai profonda, circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là coperta da sterili erbe, orrido sito e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti o ne' luoghi colti ed abitati. La via che conduce a sì trista valle oggi è chiamata la *strada de' tre portoni*, ma non ha perduto l'antico nome; chè i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono le Sarse. Salsa anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa di che sono formate le sterili coste che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade che al capo della via, ove sono tre portoni dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio e che presso a quella si conducessero al supplizio i malfattori e si frustassero i lenoni ed altra simile genia.

CANTO XIX, v. 106.

*Di voi pastor s' accorse il Vangelista
Quando colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque
E dalle diece corna, ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.*

Tutti gli espositori opinano che le sette teste e le dieci corna sieno qui poste come qualità della donna

e che si fatta donna significhi la Chiesa; e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d'empietà di Poeta, il quale avrebbe attribuito il peccare all'infalibile Chiesa di Dio. Ma è egli poi vero che Dante abbia, com'essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? È egli poi vero che sul collo di quella abbia posto le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell'Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell'acuto ingegno ricordi al lettore la visione di S. Giovanni e poi gliela ponga dinanzi al pensiero trasmutata e guasta? Che quel sommo Poeta che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorchando i mostri descrive, abbia qui dipinto una donna, il cui aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore cui venisse talento di rappresentare la S. Chiesa armata de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini e fingesse una donna cui sorgessero dal collo sette teste bizzarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbe alla officina di Buffalmacco, mal si confà colle sublimi cose del sacro poema *al quale ha posta mano e cielo e terra*. Dante non può avere finta immagine tanto sconveniente nè da quel gran poeta, nè da quel gran teologo che egli era; e che ciò non abbia finto apparirà chiaro per quello che ora dirò.

Si consideri primieramente, che, la sacra Scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidì, bastava a Dante il far cenno di quella visione di S. Giovanni per rappresentare subitamente al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia delle sette teste: per la qual cosa egli avvisò che due pronomi diversi fossero sufficienti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei*, e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare della donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna, nel secondo della

bestia, e che il senso loro è il seguente: di voi, o pastori, che dovendo (secondo le teoriche del libro *de Monarchia* (1)) attendere alle cose spirituali, attendete alle temporali; ovvero: di voi, o uomini della romana curia, intese l' Evangelista quando ci descrisse la femmina che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe argomento (2), cioè freno fintanto che al marito della donna (cioè al pontefice, che come principe secolare è congiunto alla detta curia) piacque la virtù.

Per rendere certa questa nuova spiegazione resta solo da togliere via una difficoltà che potrebbe sorgere nelle scrupolose coscienze dei grammatici, ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde: che nessuno sarà di sì grossa mente che vo-

(1) Sia qui detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto i verso di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel libro *de Monarchia* e che sono lontano dall'approvare le opinioni de' Ghibellini.

(2) La parola *argumentum* ne' bassi tempi significò ceppo, legame, catena o simile, come dichiara il Duncange, Vocab. med. lat. *Argumentum in examinatione aut supplicio reorum sunt vincula, compedes et alia id genus*. Vita S. Niceti Episc. Lugdan. (t. 5. Apit. pag. 101. B.) *Argumenta quibus constringebantur adstricti cum suo baculo tetigisset, vigor ferri contractus*. Avendo l'idioma italico in se molte voci latine de' bassi tempi, e giovandosi Dante più volte di voci somiglianti, è ragionevole il supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere la voce *argomento* in significato di ceppo o freno. Parmi poi certo che abbia fatto ciò, quando considero che, dando noi alla voce *argomento* la significazione di freno, esce da que' versi, già oscuri, un senso chiarissimo e conveniente al contesto.

glia darsi a credere che della bestia e non della donna sia il marito di cui si parla. Alla parola marito il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiugneranno: posto anche ciò che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Nol sia; Dante abbia peccato; ma per salvargli l'onore di buon grammatico vorremo averlo per malaccorto poeta, per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guastata l'immagine di S. Giovanni, e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell'Apocalisse? *Credat haec judaeus Apella.*

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata o quella che gli espositori trassero dalle parole del Poeta. Pongo qui l'una presso all'altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

SPIEGAZIONE NUOVA

Di te, o romana curia, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sopra l'acque e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe freno fintanto che i pontefici, ora congiunti con quella curia furono virtuosi; ma ora, rotto questo freno, hai fatto tuo Dio l'oro e l'argento e ti sei mostrata simile agli idolatri.

SPIEGAZIONE DEGLI ESPOSITORI.

Di voi, o pastori, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sull'acque e fornicava coi re della terra. Quella donna che nacque con sette teste, ed ebbe dalle sue dieci corna (cioè dai dieci comandamenti divini) segno, riprova che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio d'oro e d'argento e vi mostrate simili agl'idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro; e ciò basterebbe a rifiutare sì fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale

segno che la pontificale dignità fu istituita da Gesù Cristo. E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da G. C. sin a tanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò che è riprova della legittimità della sede apostolica potrà egli per avventura cessare di esser tale? Le profezie, e i miracoli, le testimonianze degli uomini santi e de' martiri, la non mai interrotta successione de' romani pontefici, l'unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti e la purità della legge sono riprove e motivi per cui l'uomo, secondo il detto di S. Paolo, fa ragionevole l'ossequio suo verso le cose della fede; e queste riprove saranno sempre quali ora sono, nè punto perderanno della natura loro per lo trapassare de' secoli, per lo deviare degli uomini, di qualsivoglia condizione elli sieno. Se questo è vero, come non è a dubitare, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue parole la sentenza de' suoi espositori. Tenghiamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della curia romana, la bestia delle sette teste simbolo del peccato.

CANTO XXVIII, v. 134 e 135.

*Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti.*

Bertram dal Bornio fu uomo inglese secondo alcuni, guascone secondo altri. Alla corte di Francia fu aio di Enrico figliuolo d' Enrico II re d' Inghilterra: consigliò il suo alunno a muovere guerra al fratello Riccardo. Dice il Ginguené che la lezione *al re Giovanni* o è errore del poeta o de' copisti. Alcuni cercarono di difendere la detta lezione; ma pare che il torto loro sia manifesto. Imperocchè il Millot nella storia dei Trovatori racconta che Bertramo dal Bornio si affezionasse ad Enrico *re giovane*, così chiamandolo per essere stato eletto re d' Inghilterra: u

tenera età, e che lo eccitasse a muovere guerra al proprio fratello Riccardo: e non fa mai menzione alcuna del supposto re Giovanni. L'affermazione del Millos è autorevole, essendochè egli trasse la materia della citata istoria da Saint-Palaie, il quale raccolse nella libreria del Vaticano e da molte d'Italia i documenti di ciò che narra. Aggiungi che l'antico novelliere parlando della liberalità di questo Eurico, invece del re Giovanni, legge *del re giovane*. Se questa è istorica verità, non è verisimile che fosse ignorata da Dante: perciò giudichiamo preferibile a tutte le altre lezioni quella del Cod. Florio.



pro-
una
lloc
ella
enti
li-re
del
ica
te:
nom

1000 1000
1000 1000





